

Antonio Benci**La rivoluzione tra realtà e immaginario**

I saggi contenuti in questo terzo numero di «Memorie per domani» sono di particolare interesse in quanto da un lato sono quasi del tutto inediti e dall'altro ripropongono tematiche e angolazioni cronologiche tra loro molto distanti. Sia il saggio di Pianciola, che è una ricognizione a 90 anni dalla morte del pensiero di Gobetti, sia i due contributi di Ortoleva che ripropongono con un'ampia rivisitazione il pensiero dell'autore sul grande affresco del '68, sia infine le pagine di Massari dedicate a un testimone unico e singolare delle grandi tragedie novecentesche hanno un minimo comune denominatore nella parola-mondo rivoluzione.

La Rivoluzione è stata la grande compagna del '900 europeo in un costante andirivieni tra speranze, aspettative, delusioni e azioni. Molti dei momenti più significativi sono qui riepilogati anche grazie ai contributi di Dalmasso e Milani su due rivoluzionari "atipici" come Ingrao e Bela Kun. Completa il quadro la narrazione di Andrea Bagni su *I volontari in Spagna 1936-1939*.

Le traiettorie di chi ha inseguito il sogno (perché poi si utilizza sempre questo termine, come se la rivoluzione fosse qualcosa di definitivamente apparentabile all'utopia?) di un radicale rivolgimento politico sociale ed economico sono quasi sempre intrise di contraddizioni e di fascino. I percorsi intellettuali e umani di Gobetti e Serge sono in questo senso una sorta di recto-verso del rivoluzionario che non necessariamente è sovrapponibile a una figura, ma sovente è colui che suscita la base di ogni sommovimento sociale: il porsi delle domande. E proprio dalle domande che non trovano risposte soddisfacenti e quindi dalle aspettative non realizzate si può prendere la rincorsa per planare sui due saggi relativi al '68 che rimarcano un aspetto sempre annotato e mai completamente approfondito come la simultaneità dei movimenti giovanili di quasi mezzo secolo fa.

Insomma verrebbe da chiedersi qual è l'essenza della rivoluzione e dei rivoluzionari. L'eterno sogno e/o obiettivo dell'uomo in rivolta contro il potere e l'ingiustizia? Il ribellismo che federa tutti coloro che cercano una via di fuga dall'ovvio e dal quotidiano? La disposizione di chi, impigliato in periodi e sistemi dittatoriali o autoritari, mira a un riscatto umano e sociale?

Tutti questi temi hanno accompagnato le riflessioni di una persona straordinaria che abbiamo avuto la fortuna di conoscere e che ci ha insegnato a porci sempre nuove domande e trovare alcune risposte – provvisorie, insoddisfacenti, parziali – anche in mondi e situazioni non visibili, come l'immaginario privato e pubblico. Mi riferisco al compianto Attilio Manganò che ci ha lasciato durante la stesura di questo numero e che è stato un nostro compagno di viaggio nei terreni della ricerca storica che spesso è anche un periplo dentro sé stessi. Un uomo curioso, Attilio, con tantissimi interessi e una conoscenza multidisciplinare che solo una università miope e baronale ha ignorato per tanto tempo.

Ciao Attilio. Questo numero dedicato alla rivoluzione ti sarebbe piaciuto. Lo avresti letto, commentato, criticato e ne avresti colto aspetti e caratteri che probabilmente a molti altri non sarebbero giunti.

Cesare Pianciola

Morire a Parigi. Piero Gobetti 90 anni fa

1. «Farò l'editore francese»

Nonostante i continui sequestri del settimanale «La Rivoluzione Liberale», e benché le condizioni di salute dopo l'aggressione fascista del settembre 1924 si fossero notevolmente aggravate, fino agli ultimi mesi del 1925 Gobetti pensò di resistere in patria.

Il nostro programma di oppositori leali e irriducibili – scriveva – è chiaro e semplice: esilio in patria. Solo quando ogni condizione obiettiva di attività ci venga tolta accetteremo l'ipotesi di ripetere la sorte degli esuli del Risorgimento. Prima non sarebbe esilio, ma diserzione. Non riusciamo a concepire l'idea di un'opposizione al di là della frontiera; nella situazione presente oppositore vuol dire l'uomo che paga di persona, che non solo non si arrende al nemico, ma neanche alla possibilità di una vita più facile¹.

Ma i decreti del 10 luglio 1924 davano ai prefetti il potere di sopprimere i periodici dopo due diffide. Con la seconda diffida, del 16 novembre 1925, a Gobetti fu vietata qualsiasi attività giornalistica ed editoriale per l'«attività antinazionale dal medesimo esplicata».

Solo allora Gobetti maturò la decisione di trasferirsi a Parigi e partì il 3 febbraio 1926, lasciando a Torino Ada e il piccolo Paolo, nato il 28 dicembre 1925, che nei suoi progetti l'avrebbero presto raggiunto. A Parigi incontrò Prezzolini, i figli di Francesco Saverio Nitti, l'amico giornalista Luigi Emery, ma l'8 febbraio era già ammalato di una grave bronchite aggravata da disturbi cardiaci. Morì nella clinica in cui era stato ricoverato nella notte tra il 15 e il 16 e fu sepolto al cimitero del Père Lachaise. Il suo funerale, il 19 febbraio, vide una grande partecipazione italiana e francese, anche per il concorso della *Ligue des droits de l'Homme*.

Poco prima di partire aveva scritto a Emery che voleva dividersi tra Torino e Parigi e qui fondare una casa editrice per «svolgere la mia azione di italiano-europeo e portarla nel circolo europeo»².

Parto per Parigi – scriveva a Giustino Fortunato – dove farò l'editore francese, ossia il mio mestiere che in Italia mi è interdetto. A Parigi non intendo fare del libellismo e della polemica spicciola, come i granduchi spodestati in Russia. Vorrei fare un'opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della democrazia moderna³.

1 - P. Gobetti, *Dell'esilio*, «La Rivoluzione Liberale», IV, n. 26, 28 giugno 1925.

2 - Cit. in L. Emery, *Ricordo di Piero Gobetti*, in L. Arbizzani e A. Cattabianco (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano. II. Testimonianze*, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 53.

3 - La lettera del 31 gennaio o del 1 febbraio è citata nel ricordo di Giustino Fortunato pubblicato nel numero del «Baretti» del 16 marzo 1926.

E Ada, alla vigilia della partenza di Piero, ricorda nei *Diari* la sua «idea fondamentale di un centro di cultura europea» che avrebbe dovuto espandersi a Bruxelles e a Ginevra⁴. Gobetti voleva proseguire la «battaglia contro culture e letterature costrette nei limiti della provincia, chiuse dalle frontiere di dogmi angusti e di piccole patrie» che aveva annunciato nell'editoriale *Illuminismo* del primo numero del «Baretti» nel dicembre 1924.

Un numero speciale del «Baretti» (a. III, n. 3, del 16 marzo 1926), uscito in due edizioni in parte diverse, raccoglieva inediti dello scomparso, insieme al ricordo di maestri, professori e sodali – Luigi Einaudi, Francesco Ruffini, Giustino Fortunato, Mario Fubini, Giuseppe Prezzolini... – e al racconto di Vincenzo Nitti della malattia e della morte.

Di grande interesse sono i molti messaggi di condoglianze ricevuti da Ada, pubblicati da Bartolo Gariglio, e l'eco della morte di Gobetti nella stampa accuratamente recensita da Giancarlo Bergami (una cinquantina di testate, compresi i giornali fascisti, alcuni dei quali resero l'onore delle armi all'avversario, finché i toni divennero lividi nella polemica seguita alla riproduzione del telegramma autografo di Mussolini del 1924 su «Le Quotidien» di Parigi in cui si ordinava di «rendere nuovamente difficile vita [a] questo insulso oppositore di governo e fascismo»⁵).

A un mese dalla scomparsa, Ada volle riunire in via Fabro gli amici di Piero. Prese la parola Augusto Monti, che trent'anni dopo, su «Belfagor», ricordò il suo discorso, basato sulla fedeltà allo scomparso e ai valori per cui era vissuto⁶.

2. Un autore difficile da ridurre in formule

È stato sottolineato molte volte che in Gobetti non c'è una teoria sistemática, ma il pensiero in divenire di un giovane che morì a venticinque anni non ancora compiuti. «Un articolo, un atteggiamento di Gobetti provocano critiche qualche volta irose: ma come si poteva reagire se mentre si stava ancora discutendo su quel che Gobetti aveva fatto, lui era già lontano, alle prese con una nuova opera?» scrisse Max Ascoli all'indomani della morte⁷. Si tratta, come rilevò Norberto Bobbio, di un'«opera concitata, tumultuosa, incomprimibile in un sistema»⁸, che si snoda in molte centinaia di articoli⁹ e in alcuni libri, tra i quali, per il pensiero politico, è fondamentale *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, uscito nell'aprile del 1924 presso l'editore Cappelli di Bologna, rielaborazione e fusione, per impulso del filosofo socialista Rodolfo Mondolfo, di articoli usciti principalmente sulla omonima rivista che Gobetti dirigeva a Torino. E neppure questo libro – pubblicato prima del delitto Matteotti, della temporanea crisi del fascismo e della sua definitiva affermazione – può essere considerato riassuntivo del pensiero politico di Gobetti. Di fronte al trionfo del fascismo, ebbe alcuni significativi ripensamenti (che sono stati anche interpretati come

4 - Piero e Ada Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*. In appendice: *Diari di Ada (1924-1926)*, a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 1991 p. 690.

5 - Cfr. B. Gariglio (a cura di), *L'autunno delle libertà. Lettere ad Ada in morte di Piero Gobetti*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; per gli articoli usciti sui periodici è preziosa la *Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti 1918-1975*, di G. Bergami, Einaudi, Torino 1981; per l'analisi dettagliata della stampa fascista cfr. Id., *Piero Gobetti e il gobettismo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2014.

6 - A. Monti, *Con Piero Gobetti vivo e morto*, «Belfagor», XI, n. 2, marzo 1956.

7 - Max Ascoli, *Saluto a Gobetti*, «Il Quarto Stato», I, n. 1, 27 marzo 1926, p. 3.

8 - N. Bobbio, *Italia fedele. Il mondo di Gobetti*, Passigli, Firenze 1986, p. 133.

9 - Su Gobetti giornalista cfr. la prefazione di Paolo Bagnoli alla raccolta P. Gobetti, *Il giornalista arido. Articoli 1918-1925*, Arago, Torino 2016.

una ulteriore e ultima fase del suo pensiero¹⁰), man mano che sfumava in secondo piano una rivoluzione che non si era realizzata e doveva essere rimandata a un lontano e incerto domani, mentre diventava urgente difendere i diritti fondamentali affermati dalla tradizione liberale europea. Così pubblicò nel 1925, con la prefazione di Luigi Einaudi, un classico del liberalismo inglese: *La libertà* di John Stuart Mill, che definì «il breviario del cittadino moderno», e nel 1926 *Diritti di libertà* di Francesco Ruffini («La dichiarazione dei diritti, gli immortali principi dell'89, sono veramente antistorico astrattismo?»¹¹, si era chiesto nel '25 contro un luogo comune dello storicismo idealistico italiano entro il quale era avvenuta la sua formazione). Come scrisse nell'editoriale del primo numero del «Baretti», occorre ora rivendicare «il senso dei valori più semplici di civiltà e di illuminismo» che il fascismo stava travolgendo.

È azzardato costringere il suo pensiero politico in tesi e formule definitive, e anche i termini più essenziali del vocabolario gobettiano – come “rivoluzione liberale” – sono suscettibili di letture plurime e anche di usi politici contrastanti.

Oggi i più attenti studiosi di Gobetti tendono a evidenziare i complessi legami della multiforme attività dell'intellettuale torinese senza isolare l'impegno politico dai suoi interessi di critico di letteratura, di arte, di teatro, e dalla sua attività di editore che tessé una fittissima rete di rapporti con intellettuali e politici italiani, come risulta dal *Carteggio 1918-1922*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona (Einaudi 2003), cui sta per seguire il volume riguardante il 1923, e come emerge dagli studi connessi alla riedizione dell'intero catalogo delle edizioni gobettiane con nuove postfazioni, in corso presso le Edizioni di Storia e Letteratura di Roma. Qui, pur tenendo conto del lavoro critico accumulato sulla sua figura negli ultimi anni, ci limiteremo ad analizzare attraverso gli scritti gobettiani il concetto centrale di rivoluzione liberale¹² in rapporto a quella comunista e a quella dei più diretti eredi del gobettismo: gli intellettuali-politici di Giustizia e Libertà.

3. Il necrologio di Leonetti e quello di Gramsci

Il quotidiano comunista “l'Unità” del 17 febbraio 1926 riportava in prima pagina un articolo di Alfonso Leonetti sulla morte di Gobetti a Parigi, che lo presentava come «un sincero amico della classe operaia» che però «le toglieva ogni funzione direttiva nella lotta contro il fascismo» attribuendola alla piccola borghesia intellettuale. Ben diverso, più complesso e anche più compartecipe, era nello stesso 1926 il giudizio di Gramsci, come vedremo.

All'inizio della *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, che pubblicò su «La Rivoluzione Liberale» del 2 aprile 1922, Gobetti evocava Torino, «città per eccellenza dell'industria», dove, nelle officine Fiat, esistevano imprenditori coraggiosi (Giovanni Agnelli è per lui «un solitario eroe del capitalismo moderno») e «vigorose minoranze operaie», che avevano dimostrato, con il movimento dei consigli, di poter svolgere il ruolo di una nuova *élite* dirigente.

10 - Cfr. P. Polito, *Per un profilo del gobettianesimo*, prefazione a P. Gobetti, *La rivoluzione italiana (1918-1925)*, Edizioni dell'asino, Roma 2013, pp. 5-8.

11 - P. G., *Gli immortali principî*, «La Rivoluzione Liberale», IV, n. 26, 28 giugno 1925.

12 - Sul tema cfr. soprattutto P. Polito, *Gobetti rivoluzionario?* in V. Pazé (a cura di) *Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 186-201. Nei paragrafi che seguono uso le seguenti sigle: *SP* per *Opere complete di Piero Gobetti, vol. 1, Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1997; *SSLF* per *Opere complete di Piero Gobetti, vol. 2, Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, ivi 1969; *RL* per *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, a cura di E. Alessandrone Perona, ivi 1995.

Nel maggio-giugno 1919 c'erano stati momenti di tensione polemica tra il gruppo dell'«Ordine Nuovo» e «Energie Nove», ma, chiusa l'esperienza della sua prima rivista, con l'occupazione delle fabbriche del 1920 Gobetti si era avvicinato ai rivoluzionari torinesi e a Gramsci, e su invito di questi collaborò nel 1921-22 con numerosi articoli di critica teatrale, letteraria, artistica a «l'Ordine Nuovo», divenuto quotidiano del PCd'I. Tuttavia manteneva le sue riserve dal punto di vista politico e scriveva, il 17 gennaio 1921, all'amico Santino Caramella: «All'Ordine Nuovo collaboro solo per la parte culturale e con la premessa dell'assoluta opposizione politica. [...] A Torino questo è il giornale degli operai. Io scrivo perché credo che dobbiamo aiutare gli operai a chiarirsi spiegando loro le nostre idee»¹³. Il rapporto tra Gobetti e Gramsci fu improntato a grande stima reciproca¹⁴, pur nel permanere di posizioni politico-ideologiche differenti. Acutamente Vittorio Strada osservò che «il rapporto tra Gobetti e Gramsci, al di là della lealtà intellettuale e della schiettezza morale che lo qualificava, al di là del valore vivissimo da entrambi sentito nel confronto storico tra "rivoluzione liberale" e rivoluzione socialista, era quello di un reciproco e inverso progetto di egemonia politica [...]»¹⁵.

Ferma restando la distanza tra il liberale, seppure eretico e rivoluzionario, Gobetti e il comunista, seppure originale e critico, Gramsci¹⁶, essi furono accomunati dal riferimento alla classe operaia come nuovo soggetto rivoluzionario della storia italiana.

In una nota su Gobetti, tra i molti riferimenti alla sua opera che si trovano nei *Quaderni*, Gramsci sottolinea la netta discontinuità del pensiero gobettiano rispetto al liberalismo di Croce e di Giustino Fortunato, e in generale rispetto al liberalismo classico:

Con la «Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti avviene una innovazione fondamentale: il termine «liberalismo» viene interpretato nel senso più «filosofico» o più astratto e dal concetto di libertà nei termini tradizionali della personalità individuale si passa al concetto di libertà nei termini di personalità collettiva dei grandi gruppi sociali e della gara non più tra individui ma tra gruppi¹⁷.

Il giudizio accentua in Gobetti gli aspetti del nuovo liberalismo più vicini al marxismo e riprende quanto Gramsci aveva scritto in *Alcuni temi della questione meridionale* poco prima del suo arresto (8 novembre 1926), un testo che contiene anche un elogio funebre di Gobetti in quanto «organizzatore della cultura di straordinario valore», che

non era un comunista e probabilmente non lo sarebbe mai diventato, ma aveva capito la posizione sociale e storica del proletariato e non riusciva più a pensare astraendo da questo elemento. Gobetti, nel lavoro comune del giornale, era stato da noi posto a contatto con un mondo vivente che aveva prima conosciuto solo attraverso le formule dei libri. La sua caratteristica più rilevante era la lealtà intellettuale e l'assenza completa di ogni vanità e piccineria di ordine inferiore: perciò non poteva non convincersi come tutta una serie di modi di vedere e di pensare tradizionali verso il proletariato erano falsi e ingiusti¹⁸.

13 - La lettera è pubblicata in P. Gobetti, *Carteggio 1918-1922*, a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 2003, p. 194.

14 - Per un bellissimo ritratto gobettiano di Gramsci si veda l'articolo *Gramsci* in «La Rivoluzione Liberale», 22 aprile 1924 (*SP*, pp. 644-47).

15 - V. Strada, *Nota introduttiva a Paradosso dello spirito russo* in *SSLF*, p. 282.

16 - Cfr. F. Sbarberi, *L'utopia della libertà eguale. Il liberalismo sociale da Rosselli a Bobbio*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 51.

17 - *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1353.

18 - A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale* in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, p. 156.

Ma, anche se Gobetti nel 1924 parla del «nostro marxismo» in contrasto con lo stalinismo socialista (*SP*, pp. 734-35) e se su «La Rivoluzione Liberale» del 20 settembre 1925, presentando il libro di Guido Dorso *La rivoluzione meridionale* lo inserisce nel «nostro preciso programma marxista-autonomista», bisogna ricordare che quando scriveva, nell'aprile 1924, che era *L'ora di Marx*, respingeva la teoria del plusvalore, insieme alla finale abolizione delle classi e alla «profezia del collettivismo». Gobetti innesta nella sua cultura liberistica e liberale la concezione della storia come lotta di classi, svincolandola però sia dai concetti centrali dell'analisi economica marxiana, sia dall'idea della transizione dal capitalismo a una società senza classi. Si dichiarava «contro la *filosofia della storia* di Marx e contro l'illusione messianica, di natura mistica e hegeliana, di un'abolizione finale delle classi» (*RL*, p. 47). Il meglio del marxismo gli apparve soprattutto nella «dottrina dell'iniziativa popolare diretta, preparazione di un'aristocrazia operaia capace, nell'esperimento della lotta quotidiana, di promuovere l'ascensione delle classi lavoratrici» (*RL*, p. 77), come nei consigli e nell'«Ordine Nuovo» vide «forse il primo tentativo di intendere Marx al di là delle caduche illusioni ideologiche nel suo significato di suscitatore d'azione» (*SP*, p. 474). Era un Marx piuttosto soreliano, come ha rilevato Norberto Bobbio. Gobetti faceva suo l'elitismo di Gaetano Mosca, ma nel contempo affermava: «la teoria delle élites è un canone valido di interpretazione storica» solo se «si trasporta la logica di Mosca e di Pareto sino a Giorgio Sorel il quale considera la teoria delle aristocrazie nel suo ambiente naturale, ossia nella lotta di classe» (*RL*, p. 117)¹⁹.

La lotta di classe ha in Gobetti un significato ben diverso da quello che le attribuiscono i marxisti perché ha un valore permanente di rinvigorimento della civiltà capitalistica:

La lotta di classe risparmia, nella sua azione presente, la civiltà capitalistica la quale poi è al di sopra delle classi e vuole l'opera di tutti i ceti che vi partecipano e la creano concordi, pur mentre lottano tra di sé inesorabili nel volere la reciproca sopraffazione. [...] Il sistema borghese invece di avviarsi al tramonto sarà rinvivato proprio dai declamatori e dai becchini della borghesia (*RL*, pp. 136-37)²⁰.

L'ex allievo di Luigi Einaudi reinterpreta e valuta i movimenti che fanno capo al socialismo e al comunismo in un quadro teorico liberale e libertario, per i valori autonomistici di libertà, di iniziativa dal basso e di agonismo che sono capaci di suscitare, indipendentemente dai fini collettivistici che non condivide.

La posizione che rimane costante nel percorso di Gobetti fino alla fine è sintetizzata efficacemente da Alfonso Berardinelli: era «necessario essere rivoluzionari (con la classe operaia) ma non comunisti, ed essere liberali (con i difensori della libertà) ma non conservatori»²¹.

19 - Sull'«elitismo democratico» di Gobetti – confrontato con Dorso e Burzio – si veda l'analisi penetrante di N. Bobbio in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 219-239.

20 - Questa e altre consimili affermazioni portano a respingere la tesi che Gobetti avrebbe adottato «un punto di vista rigidamente classista, incardinato sul proletariato rivoluzionario; un punto di vista che nega un ruolo politico positivo a tutte le altre classi» (G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 143, su cui cfr. P. Soddu, *Piero Gobetti nell'antifascismo italiano* in *Culture dell'esilio tra libertà e rivoluzione. Echi gobettiani nell'antifascismo internazionale* (http://www.centrogobetti.it/images/stories/pdf_laboratorio/soddu.pdf).

21 - A. Berardinelli, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Marsilio, Venezia 2002, p. 121.

4. Il paradossale *Paradosso dello spirito russo*.

Tuttavia, come lamentava Cesare Cases²², spesso la rivoluzione liberale poté apparire «un semplice stadio preliminare del pensiero comunista», al di là del giudizio dello stesso Gramsci. Certo Gobetti contribuì ad alimentare questo equivoco, perché, contemporaneamente all'annessione di un certo Marx al suo liberalismo rivoluzionario, nel *Paradosso dello spirito russo* tentò di annettere al liberalismo anche la rivoluzione sovietica.

Nella «cronaca di una formazione spirituale» tracciata nel fondamentale scritto del gennaio 1923 *I miei conti con l'idealismo attuale*, Gobetti fa risalire gli inizi di «una elaborazione politica assolutamente nuova» alla simpatia con cui seguì l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, alla frequentazione degli ordinovisti torinesi, agli studi di quel periodo sul Risorgimento e sulla rivoluzione russa (*SP*, p. 445).

Tra i più stretti collaboratori di Gobetti, Santino Caramella²³ nel 1926 fece uscire nelle Edizioni del Baretto – completando discutibilmente con vecchi articoli le parti che Gobetti non aveva preparato per la pubblicazione – *Risorgimento senza eroi* e *Paradosso nello spirito russo*. Nella Postfazione all'edizione anastatica di quest'ultimo volume (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016), Antonello Venturi sottolinea come già nel 1919 Gobetti avesse formulato il “paradosso” per cui la Russia, caduto lo zarismo, si elevava al livello dei popoli occidentali, e l'opera di Lenin e Trockij – al di là dei loro programmi e ideologie – «è la negazione del socialismo e un'affermazione e un'esaltazione di liberalismo» (*SP*, p. 151)²⁴. Elogiando nel 1921 *Terrorismo e comunismo* di Trockij, Gobetti sosteneva che la «metafisica giusnaturalistica dei democratici» con i suoi «astrattismi egualitari» aveva un carattere reazionario nella Russia sovietica (*SP*, p. 209), dove c'era una libertà sostanziale dentro l'involucro autoritario. Per esempio, a proposito della riforma scolastica di Lunačarskij, scriveva nello stesso 1921:

L'assenza della libertà di insegnamento, l'invasione esclusivistica con cui si svolge l'opera dello Stato, non è criticabile dal punto di vista stesso da cui muove la nostra critica al massonico socialismo di Stato italiano. Concetti per i quali siamo pronti a combattere in Italia, diventano erronei nel terreno storico della rivoluzione russa. Lo statalismo russo non è burocratico accentrato, ma coincide con la libera attività dei cittadini, perché nel Soviet l'autorità di governo coincide con l'iniziativa che viene dal basso. Onde la moralità del dogmatismo del Soviet, perfettamente liberale (*SSLF*, p. 416).

La Russia – secondo Gobetti – è un Paese che, per le sue tradizioni politiche e religiose, autocratiche e teocratiche, è rimasto estraneo alla diffusione europea di «una coscienza

22 - C. Cases, *Gobetti: L'amore al tempo degli eroi*, “Corriere della Sera”, 28 febbraio 2001.

23 - Sulla edizione degli scritti postumi di Gobetti da parte di Caramella cfr. la mia *Postfazione* a P. Gobetti, *Opera critica*, vol. 1, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013, pp. 247-253.

24 - Sull'interpretazione di Gobetti della rivoluzione sovietica cfr. inoltre il saggio di B. Bongiovanni, *Piero Gobetti tra Russia ed Urss*, in *Da Marx alla catastrofe dei comunismi. Traiettorie e antinomie del socialismo*, Unicopli, Milano 2000, pp. 73-95; M. Scavino *Piero Gobetti*, in F. Sbarberi (a cura di), *La forza dei bisogni e le ragioni della libertà. Il comunismo nella riflessione liberale e democratica del Novecento*, Diabasis, Reggio Emilia 2008, pp. 102-119; P. Polito, *La rivoluzione russa come una rivoluzione liberale*, «Critica Liberale», XXII, n. 225, luglio-settembre 2015, pp. 180-182. Per una ricostruzione complessiva dei rapporti con la cultura russa: L. Béghin, *Da Gobetti a Ginzburg. Diffusione e ricezione della cultura russa nella Torino del primo dopoguerra*, Brepols Publishers-Istituto Storico Belga di Roma, Bruxelles-Roma 2007.

salda dei valori individuali» (*SP*, p. 209), e solo la rottura rivoluzionaria del '17 ha prodotto una classe dirigente che costruisce uno Stato moderno: «Là si gettano le basi di uno Stato nuovo. Lenin e Trozki [...] sono gli uomini d'azione che hanno destato un popolo e gli vanno ricreando un'anima. Non si possono inserire nel giudizio della rivoluzione russa le nostre mentalità e i nostri sistemi» (*SP*, p. 151).

Ma negli scritti di Gobetti su questi temi non è facile distinguere quanto per lui rientri nella presunta eccezionalità storica russa e quanto invece rimandi alla convinzione che nella Russia sovietica ci sia una democrazia «in senso etimologico e reale» (*SP*, p. 175).

Quanto Gobetti fosse lontano da una realistica considerazione delle vicende sovietiche si può vedere dal suo misconoscimento delle lotte in seno al comunismo russo e internazionale dopo la morte di Lenin (che gli sembrarono un'invenzione giornalistica). Comunque, se vede nella rivoluzione sovietica un grandioso processo in cui si saldano modernizzazione e partecipazione politica, scrive nel '19 e ripete letteralmente nel '21 che, se furono necessari i Soviet per la formazione della coscienza politica, poi «dovranno necessariamente lasciare il posto ad altre istituzioni più adatte alla manifestazione della volontà popolare» (*SSLF*, p. 412). Soprattutto non pensa, a differenza dei comunisti, che l'organizzazione politica della Russia sovietica sia un modello da imitare in Italia. Tanto più non lo è dinnanzi al fascismo, quando si tratta di difendere gli istituti parlamentari e la democrazia rappresentativa contro «uno Stato disposto a controllare non solo l'economia privata ma ancora le coscienze e l'urna elettorale» (*RL*, p. 168). Se i gruppi sociali esprimono nella lotta le *élites* che rinnovano la classe dirigente, il regime parlamentare è «lo strumento più squisito per lo sfruttamento di tutte le energie partecipanti e per la scelta pronta dei più adatti» (*RL*, p. 46) e obbliga i gruppi sociali a trasferire i loro interessi (che in partenza rischiano di essere chiusi e corporativi – cosa che secondo Gobetti non vedono i sindacalisti e lo stesso Sorel²⁵) «nel campo politico, dove naturalmente son tratti a coordinarsi rinunciando al loro esclusivismo [...]» (*RL*, p. 142).

5. La rivoluzione liberale e il socialismo: un incontro molto problematico

Per molti aspetti critico dei comunisti, Gobetti era un critico ancor più severo del socialismo italiano. «Sorto con le pretese di un partito rivoluzionario, il socialismo si esaurì nella tattica dei miglioramenti economici e del cooperativismo e finì con l'aggregare alle sue file tutti i malcontenti della media borghesia, preoccupati di formarsi con la pratica riformista le proprie clientele parassitarie» (*RL*, p. 77). Per Gobetti, storicamente il socialismo «è la più attiva delle idee che abbiano operato nella realtà come impulso all'autonomia, è uno dei più grandi fattori di liberazione e di liberalismo nel mondo moderno» (*SP*, p. 439), ma può davvero svolgere questa funzione liberatrice solo in quanto azione rivoluzionaria, rompendo con chi «tenta di corrompere con le riforme e l'opera di conciliazione ogni azione diretta» delle masse popolari (*RL*, p. 84). Per lui il «problema del movimento operaio è problema di libertà e non di uguaglianza sociale» (*RL*, p. 127).

A Gobetti interessano nella classe operaia le minoranze eroiche capaci di forza morale e di spirito di sacrificio, cui attribuisce un «idealismo aristocratico che fermentava in un bisogno di potere» (*RL*, p. 94), mentre respinge quello che gli appare «utilitarismo materialistico» in molte rivendicazioni sindacali, i miglioramenti ottenuti dal riformismo addomesticatore, la legislazione sociale proposta dai socialisti che, se realizzata, avrebbe aumentato l'ipertrofia

25 - Cfr. la postilla *Sindacalismo e statali* (*SP*, pp. 657-58).

dello Stato²⁶. I popolari e i socialisti turatiani – scrive il 26 marzo 1922 – «sono oggi i due partiti del ventre» e una loro eventuale collaborazione governativa formerebbe «il blocco dei nostri avversari» (*SP*, p. 272). Gobetti dava però un giudizio positivo su Sturzo e su una parte del Partito popolare²⁷, mentre era frontalmente ostile al riformismo socialista.

È vero che nel 1924 Gobetti tracciò sulla sua rivista e poi in un volumetto della casa editrice un profilo altamente elogiativo di Giacomo Matteotti, che, quando fu ucciso dai fascisti, era il segretario del Partito socialista unitario di Filippo Turati (mentre Gramsci – è bene ricordarlo – lo vedeva sì come un martire antifascista, ma anche come un «pellegrino del nulla» per la sua appartenenza politica²⁸). Gobetti sottolineava però, esagerandola, l'eccezionalità della sua figura nel quadro del socialismo italiano: «Egli fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale riformismo non fosse sinonimo di opportunismo»²⁹. Gobetti guardò con interesse alle giovani leve socialiste, tra le quali ci furono uomini come Carlo Rosselli e Lelio Basso, che collaborarono alla «Rivoluzione Liberale», e nel 1924-25 sulla rivista si sviluppò una discussione a più voci sul socialismo. Tuttavia, anche se nel novembre del 1924, nel pieno della crisi seguita al delitto Matteotti, propose «un esperimento di governo di socialismo liberale (ossia anti-tetico al socialismo di Stato e al vecchio paternalismo democratico) con la partecipazione e la responsabilità di socialisti e popolari» (*SP*, p. 797), questa indicazione, ripetuta ancora nel 1925, ed estesa ai liberaldemocratici amendoliani, rimase per lui solo una formula provvisoria di governo antifascista. La rivoluzione liberale di Gobetti non si può interpretare come una confluenza di liberalismo e socialismo. Tale sintesi sarà elaborata, in modi diversi e dopo la sua morte, dal liberalsocialismo di Aldo Capitini e di Guido Calogero e dal socialismo liberale di Carlo Rosselli, che peraltro riprese molti elementi gobettiani³⁰.

6. Echi gobettiani in Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione

Delineando gli scopi di Giustizia e Libertà Rosselli scriveva, richiamandosi anche a Gobetti:

L'idea centrale animatrice del movimento si ritrova nel concetto di autonomia riferito non solo agli individui ma alle classi e allo Stato. Affermazione cioè del valore morale della politica, della necessità della lotta politica, esaltazione della libertà nei suoi aspetti positivi, rivoluzionari, creatori. Autonomia come base dell'organizzazione del nuovo Stato repubblicano socialista, autonomia nel modo stesso di concepire l'organizzazione e il processo rivoluzionario³¹.

26 - Contro Turati diseducatore cfr. *Lecture sui partiti politici*, «La Rivoluzione Liberale», I, n. 8, 9 aprile 1922, *SP*, pp. 304-308. Contro l'estensione per legge delle assicurazioni sociali, *SP*, pp. 309-311.

27 - Sui rapporti tra Gobetti e i popolari si veda il saggio di B. Gariglio, *Progettare il postfascismo. Gobetti e i cattolici (1919-1926)*, FrancoAngeli, Milano 2003.

28 - A. Gramsci, *Il destino di Matteotti*, «Lo Stato operaio», 28 agosto 1924, poi in *La costruzione del partito comunista*, cit., p. 40.

29 - P. Gobetti, *Matteotti*, postfazione di M. Scavino, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014, p. 26.

30 - Sulla sostanziale estraneità di Gobetti alla sintesi di liberalismo e socialismo cfr. M. Revelli, *Gobetti liberal-comunista?*, in M. Bovero, V. Mura, F. Sbarberi (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 63-84.

31 - C. Rosselli, *Un nuovo movimento italiano* (fine 1933 o inizio 1934), ora in *Scritti dall'esilio I*, «Giustizia e Libertà» e la concentrazione antifascista (1929-1934), Torino, Einaudi, 1988, pp. 269-273. Su Gobetti e Rosselli cfr. M. Scavino, *Un'amicizia antifascista. I rapporti fra Piero Gobetti e Carlo Rosselli nel tracollo dell'Italia liberale*, in N. Del Corno (a cura di), *Carlo Rosselli: gli anni*

Nello stesso periodo Leone Ginzburg elaborava un complesso saggio su *Gobetti e il significato della rivoluzione russa*³² (1932), che era un apprezzamento con molte riserve e Carlo Levi nel settimo «Quaderno» di Giustizia e Libertà pubblicava un bel profilo su *Piero Gobetti e la Rivoluzione Liberale*³³ (1933). Il saggio fu riproposto da «Il Ponte» nel 1949. In quell'occasione Carlo Levi scrisse a Piero Calamandrei:

sotto l'analisi della storia italiana, della cultura italiana, dei partiti politici fatte da Gobetti, sotto la sua idea del liberalismo, della *Rivoluzione Liberale*, vi è un'idea, un'intuizione, un mito fondamentale distinto (e opposto) da ogni posizione teologica di destra e di sinistra: la concezione di una società molteplice, libera, articolata, viva per l'interna dialettica delle sue forze, realizzantesi contro ogni paternalismo in infinite autonomie³⁴.

In questa lettera a Calamandrei Levi riprendeva alcune istanze del *Socialismo liberale* di Rosselli³⁵ e le collegava a quanto di meglio si era realizzato negli anni della Resistenza, anche se quelle realizzazioni «sembra[va]no in parte oscurate e dimenticate»

Ma il riferimento a Gobetti è diverso nei diversi componenti del movimento di Giustizia e Libertà e poi del Partito d'Azione: manca del tutto in La Malfa, è molto critico in Omodeo e in Salvatorelli, è attento in Garosci a distinguere aspetti validi e aspetti irricevibili, mentre per Augusto Monti «Piero Gobetti con i suoi scritti, con la sua vita, gettava le fondamenta del Partito d'Azione», avendo dato l'esempio della inesistente incompatibilità tra liberalismo e comunismo, sicché il Partito d'Azione avrebbe dovuto essere la «voce della coscienza del Partito Comunista»³⁶.

Come ha documentato Antonio Bechelloni, l'interesse dello stesso Rosselli è intermittente, e passò dal contrapporre Gobetti e la rivoluzione liberale ai comunisti, nell'aspra polemica del 1931 con Giorgio Amendola e con Togliatti, alla valorizzazione di quanto poteva esserci di comune, negli ultimi mesi di vita, quando la ricerca dell'unità d'azione di fronte al fascismo spingeva Rosselli a presentare come complementari i nomi di Gramsci e di Gobetti.

Lo stesso fece Umberto Calosso, ex collaboratore dell'«Ordine Nuovo» e poi militante di Giustizia e Libertà iscritto dopo la guerra al Psiup, nella introduzione all'antologia gobettiana di *Scritti attuali* (Capriotti, Roma 1945): Gobetti avrebbe trovato un solido ancoraggio per il suo liberalismo rivoluzionario in Gramsci e negli ordinovisti. Ma già nei «Quaderni di Giustizia e Libertà» (n. 8, agosto 1933) Calosso aveva scritto: «In un certo senso “Rivoluzione Liberale” fu l'erede dell'“Ordine Nuovo”».

della formazione a Milano, Biblion, Milano 2010, pp. 114-129 e A. Bechelloni, *Per una rivisitazione del richiamo a Piero Gobetti negli anni di esilio di Carlo Rosselli*, in *Culture dell'esilio tra libertà e rivoluzione* cit. (http://www.centrogobetti.it/images/stories/pdf_laboratorio/bechelloni.pdf). Entrambi i saggi analizzano accuratamente i riferimenti a Gobetti in periodi diversi dell'attività di Rosselli.

32 - «Quaderni di Giustizia e libertà», n. 5, dicembre 1932, ripubblicato in L. Ginzburg, *Scritti*, Einaudi, Torino 1964, pp. 9-14 (nuova edizione a cura di D. Zucaro, con pref. di L. Mangoni, Einaudi, Torino 2000).

33 - Il saggio si legge ora in C. Levi, *Scritti politici*, a cura di D. Bidussa, Einaudi, Torino 2001, pp. 85-108.

34 - C. Levi, *Scritti politici*, cit., pp. 214-15. Per un'analisi di questa importante lettera si vedano le osservazioni di F. Sbarberi in V. Pazé (a cura di) *Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia*, cit., pp. 239-40.

35 - Cfr. per esempio C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1997, pp. 98-99.

36 - A. Monti, *Realtà del Partito d'Azione*, Einaudi, Torino 1945, pp. 31, 33, 92.

Il caso più significativo nel cercare corrispondenze e affinità è quello di Paolo Spriano: proveniente da Giustizia e Libertà, nelle cui file fu partigiano, passò nel 1946 al Pci, si laureò su Gobetti, raccolse una sua scelta di scritti sotto il titolo significativo *Coscienza liberale e classe operaia* (Einaudi 1951) e divenne poi autorevole editore degli *Scritti politici* (1960) e degli *Scritti storici, letterari e filosofici* (1969)³⁷, nonché biografo delle vite intrecciate e parallele dei due personaggi in *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere* (Einaudi 1977)³⁸.

Non mi pare comunque condivisibile l'interpretazione di Vittorio Foa in una intervista del 2001³⁹, quando diceva che Carlo Levi «ha inventato una tesi politica, la tesi dell'autonomia, che poi ha attribuito a Gobetti, ma che [...] in Gobetti non c'è, ed era tutta sua», perché Gobetti, come gli ordinovisti, avrebbe del tutto trascurato gli elementi di cultura autonoma operaia, che si esprimeva nell'esperienza dei consigli, e avrebbe valorizzato questa esperienza solo in funzione della costruzione del partito rivoluzionario. È vero però che Gobetti, come abbiamo cercato di mostrare in breve, apprezza nella classe operaia gli aspetti elitari di "aristocrazia industriale" in un quadro di modernizzazione capitalistica, per cui può fare contemporaneamente l'elogio degli operai rivoluzionari e dei capitani d'industria.

7. L'eredità di Gobetti

Quando si parla di attualità di Gobetti, c'è sempre il rischio dell'anacronismo. Talvolta una "attualizzazione" di Gobetti in rapporto a congiunture politiche lontane dal contesto e dai riferimenti dell'intellettuale torinese è stata la reazione ai tentativi di costruire un Gobetti edulcorato e ridotto a una icona antifascista buona per tutti⁴⁰. Spesso è stato anche il tentativo di annessione alla propria parte politica. Una storia esauriente dell'uso pubblico di Gobetti è ancora da fare, ma ci sono ricerche che hanno iniziato a tracciarne efficacemente i contorni e i momenti principali⁴¹.

Comunque, alcuni tratti del lascito gobettiano hanno sfidato a giusto titolo il passare dei decenni e costituiscono, per così dire, il fascino permanente dei suoi scritti.

Libertà, autonomia, conflitto sono i termini ricorrenti della teoria e della pratica politica di Gobetti. Il tratto principale che colpisce il lettore, anche quando trova poco convincente

37 - Su alcuni difetti dell'edizione cfr. G. De Caro, *Da Energie Nove a La Rivoluzione Liberale. A proposito di una recente edizione degli scritti politici di Piero Gobetti*, in «Nuova Rivista Storica», XLV, 3, settembre-dicembre 1961.

38 - Il saggio più completo è quello di M. Tamagnone: *Paolo Spriano storico di Gobetti* (http://www.centrogobetti.it/images/stories/Tamagnone_Spriano.pdf). Ma si vedano anche gli articoli su Spriano raccolti in «Studi storici», Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci, 2013, 4, e in particolare L. Rapone, *Torino operata, Gobetti, Gramsci negli studi di Paolo Spriano* (pp. 835-46).

39 - V. Foa, *Il paradigma antifascista*, intervista a cura di Alisia Poggio, «MicroMega», 2003, n. 1.

40 - Si vedano per esempio le introduzioni di G. De Caro all'edizione Einaudi 1964 di *La Rivoluzione Liberale* (Gobetti anticipatore delle ideologie neo-capitalistiche) e di P. Flores d'Arcais a quella del 1995 (sua attualità in contrasto con il populismo berlusconiano, l'illegalità diffusa, ecc.).

41 - Cfr. E. Alessandrone Perona, *Alle radici della fortuna di Piero Gobetti*, in A. Cabella e O. Mazzoleni (a cura di), *Gobetti tra Riforma e rivoluzione*, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 119-156; M. Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 409-464; M. Scavino, *Dell'uso pubblico di Gobetti nell'Italia repubblicana*, in *Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia* cit., pp. 269-281.

lo sforzo di tenere insieme concetti politici desunti da contesti teorici lontani e talvolta contraddittori, è la passione libertaria che rende il suo liberalismo rivoluzionario originale e atipico, minoritario, nel linguaggio gobettiano: «eretico». Contro lo slogan diffuso «tutti liberali» Gobetti scriveva: «La nuova critica liberale deve differenziare i metodi, negare che il liberalismo rappresenti gli interessi generali, identificarlo con la lotta per la conquista della libertà, e con l'azione storica dei ceti che vi sono interessati» (*RL*, p. 51).

Gobetti – almeno fino all'affermazione definitiva del fascismo – era certamente più interessato al tema dei processi di liberazione “dal basso”, all’iniziativa e partecipazione alla vita politica di ceti popolari prima esclusi, che a quello liberale classico delle limitazioni istituzionali del potere e delle garanzie giuridiche delle libertà individuali. Ci sono – dice nel giugno 1923 – premesse che nei Paesi civili sono (o appaiono) consolidate e quindi sono condivise anche dai conservatori:

L'importanza di un'opposizione per l'opera del governo, la tutela delle minoranze, lo studio dei congegni più raffinati per le elezioni e per l'amministrazione pubblica, le conquiste costituzionali, frutto di rivoluzioni secolari [...] (*SP*, p. 514)

Queste premesse sono importanti e devono certo essere difese (per esempio, «La Rivoluzione Liberale» combatté tenacemente per la proporzionale contro la Legge Acerbo), ma non sono sufficienti a caratterizzare la rivoluzione liberale:

Il nostro liberalismo, che chiamammo rivoluzionario per evitare ogni equivoco, s'ispira a una inesorabile passione libertaria, vede nella realtà un contrasto di forze, capace di produrre sempre nuove aristocrazie dirigenti a patto che nuove classi popolari ravvivino la lotta con la loro disperata volontà di elevazione [...]. Lo Stato è l'equilibrio in cui ogni giorno si compongono questi liberi contrasti [...]. Lo Stato non è se non è la lotta» (*SP*, p. 515).

Com'è noto, Gobetti vide nel fascismo l'autobiografia della nazione e la «sintesi, spinta alle ultime inferenze, delle storiche malattie italiane: retorica, cortigianeria, demagogismo, trasformismo» (*SP*, p. 644). Ad esso contrappose il liberalismo come «movimento libertario che viva di responsabilità economica e di iniziative popolari rinunciando alle sterili ideologie di *disciplina, ordine, gerarchia*. Il problema italiano non è di autorità, ma di autonomia [...]» (*RL*, p. 10).

Riteneva che anche in Italia, rimasta sotto il peso dell'arretratezza economica e del conformismo religioso, si sarebbe diffusa, grazie allo sviluppo dell'industria e delle aristocrazie imprenditoriali e operaie, un'etica moderna della responsabilità personale, della dignità del lavoro, della positività del conflitto sociale e politico: era «la religiosità dell'uomo moderno, la religiosità della democrazia come forza autonoma, liberamente operante dal basso senza limiti che la predeterminino fuori della volontaria disciplina che essa stessa si pone [...]» (*RL*, p. 58).

Partendo per fare l'editore europeo nella capitale francese, Gobetti non si illudeva che il fascismo sarebbe stato una breve parentesi, ma – come scrisse nella *Lettera a Parigi* pubblicata il 18 ottobre 1925 su «La Rivoluzione Liberale» – era convinto che la classe operaia del triangolo industriale, ora vinta, avrebbe trovato una riscossa «nell'Europa lavoratrice di domani» e che c'era in Italia una minoranza di uomini che non avrebbero ceduto: «anche se pochi rimarranno come esempio per la classe politica» del futuro (*SP*, pp. 898-99).

Nel 1923 Gobetti aveva detto: «Potete aver fiducia in noi, anche se i tempi ci hanno chiesto troppo. Le responsabilità a cui il fascismo ci ha costretto ci danno un senso di orgoglio: ma dovete pensare che la nostra sicurezza ha vent'anni» (*SP*, p. 518). Aldo Garosci, che non lo conobbe personalmente ma fu collaboratore de «Il Baretto», scrisse molti anni dopo:

proprio questo è il fascino del destino gobettiano: di essere stato colpito quando era una piena energia in espansione, matura abbastanza per contenere le suggestioni del suo tempo, i temi che si ponevano già all'Aventino in rotta, che dovevano svolgersi in quelli della liberazione, non abbastanza per avere in mezzo a esse quella parzialità, quella limitazione che l'uomo assume pienamente solo nell'età adulta⁴².

42 - A. Garosci, *Gobetti, la vita che fu spenta*, «Studi Piemontesi», V, fasc. II, novembre 1976, p. 200.

L'utopia rossa di Victor Serge

Problema essenziale: bisogna schierarsi, c'è sempre una verità da cercare, da trovare, da difendere, una verità che costringe, imperativa. Né azione né pensiero validi senza intransigenza. L'intransigenza è la fermezza, è l'essere. Come conciliarla con il rispetto dell'essere diverso, del pensiero diverso [...]. Intravedo una soluzione. L'intransigenza combattiva, controllata da un rigore il più obiettivo possibile e da una regola assoluta di rispetto degli altri – di rispetto anche del nemico.

(V. Serge, *Carnets*, 24 ottobre 1944, Actes Sud, Arles 1985, p. 126)

C'è un Victor Serge anarchico che, reduce dal carcere e dall'internamento, raggiunge il movimento rivoluzionario nella Russia del 1919, divenendo il Serge «bolsevico» che nell'estate del 1920 scrive un panegirico molto poco libertario del processo ivi in corso:

Chi dice rivoluzione dice violenza. Ogni violenza è dittatoriale. Ogni violenza impone una volontà che spezza le resistenze... Ammetto di non concepire che si possa essere rivoluzionari (se non in modo puramente individualistico) senza riconoscere la necessità della dittatura del proletariato... Pena la morte, pena cioè l'essere immediatamente messi a morte dalla vittoria di una dittatura reazionaria, bisognerà che i rivoluzionari instaurino subito la dittatura².

E c'è un Victor Serge – sfuggito eccezionalmente allo sterminio dei vecchi bolscevichi, dopo un triennio d'internamento siberiano (Orenburg negli Urali), esule in Messico e conquistato ormai all'idea che sia indispensabile una sintesi rivoluzionaria di pensiero marxista e libertario – che scrive nell'estate del 1947, a pochi mesi dalla morte:

Il totalitarismo, così come si è instaurato in Urss, nel Terzo Reich e debolmente abbozzato nell'Italia fascista e altrove, è un regime caratterizzato dallo sfruttamento dispotico del lavoro, dalla collettivizzazione della produzione, dal monopolio burocratico e poliziesco (meglio sarebbe dire terroristico) del potere, dal pensiero asservito, dal mito del capo-simbolo... In questo senso, la rivoluzione proletaria non è più, ai miei occhi, il nostro fine; la rivoluzione che intendiamo servire non può essere che socialista, nel senso umanistico del termine, e più esattamente socialisteggiante, democraticamente, libertariamente compiuta³.

1 - Riproduciamo quasi interamente, per gentile concessione dell'autore, l'introduzione all'edizione da lui curata di *V. Serge, Memorie di un rivoluzionario [1901-1941]*, edizione integrale e nuova traduzione con apparato critico di Jean Rièr, Massari editore, Bolsena (VT) 2011, un testo filologicamente accurato e “nuovo” rispetto alla prima traduzione italiana di A. Garosci (De Silva, Torino 1956), rivista da A. Chitarin (*La Nuova Italia*, Firenze 1974), che è stata più volte ristampata (ultimamente: Edizioni e/o, Roma 2001) [N.d.R.].

2 - *Les anarchistes et l'expérience de la Révolution russe*, Librairie du Travail, Paris 1921 [*Gli anarchici e l'esperienza della Rivoluzione russa*, Jaca Book, Milano 1969, pp. 16-17]. Per stemperare il tono dogmatico del brano cit., consigliamo un testo di Serge scritto a Kiev nel maggio-giugno del 1922: *Le classi medie nella Rivoluzione russa*, in «Giovane Critica», 15/16, 1967, pp. 106-117. Contiene idee interessanti sul ruolo delle classi medie che Serge riprenderà in *Socialismo e rivoluzione manageriale* a giugno 1941.

3 - *Trente ans après la Révolution russe*, in la «Révolution prolétarienne», n. 309, nov. 1947 [*Trent'anni dopo*, in V. Serge, *Socialismo e totalitarismo*, a cura di A. Chitarin, Prospettiva, Roma 1997, pp. 159-161].

In mezzo ci sono le grandi vicende del Novecento (burrascoso dopoguerra, Rivoluzione russa, ascesa dello stalinismo, tentativi insurrezionali in vari Paesi, fronti popolari, guerra civile in Spagna, patto Hitler-Stalin, Seconda guerra mondiale, spartizione del mondo in due blocchi, sconfitta storica del movimento operaio organizzato) vissute in prima persona da un grande scrittore belga-russo, naturalizzato... apolide.

1. Un primo aspetto appassionante dell'opera è dato per l'appunto dal fatto che l'Autore parla a noi, all'umanità e alla Storia (con la maiuscola) *dall'interno* di quei grandi avvenimenti – o *da sopra le loro macerie*, come si potrebbe dire, via via che si dipana il filo della narrazione. Le grandi tragedie del Novecento sono «raccontate» da un interprete diretto, attore partecipante, spirito critico, poliglotta, marxista libertario, indomabile e incorruttibile, rivoluzionario umanista che della ricerca della verità ha fatto una ragione di vita, oltre che di lotta sociale, di riflessione politica, insomma di vita lucidamente e rivoluzionariamente vissuta. Nell'avvicinarsi al testo anche il lettore alle prime armi con questi temi sarà consapevole che il più pesante (decisivo) di quegli avvenimenti – ma il più entusiasmante agli inizi e il più disastroso nel precoce e tragico epilogo – fu la Rivoluzione russa: dal crollo dell'Impero zarista alla rivoluzione popolare di febbraio 1917, dalla conquista sovietista del potere da parte dei lavoratori al trionfo della dittatura burocratica del partito unico: fino all'instaurazione del dispotismo autocratico di un Capo onnipotente – affetto per giunta da gravi psicopatie – passando per il massacro della vecchia guardia interna al movimento dei soviet (anarchici, socialrivoluzionari, menscevichi di sinistra, bolscevichi, opposizione operaia, liberi pensatori ecc.), il ricorso al lavoro coatto e schiavistico⁴, la distruzione di qualsiasi possibilità di dissenso e delle principali conquiste operaie, la liquidazione di ogni forma d'autorganizzazione contadina, lo sterminio di intere popolazioni o etnie, l'olocausto complessivo di quindici-venti milioni di cittadini per lo più sovietici nelle orrende ramificazioni del Gulag. Un crimine contro il popolo russo, contro i popoli dell'Urss, contro il movimento operaio internazionale, contro la dignità umana, contro le sue leggi e le sue più antiche conquiste culturali che si può riassumere solo nella definizione di sistematico «crimine contro l'Umanità», a tutt'oggi imbattuto a) per estensione nel Pianeta, b) per quantità delle vittime e c) per durata nel tempo.

2. Un secondo aspetto è di natura teorica. Per il regime staliniano Serge elabora il concetto di *totalitarismo*, ne analizza le origini⁵ e la diffusione internazionale, arrivando a considerarlo un'autentica impresa criminale (anche se politica) di una casta burocratica estranea al movimento operaio. Non impiega la definizione di crimine contro l'Umanità (che in dottrina acquisirà personalità giuridica dopo la Seconda guerra mondiale, riferita inizialmente ai

⁴ - Serge analizza lo «schiavismo moderno», in *L'Urss a-t-elle un régime socialiste?* («Masses», n. 9/10, giugno 1947), riferendosi ai milioni di forzati nei lager. Anche in *Trente ans*, cit., p. 162. Per il «modo di produzione schiavistico», vedi il nostro *Dove è arrivata l'Urss di Andropov e la necessità di una Quinta internazionale* (1983), seguito da *Precisazioni sul Gulag* (2010), entrambi in www.utopiarossa.blogspot.com.

⁵ - Nel 1919-20 Serge non si oppone all'esistenza della Čeka (la polizia segreta creata a dicembre del 1917). Ma retrospettivamente – di certo dal 1939, ma anche prima – definì la nascita di quell'organismo come il primo passo della controrivoluzione in Urss, attribuendo in tal modo la responsabilità della successiva degenerazione staliniana ai capi bolscevichi (Lenin e Trotsky in prima linea). Si veda di Susan Weissman – *Victor Serge: the forgotten Marxist* – la bella introduzione a V. Serge, *Russia twenty years after*, Humanities Press, Atlantic Islands (N.J.) 1996, p. XIX. È la traduzione fatta da Max Shachtman nel 1937 di *Destin d'une révolution. Urss 1917-1937*.

soli crimini del nazismo); ma al di là della terminologia appare inequivocabile la sostanza di tutti i suoi scritti finalizzati alla denuncia della barbarie instauratasi sulle conquiste della Rivoluzione d'Ottobre – e le *Memorie* contengono solo una minima parte, anche se la più importante, di questo immenso lavoro di denuncia. Fiero di essere stato il primo ad applicare il termine totalitario al regime dell'Urss⁶ (accomunandolo in tale definizione al nazismo e alle diseguali esperienze di fascismo), arriva a dichiarare – unico tra gli intellettuali direttamente coinvolti nella Rivoluzione (e fin dentro gli anni '30!) – che il regime dell'Urss, nato dalla conquista operaia del potere, non aveva più alcun legame sociale, politico o ideologico con quell'atto storico e meno che mai con un processo per quanto deforme di costruzione del socialismo.

Da tutto ciò si trae una conclusione indiscutibile, e cioè che la lotta tra le opposizioni e la burocrazia non pone più di fronte differenti tendenze del movimento operaio, ma è diventata una lotta di classe. Su questo punto non è permesso farsi alcuna illusione: per riconquistare il diritto di pensare e di agire, la classe operaia sovietica dovrà sostenere ancora lotte non meno crudeli di quelle che sostenne un tempo contro il vecchio regime (*Seize fusillés*, settembre 1936).

Nemmeno il più grande teorico della critica all'Urss staliniana – Trotsky, con la *Rivoluzione tradita* o gli ultimi scritti nella raccolta *In difesa del marxismo* – aveva osato o era arrivato mentalmente a compiere un simile passo, avendo conservato sino alla fine l'infondata speranza che le origini rivoluzionarie del regime in qualche modo si sarebbero potute manifestare nuovamente in un qualche ambito della vita sociale (e di conseguenza in qualche settore dell'apparato), o nel recupero delle proprie tradizioni da parte del movimento operaio, o sotto il peso degli avvenimenti – in primo luogo la guerra prossima e inevitabile, di cui il Vecchio (come fraternamente viene sempre chiamato nelle *Memorie*) riuscì a vedere l'inizio, ma non a coglierne tutte le implicazioni.

Serge invece vide oltre l'inizio della guerra e descrisse lo sconvolgimento sociale e psicologico di un mondo che crollava, insieme all'esodo dei profughi e dei politici, tra i quali egli stesso, con nomi celebri della cultura alternativa del tempo (da Breton a Benjamin). E coglie in pieno le implicazioni del patto Hitler-Stalin, trovando naturale che i due principali totalitarismi si alleassero, ma preannunciando – anch'egli senza essere ascoltato – che Hitler avrebbe rivolto prima o poi le armi contro l'Urss. Nelle *Memorie* Serge mostra le essenziali somiglianze politiche e ideologiche tra i due regimi totalitari e condanna il famigerato Patto in termini di «acquiescenza dell'Urss allo scatenamento della guerra» (p. 295), ma altrove⁷ afferma con chiarezza ciò che ancor oggi non si può dire troppo apertamente o

6 - Lo ha fatto nella lettera-testamento a Magdeleine Paz e altri, dell'1 febbraio 1933. Riportandone alcuni brani nelle *Memorie*, Serge stesso dichiara di essere il primo ad aver applicato il termine «a uno Stato totalitario, castocratico, assoluto, ubriacato dalla sua potenza, per il quale l'uomo non conta». In altri scritti e in un brano delle *Memorie* (p. 219), tuttavia, il termine viene connotato in maniera specifica per l'Urss con l'aggiunta dell'attributo «burocratico»: totalitarismo burocratico. In *Trente ans*, cit., Serge fornisce la sua definizione più precisa del «totalitarismo»: «Un sistema perfettamente totalitario ne consegue, poiché i suoi dirigenti sono i padroni assoluti della vita sociale, economica, spirituale del Paese, mentre l'individuo e le masse non godono in realtà di alcun diritto».

7 - In *Lenin's Heir?* (fine maggio 1945), Serge afferma che «a partire dalla guerra di Spagna, Stalin è manovrato dal suo nemico mortale Hitler al quale tende la mano per iniziare la guerra europea». Nella stessa occasione accenna al riconoscimento sovietico del governo *quisling* (filonazista) dell'Iraq, al servilismo nei confronti del Giappone, alla disponibilità di Stalin ad arrendersi alla fine del 1941 durante la battaglia di Mosca, al passaggio dalla fiducia cieca in Hitler a quella altrettanto cieca negli Alleati e così via.

scrivere nei libri di storia (per accordo tacito fra gli Alleati vincitori intercorso alla fine della Guerra e ancora vigente): e cioè che la deflagrazione del conflitto fu resa possibile proprio dall'alleanza di Stalin con Hitler. Una responsabilità storica criminale e gigantesca dei due massimi totalitarismi, per la quale proprio il popolo sovietico ha dovuto pagare il prezzo più alto con l'invasione nazista (Operazione Barbarossa, giugno 1941), con l'impreparazione politica e psicologica alla svolta di Hitler, con la morte di oltre venti milioni tra soldati e civili – e, aggiungiamo noi, col successivo riconsolidamento del regime staliniano intorno al forte sentimento nazionalista di guerra e alla macabra euforia per la vittoria militare sul precedente alleato. Tragedie che per molto tempo non si sono potute dire ufficialmente, ma che Serge scriveva nelle sue memorie in epoche in cui tali verità si pagavano con la vita.

3. Nelle *Memorie*, dell'uomo Stalin si parla poco e tardi. Ciò è dovuto al fatto che la sua presenza era stata secondaria e discreta in tutta la fase ascendente della Rivoluzione: il suo ruolo fu significativo solo a partire dal momento in cui assunse il controllo del Partito bolscevico e dell'apparato statale dittatoriale (che con il Partito era identificato). Di lì in poi Serge tende a parlare soprattutto del regime che Stalin incarnò, trascurando l'individuo. Ma ciò non è vero per altre sue opere, tra le quali la più significativa al riguardo è certamente *Portrait de Staline* [*Ritratto di Stalin*, da noi pubblicato nel 1991 e più volte ristampato]. Il libro apparve nel 1940 e fu accolto male perché per la prima volta al mondo si presentava non solo la vera biografia del terribile georgiano – di un capo di Stato che tutti i governi volevano tirare dalla propria parte (nazifascisti e democratici) – ma anche un abbozzo di analisi delle sue motivazioni psicologiche più profonde. L'immagine che ne uscì corrispondeva perfettamente al quadro clinico di un individuo paranoico, ossessionato da complessi d'inferiorità e da pulsioni sadiche – aspetti notori della personalità malata di Stalin che da tempo sono moneta corrente nei libri pubblicati su di lui. Ma scrivere cose del genere nel 1940 e diffonderle negli anni successivi significava rischiare la vita, significava diventare un bersaglio (facile, per giunta) degli agenti assassini della Gpu/Nkvd che già avevano eliminato fisicamente molte note personalità antistaliniane, a volte per molto meno.

Ebbene, la terza ragione per cui ci si può appassionare alla lettura delle *Memorie* è che Serge, scrivendole, *stava rischiando la propria vita*, consapevole di poter fare la fine di Nin, Reiss, Blumkin, Sedov, Trotsky e molti altri (a tutti i quali rende commosso omaggio). Un senso di *umile eroismo nell'isolamento*, circondato da oscure minacce (presentimento a p. 312), lontano dalle tribune e dai media, ma anche un appassionato attaccamento ai principi dell'*umanismo rivoluzionario*: stati d'animo conflittuali che condizionano il processo creativo della scrittura, difficili da comprendere se non si colloca storicamente il *disumanismo* del fenomeno staliniano – come le *Memorie* ci aiutano a fare con dovizia di particolari inediti⁸.

8 - Se anche Victor Serge sia stato ucciso o no dagli agenti di Stalin è oggetto di ipotesi sin dall'indomani di quel 17 novembre del 1947 in cui morì di arresto cardiaco, in un taxi a Città del Messico, esattamente come Tina Modotti il 5 gennaio del 1942, nella stessa città, in circostanze analoghe: in un taxi e dopocena (senza dimenticare il grande precedente di Gorkij e i sospetti di avvelenamento che circondarono la sua fine). Congettare che non possono sostituirsi a prove che non ci sono e forse non ci saranno mai: e la nostra civiltà giuridica crede nel principio di non condannare mai sulla base di indizi o supposizioni. Ma l'essere umano non è un apparato giuridico ed è libero di nutrire nell'intimo sensazioni di dubbio o di certezza, anche se queste non acquisteranno mai la dimensione d'indagine documentale o di sentenza giudiziaria. Chi scrive questa nota ammette di aver sempre pensato che

4. Il riferimento all'esposizione mediatica (per l'epoca, cartacea e fotografica) ci porta a un quarto aspetto che dovrebbe motivarci a leggere e rileggere queste memorie, per valorizzare lo scrigno inesauribile di tesori ivi contenuti: vale a dire le molte pagine che Serge dedica ai comportamenti dell'intelligenza letteraria – russa, francese, internazionale – considerandoli evidentemente una delle grandi «questioni» del suo tempo. Come dargli torto...

Addentrandoci in questo mondo incantato fatto di versi, romanzi, quadri e incantatori di professione, vediamo sfilare personaggi celebri o divenuti tali successivamente, figure di scrittori che Serge tratteggia lungamente o con pochi colpi di penna, evidenziandone le caratteristiche salienti in termini fisici e caratteriali. Di alcuni, con i quali ha avuto maggiore dimestichezza o possibilità di frequentazione, racconta episodi che avranno fatto la gioia degli studiosi nel ricostruire le loro biografie. A volte si tratta di scrittori entrati nella leggenda e sorge spontanea la gratitudine verso Serge che c'invita a condividere con lui queste sue irripetibili frequentazioni letterarie. Di molte, ha lasciato traccia anche negli articoli scritti per la rivista «Clarté», poi raccolti dall'amico scrittore Henry Poulaille nel volume *Littérature et Révolution*, pubblicato a Parigi nel 1932.

Ci limiteremo ad estrapolare dei nomi da questa «carrellata» di celebrità letterarie e artistiche, suddividendole in tre categorie: a) i grandi scrittori russi (di vari orientamenti politici e ideologici), b) i grandi scrittori non-russi coinvolti più o meno direttamente nella ragnatela dello stalinismo (che se ne siano poi liberati o no), c) i grandi scrittori non-russi che con Serge hanno condiviso idee importanti, se non addirittura la militanza politica o l'esilio.

Nella prima categoria, tra i molti che andrebbero menzionati, vi sono N. Gumil'ëv, A. Lunačarskij, V. Šklovskij, M. Gor'kij, A. Belyj, A. Blok, V. Ivanov, K. Fedin, V. Majakovskij, B. Pil'njak, F. Sologub, E. Zamjatin, B. Pasternak, I. Ehrenburg oltre a scrittori meno noti fuori della Russia, pittori futuristi, storici e filosofi come Ivanov-Razumnik o il noto fondatore dell'Istituto di studi su Marx ed Engels, D. Rjazanov, con cui Serge collaborò intensamente. Al grande poeta simbolista S. Esenin (suicidatosi nel 1925) Serge aveva dedicato un primo ampio lavoro nel 1931, pubblicato a parte. E hanno certamente una forte carica emotiva le pagine in cui si parla degli scrittori suicidi (magistrali quelle dedicate a Majakovskij, oltre che ad Esenin, A. Sobol'...) e più in generale la puntigliosa elencazione dei tanti suicidi compiuti in segno di protesta contro Stalin (A. Ioffe) o per disperazione. Queste pagine fanno da contrappunto alle altrettanto lugubri elencazioni delle esecuzioni degli intellettuali compiute dal regime ormai divenuto totalitario a tutti gli effetti: sono quasi tutti i nomi dell'elenco sopra riportato, oltre ai molti meno noti, loro parenti ecc.. Nella seconda categoria ricordiamo solo nomi notissimi – G. Lukács, A. Gramsci (frequentato a Vienna), H. Barbusse, R. Rolland, A. Malraux, A. Gide – tra i molti che compaiono e che a volte ebbero ruoli importanti nelle disavventure giudiziarie di Serge: è il caso, prima fra tutti, della personalità molto controversa di Romain Rolland.

Serge sia stato ucciso con una delle tecniche di avvelenamento elaborate nel famigerato laboratorio di Jagoda negli anni '30, impiegate ogni volta in cui la polizia staliniana ha voluto eliminare qualcuno senza lasciar tracce (un obbligo nel 1947, all'estero e in un Paese come il Messico). Nell'agosto del 1996, parlando con il figlio Vlady nella sua casa di Cuernavaca, gli esposi questi miei sospetti. In risposta ricevetti solo un sorriso mesto, di malinconica rassegnazione, come a dire: «Sarà pure andata così, ma non lo sapremo mai con certezza». Con certezza giudiziaria no, ma nell'animo e in base a un ragionamento logico-politico resto personalmente convinto che anche Serge sia stato eliminato dagli staliniani e che fin dall'aprile del 1928 egli fosse consapevole di tale concreta possibilità.

Un discorso a parte andrebbe fatto per la tenacia con cui si denunciano più in generale le responsabilità dei membri dell'intelligenza occidentale⁹, colpevoli di pavido silenzio rispetto al dramma epocale che si svolgeva nel «Paese della grande menzogna» (A. Ciliga), e che si lasciarono avvolgere, più o meno consapevolmente, nelle spirali di questa cupa «mezzanotte nel secolo». È la pavidità di un'intelligenza «oscurantista» che non si volle mai schierare veramente con gli uni né con gli altri, ma fu sempre disponibile al gioco del potere: essa ispira a Serge le sue pagine più belle sull'etica e la politica, in parte confluite nella polemica con il Trotsky de *La loro morale e la nostra*¹⁰ (tradotta in francese dallo stesso Serge).

Nella terza categoria rientrano figure rappresentative della cultura più autentica e anticonformista prodotta fra le due guerre: nomi come J. Reed, E. Goldman, P. Istrati, M. Martinet, Saint-Exupéry, lo storico M. Dommanget, il pittore A. Masson, il drammaturgo E. Toller, A. Breton – ma la lista si allungherebbe se le *Memorie* non si fermassero al 1941.

5. Vi sarebbero infine i riferimenti storici a centinaia di militanti politici, dai capi celeberrimi della Seconda e Terza internazionale, fino ai più oscuri militanti in Russia, in Francia, in Spagna e altrove. Questo tipo di carrellata è senz'altro unica nel suo genere, perché nell'arco di 42 anni, Serge (figlio a sua volta di emigrati politici, l'uno narodniko e l'altra spenceriana) ha attraversato l'intero ventaglio di organizzazioni che potremmo definire genericamente di «sinistra rivoluzionaria», acquisendo un'esperienza senza pari e una conoscenza straordinaria di tale mondo. Queste acquisizioni verranno tradotte in forma letteraria, partendo dall'adesione del quindicenne Kibal'čič alla *Jeune garde socialiste* d'Ixelles (1905) e al *Parti ouvrier belge* [Pob, il partito socialista belga] (1906), che lascia lo stesso anno per fondare, insieme ad anarchici e sindacalisti, il Grb: *Groupe révolutionnaire de Bruxelles*. La scelta anarchica si perfeziona con la collaborazione al «Communiste», a «La Guerre Sociale» e col gruppo anarchico russo di Bruxelles. La milizia libertaria continua

9 - Gli «intellettuai brillantemente oscurantisti», come li chiama Serge in *Trente ans*, cit. Non rientrerebbe in tale categoria Hannah Arendt, anche se dispiace constatare che nel suo celebre lavoro del 1951 (*Le origini del totalitarismo*, Ed. di Comunità, Milano 1967), tra i tanti autori citati e nella sterminata bibliografia, non compare il contributo fondamentale di Serge. La Arendt cita autori a Serge riconducibili, come Rakovskij, Souvarine, Ciliga, Deutscher e ovviamente Trotsky, ma non Rizzi, Orwell, Volin, Aršinov Mett, e altri autori di provenienza anarchica, trotskista o comunque radicalmente antistalinisti.

10 - Del febbraio 1938. Ne parliamo in due nostri lavori: *Trotsky e la ragione rivoluzionaria*, Massari editore 1990, 2004, pp. 344-7 e *Il terrorismo. Storia, concetti, metodi* (1979), id., 1998, 2002, pp. 203-5. La risposta di Serge – *Morale e rivoluzione* (in *Socialismo e totalitarismo*, cit.) – fu scritta alla fine del 1938. La posizione etica di Serge è da lui riassunta nella frase «Chi vuole il fine vuole i mezzi, dato che ogni fine richiede mezzi appropriati» (p. 73) e negli appelli ivi disseminati contro l'intolleranza (di Trotsky). Ma l'importanza dell'articolo risiede nel fatto che Serge enumera alcune gravi violazioni dell'etica rivoluzionaria compiute dal primo governo dei soviet, come la persecuzione degli anarchici, il funzionamento illegale della Čeka, il ricorso alle «vecchie armi della reazione» nella guerra civile (la polemica su Kronštadt c'era già stata), per concludere che Stalin e la burocrazia hanno potuto instaurare la loro dittatura e cacciare gli oppositori semplicemente usando i meccanismi legali del potere adottati prima di loro dai bolscevichi. Serge chiede a Trotsky d'interrogarsi sulle responsabilità proprie e del regime bolscevico leniniano nella vittoria dello stalinismo, ma, lo sappiamo, Trotsky rifiutò di farlo, rendendo così definitiva la rottura con Serge. La polemica tra i due è in *La lutte contre le stalinisme* (1936-39), a cura di Michel Dreyfus, Maspero, Paris 1977 e in *The Serge-Trotsky Papers*, a cura di David Cotterill, Pluto Press, London 1994.

a Parigi, assumendo tinte di anarchismo individualistico, finché non viene coinvolto suo malgrado nel processo alla «banda Bonnot».

Terminati i 5 anni di reclusione (nel 1917), mantiene l'affiliazione anarchica e partecipa all'insurrezione di Barcellona (assumendo lo pseudonimo «Serge»). Internato in Francia, aderisce al *Groupe révolutionnaire russe-juif* (di tendenza anarchica, ma orientato in senso bolscevico). A Pietrogrado nel 1919, aderisce al *Pcr* (Partito bolscevico) e lavora negli uffici dell'Internazionale comunista. Si dichiara ancora «antiautoritario», ma la sua posizione tende a diventare insostenibile: sull'eccidio di Kronštadt del 1921 avrà una posizione ambigua, che abbandonerà in seguito per schierarsi idealmente con gli insorti. Divenuto una firma nota nella stampa comunista dell'epoca, compie missioni politiche a Berlino e Vienna, entrando in contatto con le realtà militanti di quei Paesi. Schierato con la battaglia dell'Opposizione trotskista, collabora alla rivista «Contre le courant». Espulso dal Partito nel 1928, diviene uno dei principali dirigenti dell'Opposizione a Leningrado. Espulso dall'Urss nel 1936, si lega al *Poum* spagnolo (Nin), ma partecipa anche al *Movimento per la Quarta internazionale*. Non farà parte della nuova organizzazione, in fraterna ma profonda polemica con Trotsky. Continuerà a richiamarsi al marxismo e alle migliori acquisizioni del trotskismo, recuperando allo stesso tempo le matrici anarchiche della gioventù¹¹. Ancora nel 1943, insieme a Pivert, Gorkin e rifugiati vari, milita nel Csim (Commissione socialista internazionale del Messico). Fino alla morte si manterrà coerentemente marxista libertario¹², ponendo particolare enfasi sulla democrazia e l'umanismo rivoluzionario.

6. La parte propositiva è forse la meno sviluppata nelle *Memorie*, non solo perché si fermano «alle soglie del Messico», ma per la posizione dominante, quasi schiacciante che vi occupa (a negativo) la degenerazione dell'Urss. Nelle pagine finali si può cogliere l'essenza del messaggio di Serge, ma per l'appunto di «essenza» si tratta, di concetti impliciti, inclusi tra le righe, non esplicitati organicamente. Come invece avviene in altre opere, anche di vari anni precedenti l'esilio messicano, a riprova di una lunga maturazione delle nuove posizioni di Serge che non avremo alcun problema a lasciar definire «utopiche» e «umanistiche», purché sia chiaro che di utopismo rivoluzionario si tratta, e di un umanismo rosso, combattivo e socialista. Il «nuovo» itinerario del pensiero di Serge è già sintetizzato nella lettera citata a Magdeleine Paz del 1° febbraio 1933. Vi si afferma, sottolineandolo, che «Tutto è messo in questione». Occorre ripartire dall'inizio, superare le divisioni politiche, «istituire tra compagni delle più diverse tendenze una collaborazione realmente fraterna nella discussione e nell'azione». Dopo gli scempi compiuti dal Comintern, dopo il fallimento brutale del bolscevismo, a fronte di una corruzione morale crescente tra le file del movimento operaio,

11 - Tra le numerose incomprensioni del pensiero di Serge a questo riguardo, va citata Susan Sontag che, in un suo saggio postumo (*Unextinguished: The Case of Victor Serge*, 2007), in mezzo a imprecisioni e giudizi del tutto gratuiti (anche su Trotsky), definisce Serge «un anticomunista» e lo ripete addirittura tre volte: il testo è tradotto come introduzione alla nuova ed. ital. de *Il caso Tulaev*, Fazi, Roma 2005. Restando nel tema delle «incomprensioni», citiamo anche la risposta che un grande studioso della storiografia sovietica (JeanJacques Marie) ha dato a un giornalista che era riuscito a scrivere un lungo articolo sul Victor Serge politico senza mai nominare Trotsky, il trotskismo e l'Opposizione di sinistra: *Jean Birnbaum, du Monde: un petit menteur par (grosse) omission*, in «Cahiers du mouvement ouvrier» (CERMTRI), n. 47/2010, pp. 105-6.

12 - Si veda la definizione in Daniel Guérin, *Per un marxismo libertario* (1969), Massari ed., Bolsena 2008, e la nostra introduzione: *Marxisti libertari oggi*.

Serge indica tre questioni di principio («superiori a tutte le considerazioni di tattica»), irrinunciabili se si vuole ripartire dall'inizio: a) *difesa e rispetto dell'essere umano in quanto essere umano* (e non solo per la sua collocazione politica o sociale); b) *difesa della verità* (in campo storico, letterario, informativo); c) *difesa della libertà di pensiero*, di ricerca, di lotta delle idee. Princìpi ribaditi in una lettera a Trotsky (18 marzo 1939) in cui propone un «riavvicinamento con tutte le correnti operaie di sinistra», per «una discussione libera e franca su tutto» e – cosa inaccettabile per il Vecchio (convertitosi da tempo al bolscevismo più rigido, gerarchico e fallimentare contro cui, invece, aveva brillantemente polemizzato in gioventù) – «la creazione di un Ufficio internazionale, di comitati» formati dai movimenti locali, con rinuncia «all'egemonia del bolscevismo-leninismo nel movimento operaio di sinistra, in vista della creazione di un'associazione internazionale che rifletta il contenuto ideologico effettivo degli strati progressisti della classe operaia»: formulato a positivo, è un netto rifiuto di proseguire sulla via del sostituitismo, del settarismo, della paralisi politica da piccolo gruppo.

In *Potenza e limiti del marxismo* (agosto-sett. 1938), Serge regola i conti con la sclerosi del marxismo indotta dalla degenerazione ideologica del bolscevismo (prima) e dello stalinismo (poi), accusando il marxismo contemporaneo di aver perso il rapporto con le realtà sociali, d'essersi concentrato «in modo anche puerile» su problematiche astratte, d'essere stato «complessivamente conformista», di aver rinunciato alle sue originarie caratteristiche *libertarie* (concetto ribadito ben due volte nell'articolo) e d'essersi trasformato in uno dei «più temibili strumenti di difesa delle classi privilegiate»: non avendo trovato soluzioni alle necessità di libertà delle masse, esso appare «minacciato oggi da un immenso discredito». Il tempo ha confermato in sovrappiù quanto realistiche fossero queste paure di Serge che, in una nota, rende merito alla preveggenza di Rosa Luxemburg, giacché – come dirà altrove – «i germi di morte che il bolscevismo aveva in sé furono sempre visibili» (*Morale e rivoluzione*, 1938).

La sfinge '68

Questo scritto è la rielaborazione di una lezione tenuta al Liceo Einstein di Torino nell'anno scolastico 1985-86, raccolta insieme alle altre dello stesso ciclo nel volume di L. Bobbio, F. Ciafaloni, P. Ortoleva, R. Rossanda, R. Solmi, Cinque lezioni sul '68, Dossier di RS, n. 1, Torino 1987, curato dalla redazione torinese di «Rossoscuola». Abbiamo chiesto all'autore di non aggiornare il testo ma di scrivere un Poscritto 2016 che pubblichiamo di seguito.

1. Un evento di portata internazionale, che ha fatto tremare governi in diversi continenti, che ha segnato l'apparire sulla scena politica di una nuova generazione e forse di un tipo di movimento radicalmente nuovo; un evento accompagnato, fin dai suoi inizi, da un'attenzione vasta e a volte ossessiva dei mass media, documentato da una mole vastissima di testi scritti, audiovisivi, iconici; un evento, ancora, vissuto da tutti, protagonisti ed avversari, come un fatto nuovo di portata storica, come una svolta. Sarebbe logico aspettarsi che attorno ad un evento di questo tipo si concentrasse, e rapidamente, un ricco dibattito storiografico, una vasta produzione di studi e ricerche. Nonostante lo sviluppo, negli ultimi decenni, di una ricerca storica che svaluta i grandi eventi a vantaggio delle tendenze e dei processi di lungo periodo, ancora oggi una vasta parte della produzione storiografica privilegia i fatti politici, i grandi fatti politici, tanto più se riccamente documentati. Ma allora, perché così povera, così frammentaria, così, si può dire, riluttante, è la storiografia sul 1968, sulla simultanea esplosione di movimenti insurrezionali o radicali in tutti i continenti? Perché ancor oggi (salvo alcune ricerche importanti negli USA e in Germania occidentale, salvo la memorialistica dei protagonisti) la gran parte dei contributi interpretativi disponibili a chi si occupa di quell'evento è costituita di scritti usciti allora, quasi che la riflessione successiva non potesse aggiungere nulla?

Sulla "memoria storica" del '68 si è aperto di recente un pubblico (e pubblicizzatissimo) dibattito, carico a volte di toni stizzosi, per non dire rissosi anche se non sempre i protagonisti attuali si ritrovano dalla stessa parte da cui si batterono allora. E fin qui tutto bene. Ma invece che ad una riflessione, ci troviamo troppo spesso di fronte ad una disputa sulla proprietà del passato: da un lato, alcuni enunciano la massima secondo cui determinati eventi sarebbero comprensibili solo a chi li ha vissuti; dall'altro troviamo la tesi, sempre più diffusa, secondo cui il '68, sorta di grande (e fondamentalmente inspiegabile) ubriacatura collettiva, andrebbe soprattutto seppellito. È forse inutile aggiungere che entrambi questi atteggiamenti, per lontani che siano tra loro nel giudizio sull'evento '68, hanno in comune il rifiuto di una riflessione storica. Ma questo non basta di per sé a spiegare la povertà della ricerca storiografica sull'argomento. Ci sono altri motivi?

Proviamo a vederne alcuni.

a. La vicinanza nel tempo. Spesso, all'interrogativo che ho proposto, mi sono sentito rispondere: "Ma come puoi pretendere che si sviluppi una storiografia su un fatto avvenuto appena ieri?". Più o meno consapevolmente, chi mi rispondeva in questo modo si richiama ad un luogo comune che ha condizionato la storiografia, soprattutto accademica, tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale, secondo il quale lo storico sarebbe incapace di fare serenamente il proprio lavoro in presenza delle passioni e dei turbamenti ancora

vivi suscitati dagli eventi recenti. Attenzione. Non vorrei che un simile ragionamento fosse frutto di una sorta di illusione ottica, soprattutto per la mia generazione. Il '68 è stato la nostra giovinezza, e ci appare ancora vicino anche perché ci sentiamo, vogliamo sentirci, ancora giovani. Ma sono passati poco meno di vent'anni. Per gli studenti di oggi, si tratta di un passato remoto come per noi era la guerra mondiale. E del resto, non è forse vero che la Resistenza ha prodotto una propria storiografia, anche di grande rigore scientifico, dopo un intervallo di tempo assai meno consistente? Ma forse, il paradosso maggiore è ancora un altro. Uno dei tratti distintivi della "mentalità sessantottesca" (se un simile concetto ha senso) è stato proprio il rifiuto di luoghi comuni come quello che ho richiamato. L'idea di una "storia militante" era fondata proprio sulla volontà di stabilire un contatto diretto tra le battaglie politiche del passato e del presente; sul rifiuto di una storia "spassionata" e "serena". Siamo passati, nel giro di pochi anni, dal mito della storia militante a quello dell'obiettività. Quanto meno, occorrerebbe comprendere come sia potuto verificarsi un simile rovesciamento nel senso comune.

b. Il fatto è che, mentre sulla Resistenza (per restare all'esempio appena richiamato) si è avuto, a partire dagli anni immediatamente successivi, un dibattito tra chi aveva vissuto gli eventi, e voleva in generale che venissero ricordati, e chi non avendovi partecipato, o avendo lottato dalla parte opposta, si batteva per un oblio, ed una riconciliazione generale, per il '68 dobbiamo riconoscere che la scelta dell'oblio riguarda anche coloro che al movimento di allora presero parte, anche da protagonisti. Che sia praticata in nome della necessità di "voltare pagina" dopo una sorta di ubriacatura di utopie (ma i quasi dieci anni che ci separano dal 1977 sono una buona metà del tempo che è trascorso dal '68, e questi ultimi anni sembrano condannati ad avere ancora meno storia che quelli che li hanno preceduti) oppure in nome di un primato della coscienza individuale per cui ciascuno, individuo o gruppo, deve fare i conti singolarmente con il "proprio" passato: di fatto, sempre di rimozione si tratta.

Viene da chiedersi se essa non nasca dal rifiuto di fare i conti (di "elaborare", per dirla in termini freudiani) con quello che è avvertito, più o meno giustamente, come un lutto, come una sconfitta. Un movimento che pareva capace di scuotere il mondo, di sovvertire, o modificare drasticamente, tutte le istituzioni che incontrava sul suo cammino, si è disciolto senza aver raggiunto quasi nessuno dei suoi obiettivi dichiarati. Ad uno sguardo retrospettivo può apparire un movimento sconfitto, per non dire futile (ad uno sguardo seriamente storico potrà apparire proprio il contrario, il segnale d'avvio di modificazioni assai più profonde di quelle stesse volute dai protagonisti, anche se magari in direzioni diverse, in qualche caso opposte: ma su questo torneremo), invitando chi lo aveva vissuto come una speranza a sentire un peso doloroso, di frustrazione e di delusione. La rimozione appare, allora, il modo più semplice, e quindi più diffuso, di fare i conti con questi sentimenti.

c. Tanto più che si è trattato di un movimento essenzialmente generazionale. Di tutta la cultura giovanile degli anni '60, di cui il '68 ha costituito lo sbocco e il culmine, è stata notata (da Edgar Morin) una sorta di ambivalenza costitutiva, tra una tendenza alla contrapposizione radicale dell'adolescenza all'età adulta, e la consapevolezza, a tratti latente, ma sempre presente, che l'adolescenza costituisce comunque una fase transitoria dell'esistenza. Una delle razionalizzazioni più diffuse e forti degli eventi del '68 può essere stata proprio questa: il ricondurre un fatto storico ad una sorta di tappa fisiologica, di vicenda "normale" nella biografia di una generazione. Una lettura, certo, deformata, ma rassicurante, e, sul piano della coscienza individuale, non priva di una sua plausibilità. Una lettura, d'altra parte,

che schiacciando la storia sulla fisiologia del “ricambio” tra le generazioni può far apparire superflua la riflessione propriamente storiografica.

Ma è bene, nello spiegare la povertà o l'assenza di una storiografia sul '68, non limitarsi agli aspetti soggettivi. Se è vero che gli storici si sono dimostrati riluttanti ad affrontarlo, è anche vero che l'oggetto della ricerca, l'evento '68, si presenta, davvero, spinoso e difficile anche a chi è più deciso ad analizzarlo con gli strumenti dello storico.

2. In fondo, una delle più “classiche” interpretazioni del '68 (proposta all'indomani del maggio francese), quella di Claude Lefort, è proprio fondata sull'esaltazione della misteriosità dell'evento; sulla sua irriducibilità, da un lato, a generalizzazioni, dall'altro, a schemi e modelli tratti dal passato. Un evento misterioso in quanto veramente nuovo, rappresentante un'innovazione radicale sulla scena della storia: la sfinge-68 ci propone e continuerà a lungo a proporci, secondo quest'interpretazione, più enigmi che risposte; e in questo sta la sua vera importanza e grandezza. Non occorre giungere alle teorizzazioni, a tratti mistiche e (come dire) estatiche di Lefort per riconoscere il fondo di verità della sua tesi: proprio le novità storiche radicali implicite nell'evento '68 costituiscono le difficoltà più gravi sulla via dello storico che voglia affrontarlo.

Il '68 è un evento, letteralmente, senza precedenti (e spero sia chiaro che questa è una semplice constatazione, non un'espressione ammirativa), nelle dimensioni, nelle caratteristiche, nei tempi. Il '68 è, probabilmente, più che il frutto di un processo storico unico, un crocevia di processi differenti, con tempi diversi (da processi di lungo periodo, come l'emergere di nuovi tipi di identità personale e politica, a processi di brevissimo periodo, come la crescita e il declino di alcune formazioni politiche): nel giro di pochi mesi, in qualche caso di pochi giorni (la Francia), crisi maturate lentamente ed altre di portata effimera appaiono consumarsi insieme; passata la tempesta, il mondo sembra tornare come prima, ma in realtà niente è più davvero come prima. Il senso di una violenta accelerazione della storia e il senso di una continuità immobile che nulla può veramente cambiare convivono, e hanno entrambi una loro verità. Così come convivono, ed hanno entrambe una loro verità, la possibilità di leggere il '68 come ultima crisi politica e sociale “tradizionale”, estremo esempio di un modello di crisi inaugurato dalla rivoluzione francese; e la possibilità di leggerla come annuncio di un nuovo modello di crisi sociale, politica e culturale.

Tutto questo significa riconoscere la multiformità, la complessità, la ricchezza dell'evento; significa, forse, sottolineare l'importanza e l'urgenza di una ricerca storica. Ma significa anche riconoscerne la difficoltà. Di fronte ad un fatto storico così “sfaccettato”, così proteiforme, la ricerca storica, se ha il dovere del coraggio, ha anche quello della modestia. Molti degli strumenti essenziali non ci sono, e attendono di essere forgiati; molti strumenti validi per lo studio di altri periodi sono per questo, insieme, utili e rischiosi; altri, apparentemente utili, sono in realtà deformanti. Certo, l'ammirazione estatica della “misteriosità” di un fenomeno somiglia pericolosamente ad una resa della conoscenza; d'altra parte, il rifiuto di riconoscere il mistero, quando c'è, può condurre a visioni schematiche, povere, o semplicemente sbagliate.

La tentazione più forte, di fronte alle difficoltà appena enunciate, è quella di dare del '68 una ricostruzione parziale, di scindere questo evento così unitario (nella sua impressionante simultaneità) ma anche così multiforme, in diversi aspetti, in diversi eventi specifici. È quindi possibile una divisione per aree geografiche, uno studio dei vari movimenti nazionali (anche se la dimensione nazionale, pur importante, è per certi versi la meno adeguata, in quanto da un lato la circolazione internazionale, dall'altro il riproporsi delle differenze

regionali, etniche, culturali, all'interno dello stesso Paese, fanno del '68, forse, il primo movimento politico decisamente post-nazionale della storia contemporanea) o addirittura dei movimenti città per città, che sarebbe del resto quanto mai auspicabile. È possibile d'altra parte uno studio "per problemi", che focalizzi, in relazione al '68, i diversi processi, e le diverse crisi che in quel momento si sono incrociati. Personalmente, sono da anni interessato ad uno studio di questo tipo sul tema "il '68 e le comunicazioni di massa", nel tentativo di vedere, da un lato, quanto l'evento '68 sia stato condizionato da processi di trasformazione di lungo periodo nelle forme della comunicazione, e quanto, dall'altro, abbia prodotto in proprio innovazioni più o meno durature.

Tutte queste operazioni di "riduzione della complessità" sono non solamente possibili, non solamente legittime, ma in qualche misura essenziali, per evitare di fare, della complessità stessa, un feticcio. Ma è bene avere in mente che l'evento, nella sua multiformità, nella sua "sincronia dell'asincronia", (per riprendere il concetto blochiano, così prezioso in questo contesto) non è riassumibile in questi "tagli" parziali, che proprio la sua natura di crocevia di processi diversi va evidenziata e problematizzata. Accanto agli approcci parziali, quindi, è essenziale preservare uno spazio per i tentativi di visione unitaria, globale, la più difficile, ma anche forse la più sensibile alla novità radicale rappresentata dall'evento.

Per questo, ho scelto di tentare una lettura del '68 (quella che svilupperò per sommi capi nelle pagine che seguono) dichiaratamente, volutamente, "esterna", formale. Alcune caratteristiche immediatamente visibili dell'evento, alcuni aspetti che possono, superficialmente, apparire evidenti ma non molto rilevanti (il suo carattere planetario, l'enfasi sul "movimento" in quanto tale piuttosto che sui suoi fini), alcuni tratti, per così dire, attinenti alla "forma" più che alla "sostanza" dell'evento, ne contengono forse le chiavi più preziose. È una lettura "morfologica", più che un'interpretazione, un primo accostamento, ma un accostamento unitario e globale, al tema.

Forse è dalla dialettica tra un simile approccio, globale e in qualche misura consapevolmente superficiale, e una serie di sforzi interpretativi, più approfonditi ma anche più parziali, che si potrà trarre il metodo giusto per avviare la ricerca storiografica capace di rispondere agli enigmi della "sfinge '68".

3. Due sono le caratteristiche unitarie dell'evento '68 sulle quali vorrei ora richiamare l'attenzione. Caratteristiche evidenti ma (o forse proprio per questo) finora oggetto di scarsa riflessione. Da un lato, il carattere planetario del movimento, primo evento che congiunge in una quasi perfetta simultaneità l'intero mondo, a partire non da un centro propulsore unitario (la politica di una o più grandi potenze) bensì da nuclei distinti, ma animati da una stessa spinta. Dall'altro, il netto prevalere, nel movimento, nella sua ideologia, nella mentalità da esso diffusa dell'idea di un processo rivoluzionario ininterrotto rispetto a qualunque finalità specifica; l'esaltazione, in altre parole, del movimento in sé di contro a qualsiasi ipotesi di stabilizzazione dei risultati da conquistare.

3.1. Definire "planetario" il '68 è una constatazione banale, e facile da verificare. La protesta giovanile, in quell'anno, toccò tutti i continenti quasi simultaneamente. È pressoché impossibile indicare dei "motori", dei Paesi che abbiano assunto un ruolo propulsore, anche se un giornalismo superficiale e sventato cerca ogni tanto di farci credere che in gran parte dell'Europa occidentale i moti si sarebbero diffusi dopo il (e ad imitazione del) maggio francese. Basta un'occhiata alla cronologia per verificare. Non vi fu, in realtà, Paese guida: ebbero un ruolo anticipatore semmai, gli Stati Uniti, dove il movimento "partì" qualche anno prima (ma anche lì l'anno 1968 fu per molti versi una svolta), la rivoluzione culturale cine-

se. Ma nei confronti della Cina, come del Vietnam, l'atteggiamento dominante, in occidente, più che di imitazione, pareva essere di identificazione, quasi che la diversità geografica e culturale dovesse cedere il passo ad un'unità politica ed ideale ben più intensa (l'idea stessa che potessero esservi "tanti Vietnam", che il Vietnam, da realtà nazionale e territoriale, qual era per i vietnamiti e per la stessa "teoria del domino", potesse trasformarsi in entità ideale quasi priva di identità geografica, appartiene evidentemente alla stessa logica). Simultaneamente a livello planetario, rifiuto dei vincoli geografici e territoriali in nome di uno scontro di principio che aveva il globo intero, tutto insieme, come campo di battaglia: si trattò, per ciò solo, di un evento politico di nuovo tipo. Tanto più che il '68 superò, con imprevedibile facilità, proprio quelle barriere che erano apparse istitutive del mondo del dopoguerra: la "cortina di ferro", la stessa contrapposizione tra mondo sviluppato e "terzo mondo" (che pure il movimento medesimo contribuì ad idealizzare e ad esaltare). La coesistenza di movimenti analoghi per composizione sociale e per aspirazioni profonde nell'Europa occidentale ed orientale; la circolazione di parole d'ordine e linee politiche dalle colonie alla "metropoli" e viceversa; la stessa relativizzazione del concetto di "terzo mondo" pur tanto enfatizzato ideologicamente, come nell'espressione "*third world people*" applicata a neri americani e *chicanos*: leggiamo insieme questi fenomeni. Il '68 appare, al tempo stesso, il logico sbocco di un processo di unificazione del pianeta avviato, con ogni evidenza, ben prima; l'avvio di una nuova fase nelle relazioni tra gli abitanti della Terra; e la reazione ad un processo di unificazione planetaria dall'alto, percepito come essenzialmente distruttivo (la polemica contro l'imperialismo culturale e contro le compagnie multinazionali). Insomma, il '68 nasce in un mondo più unito che mai in passato, e promuove, di quell'unità, un'ulteriore accelerazione. Ma a quali processi di più lungo periodo corrisponde questa tendenza?

a. La generazione del "baby boom" è, naturalmente, la prima nata dopo Hiroshima. L'atomica, che per la generazione passata attraverso la guerra poteva presentarsi ancora, e sia pure ambiguamente, come "un'arma", continuazione e culmine del crescendo di potenziale distruttivo evidenziato dalle guerre del 1914-45, per la generazione nata successivamente diveniva non solo la chiave della guerra ma la chiave della pace, l'arcano vero dell'ordine mondiale. Un mondo *retto* da quella che è stata di recente definita la "comunicazione nucleare", e dalla continua minaccia non a questo o quel Paese, ma alla specie, era per ciò stesso un mondo unito, se non altro dalla consapevolezza di un comune destino. D'altra parte, alla follia del conflitto internazionale non poteva che corrispondere l'esaltazione (*bringing the war home*) del conflitto interno, un conflitto tra forze distruttive, nemiche dell'umanità, e forze amiche dell'umanità. Il conflitto internazionale diveniva conflitto interno, il conflitto interno aveva respiro planetario, in quanto scontro fra principi morali contrapposti.

b. Del resto, con il dopoguerra, e in particolare con i processi ai criminali nazisti degli anni '60 (un grande, complesso, e spesso pericolosamente equivoco, laboratorio giuridico, ma anche una grande pietra di paragone morale nella formazione di una generazione) il concetto di "nemico dell'umanità" assumeva uno spessore, ed una dignità, non solo morali. Il punto di vista della specie si poneva come il solo adeguato a giudicare quei delitti, e il solo capace di impedirne il ripetersi. Ma per ciò stesso, quel medesimo punto di vista doveva essere tenuto presente anche nel giudicare il proprio Paese (in fondo, i processi dei criminali nazisti invitavano il cittadino a ridiscutere ad ogni momento il dovere dell'obbedienza); al tempo stesso che si ponevano le (fragili in verità) premesse di un nuovo diritto delle genti si frantumava il dovere dell'obbedienza alle leggi del proprio Stato. La disobbedienza civile assumeva una base non solo morale, ma legale, ponendo le premesse per un assetto giuridico-

co paradossale. Anche da questo punto di vista, il rafforzarsi dei legami tra gli esseri umani del pianeta e l'indebolirsi dei vincoli dello Stato-nazione andavano di pari passo. Nel '68, e in particolare nel '68 americano (con l'idealizzazione di un modello di nazione "liberamente scelta", fortemente fondato, del resto, nella tradizione del Paese), il processo giunse al suo punto culminante. La "nazione morale" della nuova sinistra nasceva dall'adesione volontaria, non dai vincoli della terra e dalla tradizione. Contrariamente a molti slogan, del resto successivi, non di "internazionalismo" si trattava, ma di piena e ampiamente spontanea adesione ad un quadro di riferimento nel quale il ruolo dello Stato-nazione era nettamente ridimensionato: in favore da una parte dell'unità, politica, culturale, tendenzialmente anche psicologico-emotiva tra tutti quelli che combattevano dalla stessa parte, in tutto il pianeta; dall'altra, della riscoperta di antiche ma sempre radicate distinzioni etniche e localistiche.

c. Che l'adolescenza dell'era della TV sarebbe stata immersa in una cultura più planetaria (il "villaggio globale") e insieme più localistica, di quella dell'epoca della stampa e del nazionalismo, è una delle più note previsioni di Marshall McLuhan. Ma leggere nel '68 la conferma nitida della teoria mcLuhiana è forse, insieme, troppo e troppo poco. Troppo, perché nella cultura del movimento il sistema delle comunicazioni "dato", quello appunto su cui McLuhan fondava le sue profezie, fu oggetto di una radicale contestazione non solo teorica ma anche pratica; per cui, anche ad ammettere che l'orizzonte di riferimento sia rimasto lo stesso sul terreno delle comunicazioni, ciò va storicamente spiegato. Troppo poco, perché l'incidenza delle comunicazioni di massa del periodo precedente sulla "cultura del '68" è probabilmente assai più vasta e complessa (finora solo Edgar Morin e Todd Gitlin hanno dato seri contributi su questo tema, anche se non va dimenticato qualche importante spunto di Christopher Lasch) di quanto le schematiche previsioni di McLuhan implicino. Certo è che la "naturalità" con la quale la cultura del '68 assume un punto di vista transnazionale è inspiegabile senza tener conto delle abitudini create dalle comunicazioni di massa.

d. Un po' scherzosamente, si può dire che come il '48 è il primo evento politico dell'era del telegrafo (anche se non vi fu un uso del telegrafo da parte dei rivoltosi), così il '68 è il primo evento politico dell'era del satellite, anche se il primo vero "evento" via satellite si sarebbe verificato solo l'anno successivo, con la Luna. Con il satellite, con la "diretta" planetaria, il concetto di simultaneità su scala mondiale assumeva una nuova, impressionante, immediatezza. D'altra parte, il satellite, il primo mezzo che permette all'umanità di "vedere" dall'esterno il pianeta è, come ha intuito Hannah Arendt nell'anno stesso del lancio dello Sputnik, una novità radicale (letteralmente) nella "visione del mondo". La Terra vista dal di fuori appare assai più unita, e vincolata ad un comune destino; mentre il radicamento territoriale non può che relativizzarsi. Man mano che il "punto di vista" del satellite diviene, non solo accettabile, ma "normale" anche nel senso di normativo, si preparano a livello di mentalità delle trasformazioni la cui reale portata potrà essere compresa forse solo in futuro.

e. L'idea di un'unità crescente del pianeta era incorporata, già alla fine degli anni '60, in molte delle merci quotidianamente prodotte e consumate. Se è vero che il carattere mondiale dell'economia capitalistica è antico quanto il capitalismo, è anche vero che a partire dagli anni '60 si è verificata una nuova svolta ed accelerazione nell'interdipendenza produttiva: lo spezzettamento dei processi di produzione tra diverse aree nazionali, addirittura tra diversi continenti, favoriva la consapevolezza da un lato del carattere necessariamente internazionale della lotta di classe, dall'altro della difficoltà, per non dire dell'impossibilità, di isolarsi da un sistema produttivo globale che fa sentire la sua presenza, e la sua essenzialità, fin nei più minuti aspetti della vita quotidiana.

Il '68 ereditò, quindi, dai decenni precedenti un mondo più fortemente unito, più inter-dipendente, più dolorosamente consapevole del proprio comune destino, di quanto fosse mai stato prima. Senza questa eredità, la spontaneità, per così dire la “naturalità” della circolazione internazionale delle lotte sarebbe incomprensibile; sarebbe incomprensibile il fatto che per il movimento, ovunque, il mondo era il vero scenario di ogni battaglia, la vera platea di ogni gesto.

D'altra parte, la cultura politica cui il '68 si ribellava, la cultura dominante degli anni '50 e '60, appariva inconsapevole delle sue stesse premesse: se il mondo era, di fatto, più unito che mai, l'ideologia dominante lo voleva diviso in campi contrapposti e inconciliabili (ma tra i quali, il '68 stesso lo avrebbe dimostrato, numerosi erano i legami); se l'interdipendenza globale postulava lo sviluppo di relazioni sempre meno diseguali, la pratica politica ed economica delle superpotenze imponeva con la violenza una gerarchia ed un'oppressione tanto più intollerabili. Il Vietnam deve forse il valore simbolico che assunse all'epoca (e che tanto giovò allora alla sua causa e tanto poco forse le giovò dopo) anche al suo essere emblema dell'opposizione tra un movimento planetario che mirava a definire amici e nemici in termini morali e una politica di potenza fondata solo sulla violenza militare.

3.2. “Movimento” contro “establishment”, o “sistema”: già la terminologia di quegli anni è significativa. Il “movimento”, appunto, del '68 sembrava definirsi, concepire la sua propria immagine, in termini innanzi tutto dinamici, riconoscendo la propria più intima verità non in un ordine futuro da costruire (nei confronti del quale forte era, anzi, la diffidenza) ma nella propria continua, ed ininterrotta, capacità di “rivoluzionarsi”. Del resto l'idea della ribellione come conflitto permanente e per principio irrisolvibile in maniera definitiva si estendeva fino all'interno della vita personale e psichica dell'individuo.

L'idea di uno scontro fra la “linea rossa” e la “linea nera” che sempre si sarebbero rappresentate nella storia, al di là di ogni possibile conquista rivoluzionaria, costituiva uno dei tratti più affascinanti e più largamente seguiti del pensiero di Mao Zedong. Un'idea tanto più sentita, e più intensamente vissuta, in quanto, dall'altra parte, il tratto dominante dell'avversario appariva proprio la staticità, la capacità di chiudere, con la violenza o con la manipolazione, tutte le contraddizioni. Il modello della rivoluzione ininterrotta, l'esaltazione del movimento in sé, il rifiuto di riconoscere la propria identità in un progetto, per quanto avanzato e la ricerca viceversa di un'identità fondata sull'agire: sono tutti tratti che dei movimenti rivoluzionari precedenti avevano costituito, forse, il lievito, ma pur sempre un singolo elemento, dialetticamente intrecciato con l'altro, con il momento progettuale. Nel '68, quell'elemento appare assumere totale autonomia e separatezza, condizionandone sia l'ideologia sia la stessa dinamica interna.

Può essere utile, assai schematicamente, individuare alcuni tratti della “cultura del '68” più specificamente legati a questo aspetto tratti che, ricollegano quell'evento, di nuovo, con tendenze profonde e di lungo periodo.

a. La contrapposizione della guerriglia alla guerra (che si connette anche con la nuova immagine della pace e della guerra definita dalla bomba atomica) è, da questo punto di vista, doppiamente significativa. In primo luogo, la guerriglia come il movimento (e nel '68 i due termini sono spesso assunti come intercambiabili, fino al ridicolo) appariva movimento permanente, sempre in via di rilancio e di rinnovamento, come dimostrava l'esempio del Che, che del resto era visto come tanto più eroico in quanto la sua scelta della guerriglia nasceva anche dal rifiuto della condizione, gloriosa ma statica, del rivoluzionario vittorioso. La guerriglia sembrava cioè implicare il rifiuto di un ordine stabile, che la guerra si propo-

ne invece come fine ultimo. In secondo luogo, il guerrigliero, a differenza del “regolare”, appariva capace di trovare ovunque le proprie “basi”, ma privo di radici stabili e condizionanti. L’esaltazione della guerriglia rimandava, insomma, da un lato all’esaltazione del “movimento” come fine a se stesso, dall’altro a quel rifiuto del radicamento territoriale e dell’identità geografica, a cui abbiamo già accennato.

b. L’idealizzazione della guerriglia e del guerrigliero è, così, strettamente intrecciata con l’idealizzazione della contraddizione e del conflitto in quanto tale, che nel pensiero di Mao paiono, tra l’altro, proporsi come sola soluzione autentica alla crisi dell’idea di progresso. È bene tener presente questo aspetto anche per chiarire come il ’68 abbia potuto proporsi, insieme, come l’ultimo movimento “progressista” e come il primo movimento rivoluzionario maturato a partire dalla consapevolezza dell’inaccettabilità del mito del progresso. Ad un’idea evolutiva e per così dire cumulativa della storia il ’68 opponeva l’idea di una storia come successione di conflitti e tensioni sempre nuovi; il progresso appariva quindi non come una crescita, come la somma di successive conquiste, ma come il manifestarsi, ad un livello sempre “più alto”, della lotta (in sé, a ben vedere, ripetitiva) tra tendenze rivoluzionarie e tendenze conservatrici. In questo aspetto, il ’68 dimostra bene la sua natura di grande momento di transizione nella sensibilità, nel senso comune, di intere società.

c. D’altra parte, l’insistenza sul movimento in quanto tale, sull’originalità e la novità come fini in sé (che, si può anche dire, rappresentano da un certo punto di vista l’estensione ad un movimento di massa di alcune idee diffuse in precedenza soprattutto fra le avanguardie artistiche), si collega pure ad alcuni aspetti della cultura di massa contemporanea. È stato soprattutto Gitlin a richiamare l’attenzione sull’ossessione della nuova sinistra per i meccanismi del “fare notizia”. È probabile che parte del “movimentismo” possa essere ricondotta ad un sistema comunicativo nel quale il far parlare di sé, e in ultima analisi l’essere sulla scena pubblica, di un movimento politico, è strettamente condizionato dal suo “fare notizia”, dal suo proporsi continuamente come novità.

d. La volontà di rinnovamento, la volontà di creare, con la propria azione politica, una radicale novità sulla scena del mondo, e al tempo stesso, di sottrarre il movimento ad ogni processo di senescenza e di cristallizzazione: questi tratti caratteristici si ricollegano anche, ed intimamente, alla natura generazionale del movimento. Proprio in quanto fenomeno giovanile, esso traeva, in fondo, la sua più intima legittimità dalla contrapposizione al mondo adulto e alle sue “mature” istituzioni.

È vero che solo in alcuni Paesi (l’Olanda, gli Stati Uniti) la contrapposizione giovane/adulto venne teorizzata consapevolmente e senza timori: che in molti altri, tra cui l’Italia, il movimento stesso accoglieva spesso con fastidio chi ne sottolineava la natura generazionale. Ma la composizione di età (almeno per quanto riguarda l’anno 1968) dei partecipanti all’agitazione fu sostanzialmente la stessa in tutto il mondo, e tale da lasciare poco spazio ad equivoci. Il sentire la propria agitazione come “naturalmente” innovatrice e non riconducibile ad alcuna tradizione è quasi ovvio in un movimento la cui mancanza di radici nella generazione precedente è quasi totale (salvo che a livello di identificazione ideale, ma viene da chiedersi se l’identificazione con la guerriglia partigiana non fosse in fondo analoga all’identificazione con la guerriglia vietnamita). Il timore costante della cristallizzazione, della burocratizzazione, della perdita di ogni carica innovativa, è normale in un movimento che esprime una così profonda ambivalenza verso il passaggio all’età adulta.

Del resto, l'altra faccia della radicale volontà di rinnovamento, dell'insofferenza per ogni "istituzionalizzazione" e per ogni fissazione in un ordine stabile, per quanto "avanzato", è rappresentata, come fu notato subito da alcuni osservatori acuti, da una sottile sfiducia, dal timore, represso ma sempre riemergente, che ogni azione innovativa si infrangesse necessariamente contro un mondo ormai chiuso, nel quale i giochi erano già fatti. Il riproporsi continuo di uno scontro fra "linea rossa" e "linea nera", se può essere per un verso visto come l'ultima versione dell'idea di progresso, può essere, per un altro, il segnale di una sfiducia profonda (per quanto mascherata da ricorrenti dichiarazioni di ottimismo) nella possibilità stessa di un rinnovamento davvero radicale.

Se non si tiene conto di questo aspetto, la dialettica storica della nuova sinistra rischia di essere incomprensibile. (E può essere interessante notare che molte delle letture degli eventi di allora, tendenti a riportare l'agitazione nell'ambito delle tendenze profonde del sistema, pur proponendosi come interpretazioni profondamente critiche nei confronti del movimento, non fanno che esasperarne un aspetto, la tendenza alla sfiducia, il timore che ogni "linea rossa" emergente non possa non trovarsi di fronte una "linea nera" soverchiante).

4. Se il mondo alla generazione del '68 poteva apparire chiuso, diviso secondo un ordine gerarchico ingiusto, paralizzato da "gendarmi mondiali" insopportabili di ogni spinta innovativa; nel giro di pochi anni il quadro è cambiato radicalmente.

Già all'inizio degli anni '70, era evidente che ci si avviava non tanto ad un "nuovo ordine" mondiale, ma ad una situazione di instabilità generalizzata, anche se non meno ingiusta della stabilità precedente. I tratti "morfologici" che abbiamo identificato nell'evento '68, la tendenza ad un'unità generale del pianeta, la rottura del sistema e dell'ordine tradizionale non in nome di un nuovo ordine ma in nome dell'ininterrotto rinnovamento, sembravano, per un'ironia della storia, divenire tratti caratterizzanti di tutto il nuovo assetto mondiale. È, ora, ozioso, chiedersi se l'evento '68 rappresentasse un puro segnale di cambiamenti già in corso o se esso abbia fatto precipitare fenomeni nuovi. Il mondo di oggi somiglia di più, nella forma, e di meno, nei valori ideali, al mondo nuovo ipotizzato dal movimento del '68, di quanto chiunque, allora, avrebbe osato sperare, o temere. Anche per questo, alla "sfinge-68" e ai suoi enigmi occorre tornare, con tutti gli strumenti a disposizione dello storico, se si vogliono comprendere davvero le radici del mondo presente.

Peppino Ortoleva

Poscritto 2016. Trent'anni dopo

La sfinge '68 è una lezione del 1986, poi trasformata in saggio. A rileggerlo dopo trent'anni, mi sembra ancora convincente in molti dei suoi argomenti, ma insieme lontano; e non solo per il tempo che è passato. Due anni dopo la lezione pubblicai un libro, *Saggio sui movimenti del 1968*, che ne riprendeva alcuni dei temi essenziali e li approfondiva, sviluppando anche molti altri lati del fenomeno '68. È un libro da tempo non più in vendita, ma a quanto vedo continua a essere letto e citato, unitamente a una sempre più ampia storiografia dei movimenti, su scala locale nazionale e internazionale. Quegli studi di cui nella lezione qui ripubblicata lamentavo la mancanza si sono poi sviluppati, hanno dato luogo a molti di quegli studi parziali (per aree geografiche, per città, per temi specifici) di cui allora un po' paventavo la diffusione non perché non fossero necessari ma perché temevo rischiassero di perdere di vista il carattere complesso e planetario del '68. E hanno dato luogo anche a qualche ricerca a carattere generale e transnazionale che ha in parte rielaborato, magari senza conoscerle, e in parte messo in discussione le tesi da me esposte in questo saggio e poi nel libro.

Da vari punti di vista quindi *La sfinge '68* è, come si dice con una parola diffusa nel linguaggio scientifico anche se a volte ambigua, "invecchiato", e ci si aspetterebbe forse che un poscritto offrisse un aggiornamento alla luce dei tanti lavori anche egregi che sono apparsi dopo.

Ma non è questo che intendo fare. Ci sono studiosi che restano legati sempre a una stessa tematica, e li invidio perché almeno i migliori di loro arrivano così a straordinari livelli di approfondimento e a quelli che vengono chiamati (anche se non lo sono mai veramente) i testi "definitivi" sui loro argomenti. Ce ne sono altri che lavorano per connessioni e curiosità, e non riescono a star fermi troppo tempo su un unico tema. Isaiah Berlin in un celebre saggio ha paragonato i primi agli "istrici" o forse la traduzione migliore è "porcospini", gli altri alle "volpi", e ha fatto capire che nella ricerca hanno entrambi un loro ruolo essenziale. Se appartenessi alla prima categoria forse dopo quella lezione e il libro successivo avrei continuato a studiare il '68 o magari sarei diventato uno specialista di movimenti; e mi verrebbe naturale confrontare i miei risultati di allora con quelli ottenuti successivamente da altri studiosi. Appartengo invece alla seconda categoria, non per scelta, o perché la ritenga superiore alla prima, ma perché questa è la mia indole. Dopo quel libro mi sono occupato di tutt'altro, e non sono più tornato a studiare il '68 in modo sistematico: non certo perché pensassi che non c'era altro da dire (al contrario) ma perché mi pareva di avere detto ciò che di più significativo avevo da dire, e altri interessi e altri interrogativi premevano.

Ciò non toglie però che, magari in tutt'altro contesto, mi sia trovato a stabilire delle connessioni con i temi che avevo studiato allora: per esempio a partire dalle riflessioni sulla dinamica dei media su cui sono tornato più volte, o dalle ricerche sui tempi e le forme della caduta di tabù (in particolare in materia sessuale) che sembravano incrollabili ma che proprio negli anni dei movimenti giovanili sono venuti in molti Paesi a cadere precipitosamente, o ancora da altre ricerche in cui sono tuttora immerso, come quelle sui miti contemporanei incluso quello della rivoluzione. Se ha un senso aggiungere un "poscritto" alla mia lezione del 1986, come mi è stato chiesto dagli amici che hanno deciso di ripubblicare quel saggio, è proprio per tenere conto di nuovi interessi e nuove ipotesi, per muovere se possibile in altre direzioni.

1. Ma prima di tutto è giusto porsi una domanda proprio alla luce del titolo che avevo allora scelto. Ha ancora un senso parlare del '68 come di una "sfinge", come di un nodo della storia che pone domande più di quanto non dia risposte? A quasi cinquant'anni di distanza, non dovremmo invece dire che non c'era poi granché da spiegare, o che se c'era era molto più banale di quanto sembrasse?

C'è in effetti un modo di pensare quegli eventi, oggi ampiamente diffuso, che ha un tono liquidatorio e quasi irridente: pensavano di cambiare il mondo e non hanno fatto niente di importante, solo una sorta di grande rappresentazione, se non ubricatura, collettiva, che mimava esperienze storiche serie, se non terribili, facendone una specie di gioco. O addirittura, questa è l'interpretazione più malevola, proprio quelli che si illudevano "di rovesciare lo stato di cose presente" (come si diceva con citatissima frase di Marx) hanno aperto la strada al peggio che stava per arrivare. C'è chi ha letto il '68 come il momento iniziale di un permissivismo senza regole, del tutto subalterno al sistema dei consumi; chi, almeno per il caso italiano, come l'emergere di quel nuovo insieme di valori il cui vero emblema sarebbe poi stato Berlusconi (io stesso in un libro del '95 ho parlato di una versione berlusconiana del movimentismo, ma in modo molto più sfumato e sottolineando le contraddizioni che comunque l'accompagnavano); chi lo ha presentato come l'affermazione del narcisismo di una generazione, che avrebbe poi ottenuto uno spazio sproporzionato di potere, non curandosi del destino delle generazioni successive. È una critica questa che non sembra purtroppo priva di riscontri fattuali, in un'Italia e in un'Europa nella quale molti di coloro che continuano a comandare sono nati negli anni '40 e '50 mentre le condizioni di vita delle generazioni successive hanno continuato a immiserirsi e non solo economicamente; ed è vero che una parte di coloro che sono oggi in posizione di potere hanno "fatto" (come si continua a dire con un'espressione in sé significativa) il '68. Ma è vero anche che stabilire un rapporto diretto di causa-effetto è quanto meno schematico, non è l'esperienza di un anno o di pochi anni a spiegare la vita di una persona o anche di una generazione.

C'è poi un'altra lettura, che attribuisce sì al '68 una rilevanza storica, e non necessariamente negativa, ma per così dire tutta e solo indiretta. La stagione dei movimenti sarebbe stata non causa di trasformazioni ma piuttosto sintomo di qualcosa che stava già cambiando, e i cambiamenti che segnalava avrebbero avuto luogo in aree della vita e della società non sempre coincidenti con quelle nelle quali i protagonisti di quegli avvenimenti credevano di stare agendo. Prosciugatosi più o meno in fretta come progetto politico, il '68 sarebbe stato in realtà un'indicazione sì di qualcosa che stava cambiando, ma nel campo piuttosto del costume. In sostanza, quelli che credevano di cambiare il mondo non si rendevano conto che era il mondo a cambiare loro: nei modi di ballare e nei modi di vestire, nelle relazioni sessuali e nel linguaggio; quelli che credevano di creare una controcultura, cioè una sorta di rovesciamento dei modelli antropologici dominanti, avrebbero sul breve periodo favorito, ancora una volta, un pericoloso permissivismo per esempio nei confronti delle droghe, a più lungo termine posto, ma inconsapevolmente o quasi, le basi per una maggiore sensibilità ambientalista o (secondo un'interpretazione più recente) per il nuovo universo informatico.

Più che spiegazioni storiche, ci troviamo di fronte a quelle che in senso quasi-psicoanalitico chiameremmo "interpretazioni", applicate non a caso a quello che uno sguardo all'indietro fa apparire (a molti) più simile a un sogno che a un progetto. Nei trent'anni passati dal 1986, *La sfinge '68* è stata messa sul lettino. I discorsi espliciti del movimento, le sue dichiarazioni di guerra alla società borghese, sono stati ridotti a una sorta di illusione ottica, mentre per comprendere quegli anni vengono chiamate in causa altre pulsioni, più

elementari (dal desiderio erotico, al desiderio tribale di formare aggregazioni giovanili unite da forme arcaiche di danza, al narcisismo) e in fondo banali.

E si tratta di letture semplici e in fondo rassicuranti, sia per coloro che hanno partecipato e poi si sono allontanati dalle idee di allora, sia per coloro che non c'erano: i primi possono stare tranquilli non hanno rinnegato quello che veramente contava, i secondi di non essersi persi niente. Quello che doveva succedere è successo comunque; ed è meglio che sia andata così, meglio che sia stato un sogno che un incubo, come sicuramente sarebbe successo se gli slogan del tempo si fossero realizzati. Solo che un fatto storico non si presta a interpretazioni così univoche; interpretazioni che oltre tutto sono spesso non meno ideologiche di quelle che il movimento dava di se stesso, e attribuiscono una sorta di onnipotenza a linee storico-sociali molto semplificate.

Dopo che in questa lezione avevo parlato di un '68 "sfinge", nel libro del 1988 proponevo in apertura un'altra metafora, quella del sisma "che, rompendo una montagna, scopre una complessa stratificazione geologica. In un unico momento di crisi sociale e politica, [nell'esplosione globale degli anni '60], vennero a sovrapporsi, in molti casi a confondersi, processi di cambiamento differenti, e di diversa portata". In questa lettura ci troviamo di fronte a un '68 non rivelatore di tendenze opposte a quelle dichiarate, o portatore inconsapevole di conseguenze imprevedute, ma luogo di confluenza di processi differenti e di diversa durata, alcuni dei quali furono, almeno per una fase, temi focali delle agitazioni, altri meno, ma di cui nella consapevolezza dei protagonisti di allora si trovano comunque delle tracce. Nel libro ho cercato di approfondire alcuni di questi processi: la crisi della scuola e dell'università non solo come istituzioni ma come modelli formativi, crisi che da allora non ha fatto che approfondirsi; il mutare dei rapporti tra le generazioni; il nuovo quadro dei media con la domanda crescente di quella che di lì a poco si sarebbe chiamata "interattività"; l'emergere di nuove identità politiche. Processi che andavano tutti in qualche misura oltre il '68, ma che erano tutti anche dentro la rivolta giovanile: oggetto di consapevolezza e discorsi parziali certo, e spesso ideologicamente deformanti, ma comunque dibattuti; e dibattuti intensamente e, almeno nel periodo culminante della ribellione studentesca, tra opinioni anche molto distanti.

2. Dopo di allora, credo di avere individuato (a partire da ricerche su temi diversi) anche alcuni altri processi che hanno insieme attraversato e mosso il '68; che furono allora in parte consapevolmente dibattuti, in parte agirono come motori di mutamenti di mentalità che si sarebbero resi pienamente visibili solo successivamente. Vorrei dedicare ciò che resta di questo poscritto a tre linee di cambiamento storico che hanno avuto nella grande crisi socio-politica degli anni '60 un passaggio essenziale, e che alla distanza contribuiscono a darle senso: dal punto di vista dei valori e delle ideologie, da quello dei cambiamenti di mentalità e di definizione di umanità e società, da quello delle dinamiche sociali.

Al primo posto vorrei porre proprio l'idea di rivoluzione, o direi piuttosto il mito, se a quest'ultima parola non attribuiamo un'implicazione svalutante come spesso accade nell'uso corrente. Si può dire in sintesi che la rivolta giovanile di quegli anni rappresenta insieme un grandioso atto di fede in quel mito della rivoluzione che aveva attraversato da protagonista la storia politica dell'Occidente dalla seconda metà del Settecento e del mondo per tutta la fase precedente del Novecento, e insieme l'avvio di un'epoca in cui non sarà più attuale il sogno di un "rovesciamento" capace di instaurare un *novus ordo saeculorum*; che il '68 è stato lo spartiacque tra una fase di circa oltre due secoli in cui movimenti politici di massa si davano come obiettivo un cambiamento radicale del mondo e la fase in cui tuttora

viviamo in cui la vita politica è frammentata tra molti diversi soggetti e i progetti utopici hanno cessato di esserne un motore essenziale.

L'imporsi della parola rivoluzione nel vocabolario storico-politico del Settecento ha coinciso letteralmente con l'affermarsi della speranza in un cambiamento che ha luogo nella storia ma che ha la stessa portata di un moto astrale; del resto il fatto che Marx abbia definito il primo, per quanto breve, esperimento di Stato socialista (la Comune di Parigi) un "assalto al cielo" ci ricorda quanto l'idea di rivoluzione implichi il sogno di unire cielo e terra. La rivoluzione si presenta da un lato un evento, reale o possibile, che ha luogo nel tempo stesso in cui viviamo e moriamo; dall'altro però esce irrevocabilmente dal fluire ordinario e ordinato della cronaca, è una notizia che rovescia lo scorrere nuovo e sempre uguale dei fatti correnti. Quando Lenin contrapponeva i "giorni che valgono anni" agli "anni che valgono un giorno" voleva dire (o sognava) che non tutta la storia appartenesse allo stesso tipo di temporalità, che in alcuni momenti potesse trovarne una differente. Un sogno simile a quello che ritroviamo in diverse parole d'ordine del '68 internazionale, inclusa (ma ambigualmente) la scritta sui muri parigini di Censier "Già dieci giorni di felicità". Dove si esaltava la rivoluzione come tempo talmente altro da portare la felicità in terra.

Perché parliamo della rivoluzione come di un mito? Prima di tutto, si tratta di un racconto, e di un racconto almeno in parte già scritto: un progetto rivolto verso il futuro, ma che quando arriva ad attuarsi sembra avere regolarmente bisogno di un copione rivolto verso il passato. L'evento che dovrebbe in sé rappresentare il "nuovo", anzi una novità assoluta e mai vista prima, dalla rivoluzione americana in poi ha indossato invariabilmente gli abiti di storie già vissute, e in questo modo si è dato strutture narrative riconoscibili, attraverso l'interiorizzazione di figure del passato. Così i rivoluzionari settecenteschi, americani e francesi, vollero rivivere nelle cerimonie come nei nomi la repubblica romana. Così, le insurrezioni ottocentesche di Parigi, dal 1830 al '48, alla Comune, tornavano ogni volta all'89, facendone rivivere i protagonisti e i titoli di giornale. Così Lenin era talmente ossessionato dal ricordo della Comune che dopo l'ottobre celebrò una festa quando venne superato in durata l'esperimento socialista del 1871. Anche l'ala maoista che condusse la rivoluzione culturale battezzò Comune quell'esperimento di Shanghai che doveva rappresentare il culmine del nuovo stato di cose. Nel '68 internazionale fenomeni del genere si ritrovano in diverse forme: così il maggio francese si presentò visibilmente come una specie di ricapitolazione e rimessa in scena delle rivolte ottocentesche della "grande ville rebelle" (il 1830, il 1848, il 1871), con le notti di barricate e le giornate di scontri seguite non solo dalla città ma da tutto il mondo, mentre alcuni dei suoi leader si ispirano a questo o quel capitolo della storia delle rivoluzioni novecentesche; così in Italia o ad esempio nella ex-Jugoslavia il riferimento era all'epopea partigiana, così in Messico si contrappose una volontà di tornare alle radici originarie dello Stato a un governo che continua a definirsi rivoluzionario nel nome. D'altra parte (e questo è un segno importante di mutamento) nel '68, coerentemente con l'auto-rappresentazione del movimento come realtà globale, i copioni a cui ispirarsi vennero cercati non solo nel passato ma anche in altre aree del mondo: le vesti indossate dai giovani dei movimenti europei erano di volta in volta quelle dei guerriglieri sudamericani, delle guardie rosse cinesi, dei viet-cong, dei combattenti dei diversi movimenti di resistenza asiatici e africani.

Tra passato e futuro, il racconto mitico della rivoluzione è sempre stato bifronte: se guarda dietro di sé (o, nel '68, attorno a sé) per dotarsi di un copione e di abiti da indossare, d'altra parte si presenta come la narrazione di qualcosa che sarà ma non è mai stato prima, un racconto-progetto, una storia che esce dalla storia. E infatti il mito della rivoluzione

porta quasi invariabilmente con sé, anzi dentro di sé, un nocciolo ulteriore, il sogno di una tabula rasa dopo la quale si sarà compiuto un ciclo (revolutio) e si potrà ricominciare da capo. Questo aspetto nel '68 era particolarmente accentuato anche perché le istanze di rinnovamento in quegli anni toccavano tutti gli aspetti della persona: dalla rivoluzione "sessuale" riprendendo il vecchio slogan di Wilhelm Reich, alla tensione verso la liberazione di tutti gli oppressi inclusi i più esclusi di tutti, quelli dei manicomi e delle galere, fino a un sogno di sperimentare una nuova umanità che si esprimeva in termini insieme più ingenui e più determinati rispetto alle rivoluzioni precedenti.

D'altra parte il '68 si è presentato come l'ultima fiammata di quel mito bisecolare. L'idea di rivoluzione si è diffusa con la rapidità delle più avanzate tecniche di comunicazione, e con i caratteri non solo e forse non tanto di un progetto quanto di un'esperienza da vivere. Qui sta l'ambiguità dello slogan di Censier citato prima, "Già dieci giorni di felicità": che parlava di un rovesciamento dello stato di cose, ma non proiettato nel futuro, bensì vissuto nel presente (e nel passato prossimo). La rivoluzione si presentava come una sorta di grande gesto volontaristico: capace di suscitare un grande entusiasmo collettivo ma incapace di realizzare un progetto di potere, anche perché proprio il potere veniva percepito, più che mai in passato, come il contrario dell'idea stessa di rivoluzione. A parte piccole minoranze di uno stalinismo idealizzato proprio per il suo estremismo, era l'idea di un movimento ininterrotto, permanente e capace anche di contraddire se stesso, che si presentava come l'ultima versione dell'utopia. Una rivoluzione che si auto-negava come progetto mentre si esaltava come vissuto.

L'ultima fiammata di un mito, e la sua conclusione, perché da allora l'idea di rivoluzione politica ha perso la sua centralità nella storia dell'Occidente. Non è un caso però che un diverso racconto con lo stesso nome si sia affermato proprio mentre l'altro si svuotava. A partire dagli anni Ottanta la "rivoluzione tecnologica" (un concetto in sé antico, e dalle prime definizioni della rivoluzione industriale in poi ha costituito una specie di controcanto del mito rivoluzionario) ha conosciuto anch'essa una svolta: per l'accelerazione nei tempi e per l'incidenza su tutti gli aspetti del vivere. L'espressione "rivoluzione digitale" in realtà è per qualche aspetto ingannevole sia perché carica di connotazioni pubblicitarie, sia perché non ci troviamo di fronte a un rovesciamento ma a un processo che continua ininterrottamente da un trentennio almeno. Eppure mai forse la parola rivoluzione è stata così largamente scomodata, per esaltare la portata innovativa, il "niente è più come prima" che quest'ondata tecno-sociale continua a portare con sé. Ma fuori dall'ambito politico: una "rivoluzione" tecnica ma anche antropica si è venuta collegando con la controcultura, dimenticando il '68.

C'è differenza, si dirà, tra la lettura che ho proposto e quella che parla di un'irrelevanza del '68? Sì, e molto importante: il fatto di non essere riuscita a realizzare le finalità immaginate (ma quale movimento nella storia ci è veramente riuscito?) non condanna quella stagione politica all'irrelevanza ma può indicare un altro tipo di significato, per esempio l'aver fatto da chiusura a un'epoca e l'aver dato inizio a un'altra.

3. Veniamo così a una possibile lettura del '68 come apertura (anche questa solo in parte consapevole) di una fase storica diversa.

Come già sottolineavo nella lezione di trent'anni fa, prima di essere "globalista" sul piano delle idee, il '68 fu globale nei fatti, una caratteristica che sorprese molto i suoi osservatori all'epoca ma poi è stata in parte dimenticata; e che si lega a diverse delle esperienze che non solo i giovani dei Paesi occidentali, ma una larga parte del mondo avevano al tempo

vissuto negli anni immediatamente precedenti: dall'emergere con Hiroshima e la corsa agli armamenti del rischio di un'autodistruzione della Terra e dei suoi abitanti; alla necessità, imposta dai crimini nazisti e non solo, di un diritto che ponesse l'umanità al di sopra delle nazioni; allo sviluppo di tecnologie come il satellite capaci di guardare la Terra dal di fuori e insieme di connetterla tutta simultaneamente; alla rivoluzione meno visibile dei trasporti con la planetarizzazione crescente dei mercati.

Erano le basi di quello che possiamo chiamare uno "spirito globale", basato sulla convinzione che i confini tra Stati, pur senza perdere nulla della loro coerenza politico-militare, avessero perso gran parte del senso loro attribuito dai nazionalismi; che quanto avveniva in una parte del pianeta non potesse non toccare direttamente le altre per una sensibilità comune che a questo punto era, semplicemente, un dato. Elemento essenziale di questo "spirito globale" era inoltre l'emergere di un linguaggio comune, che in qualche misura era nato prima di lei, quello della *Youth Culture* e del *rock'n'roll*: una lingua sicuramente strumentalizzata dall'industria culturale ma comunque ineludibile, se non altro per la comune appartenenza di generazione; una lingua che dapprima si fece globale soprattutto attraverso la diffusione internazionale di prodotti (spesso di notevole qualità artistica va ricordato) diffusi dai centri mondiali dell'industria culturale, poi attraverso una serie di fenomeni di ibridazione e incontro tra culture diversissime che prima sarebbero stati inimmaginabili. Il '68, inteso come fenomeno socio-culturale a carattere internazionale, nacque dentro la cultura di massa del suo tempo, ma contribuì a ri-orientarla e modificarla, anche se lo fece in modo tutt'altro che univoco.

Questo "spirito planetario", di cui il '68 fu certo un segnale, ma rappresentò insieme un balzo (perché contrariamente a quello che alcuni sostengono i cambiamenti di mentalità non sono sempre tutti lineari e di lunga durata, possono attraversare passaggi più bruschi a carattere, per riprendere la nostra metafora, di sisma) presentò fin da allora, ma avrebbe evidenziato più chiaramente col tempo, contraddizioni e aspetti paradossali. Evidenziava la percezione di una prossimità, prima difficile da percepire, tra mondi diversi. Ma anche, ed è questo che qui ci interessa, l'emergere di nuove differenze, se possibile ancora più irriducibili. Sia l'identità nazionale (inclusa la versione emotiva dell'"amor di patria", così indigesta ai movimenti in Europa e negli USA), sia la "coscienza di classe" centrale per il pensiero marxista, si fondavano su una supposta coincidenza tra l'auto-percezione del soggetto individuale e i confini oggettivamente definiti del soggetto collettivo: la cittadinanza di uno Stato, l'appartenenza a un aggregato sociale definito dal lavoro e dal reddito. Lo spirito planetario nell'era del villaggio globale è per sua natura più mobile e instabile, basato su reti espandibili all'infinito ma prive di centro; è fatto di improvvisi incontri tra mondi lontani (la mentalità planetaria si muove per campagne, movimenti e mobilitazioni) e anche di distanze che restano difficili da superare; o che emergono alla coscienza dopo essere state a lungo sottovalutate o ignorate. Le differenze di etnia, di genere, di scelta sessuale, per esempio.

In apparenza, la concezione del mondo come entità unitaria alla quale non solo tutti apparteniamo ma tutti dobbiamo rispetto e un atteggiamento solidale potrebbe in effetti essere vista come l'espressione aggiornata di un universalismo di origine illuministica (e per altri versi cristiana): l'idea dei diritti umani è per certi aspetti in stretta continuità proprio con l'illuminismo e con le carte dei diritti americana e francese; nella stessa direzione può sembrare che vadano l'ideale della Terra una per tutti gli umani, in contrapposizione all'egoismo proprio dei nazionalismi, e il rifiuto di principio di ogni discriminazione su qualunque base essa dichiararsi di fondarsi. Ma se guardiamo un po' più a fondo, ci rendiamo

conto che il rifiuto delle discriminazioni quale è cominciato a emergere negli anni Sessanta e oggi è parte del senso comune non implica un'idea di eguaglianza simile a quella propria del *citoyen* del diritto rivoluzionario e poi degli Stati moderni, che riconduce tutti gli esseri umani ad alcuni principi comuni. Al contrario.

La visione unitaria del mondo che si è venuta imponendo proprio a partire dagli anni Sessanta del Novecento (con le trasformazioni del movimento nero statunitense da un movimento per l'eguaglianza a uno identitario, e poi con il nuovo femminismo) implica anche e in primo luogo il rispetto delle differenze tra le culture, divenute proprio nella loro diversità un patrimonio prezioso da salvaguardare. Culture traducibili ma irriducibili, secondo un'espressione di Ian Assmann, nel senso che il reciproco rispetto non sta nel cercare una totale comunanza, ma nell'andarsi incontro sapendo che uno scarto resterà comunque.

Oltre alla diversità tra le culture, comunque, la concezione che si è venuta da allora affermando sottolinea differenze ancora più radicate, e ancora più irriducibili fino a mettere in dubbio qualunque traducibilità, a cominciare da quelle legate al genere e alla scelta sessuale. La visione planetaria emersa a partire dal '68 richiede l'accettazione delle differenze, tutte, nei termini di una ricchezza (incluse quelle che potevano sembrare in passato una pura sciagura, come la disabilità fisica), e rappresenta il mondo come una somma di disequaglianze feconde, e che rovesciano in un valore irrinunciabile quello che prima era il loro potenziale stigmatizzante e discriminatorio. Un punto di passaggio decisivo può essere riconosciuto nel momento in cui la componente nera della nuova sinistra americana dichiarò morta, dopo le grandi rivolte dei ghetti urbani (1964-67), quella richiesta di diventare come tutti gli altri che era ancora leggibile nel celeberrimo "sogno" di Martin Luther King, e cominciò a sottolineare non solo la propria volontà di autogoverno ma il bisogno di valorizzare, in termini culturali politici e anche strettamente etnici, la propria diversità. Nel momento in cui dal "vogliamo essere come voi" si passò all'opposto, al "non vogliamo assolutamente essere come voi".

Su quella strada si posero poi da un lato i nuovi movimenti etnico-nazionali (dai quebecchesi del Canada alle "lingue tagliate" d'Europa) dall'altro e soprattutto il femminismo, con il suo rifiuto di distinguere tra la differenza biologica e quella politica, con la sua esaltazione, sia pure diversificata tra le varie correnti, del genere quale categoria fondante di qualsiasi lettura della società, con la sua esigenza di politicizzare la persona e di personalizzare la politica. I diritti umani si affermavano così non a partire dall'umanità come specie, come era stato vero anche per i grandi movimenti democratici; ma a partire da una rappresentazione dell'umanità ancora da scoprire nella sua complessità, fatta di tante differenti verità ciascuna delle quali contribuisce a una possibile visione unitaria del mondo.

Mentre per il mito della rivoluzione il '68 rappresentò una (fiammeggiante) conclusione, per una rappresentazione dell'umanità più unita che mai ma insieme segnata da differenze "traducibili ma irriducibili" fu un punto di inizio: l'avvio di una svolta di mentalità che sarebbe poi entrata, nei quasi cinquant'anni successivi, nel modo di pensare diffuso, anche se non senza tensioni tutt'ora irrisolte.

4. La sovrapposizione di un processo di lungo periodo che si chiude, quello che porta a conclusione il massimo mito politico dell'Otto-Novecento (almeno nella sua versione, appunto, politica, mentre ne persiste una continuazione tecnico-controculturale), con un altro che si è aperto e, la cui durata sarà da vedere, centrato su una nuova rappresentazione dell'umanità in termini di necessarie differenze più che di valori universali, si poteva forse

cominciare a riconoscere già negli anni del movimento o in quelli subito successivi. Ci sono altri eventi e altre tendenze emersi dopo che ci invitano a capire quella stagione ancora da altri punti di vista, e proverò qui a proporre uno.

Se si è vestito per l'ultima volta con gli abiti smessi della rivoluzione, il '68 può essere anche visto come l'emergere per la prima volta di un pattern, di un modello per un tipo di movimento che si sarebbe ripresentato in modo ricorrente nei decenni successivi. Non penso tanto alle nuove ondate studentesche questa volta nazionali di alcuni Paesi europei (l'Italia del '77 e del '90, la Francia del 1986, etc.), quanto a fenomeni maggiori che hanno segnato la storia del mondo intero. Penso ad esempio al 1989 nel mondo comunista e al 2010-11 nei Paesi arabi.

Per fermarci all'89, può sembrare assurdo paragonare un movimento che continuava a mitizzare il marxismo con quelli che hanno segnato la fine dell'impero sovietico, ma ci sono diversi aspetti che li legano

- prima di tutto, il '68 internazionale aveva coinvolto in profondità, se non la Russia (dove il movimento era stato limitato a pochissimi intellettuali già attivi da anni), diversi Paesi dell'Est europeo incluse la Polonia e la Jugoslavia oltre naturalmente la Cecoslovacchia, e i movimenti dell'Est e dell'Ovest nonostante tutte le differenze ideologiche si erano almeno in parte riconosciuti reciprocamente come interlocutori; diversi dei leader dell'89 avevano avuto nel '68 prime occasioni di organizzazione e attivazione politica; mentre un discorso a parte va fatto sulla Cina, che allora veniva raccontata in Occidente come modello di "rivoluzione nella rivoluzione", poi è stata rappresentata come pura azione totalitaria, ma dove viveva anche un movimento giovanile di massa, fanatizzato e partecipativo insieme, sotto la guida di alcune ali del partito;

- in secondo luogo sebbene abbia preso forme diverse nei diversi Paesi, dalla "rivoluzione di velluto" cecoslovacca al rovesciamento di regime romeno, l'89 è stato vissuto come una grande rivolta di popolo spontanea e che dava molto spazio alle giovani generazioni, con obiettivi di rovesciamento dei regimi esistenti, ma anche di trasformazione generale degli stili di vita, contro sistemi la cui azione repressiva toccava tutti gli aspetti dell'esistenza.

A parte gli aspetti ideologici, può sembrare paradossale accostare un movimento grandioso si in termini di coinvolgimento di masse di persone in tutto il mondo, ma alla fine senza esiti diretti, come il '68, con uno più ristretto geograficamente ma che ha trasformato radicalmente la stessa geografia europea come quello di vent'anni dopo. Allarghiamo un po' lo sguardo, però. L'89 non fu solo europeo ma toccò anche la Cina, dove ebbe caratteri di movimento spiccatamente giovanile e subì una netta sconfitta politico-militare, condannato a un'apparente irrilevanza da quella mescolanza di dittatura politica e selvaggio sviluppo economico che da allora ha caratterizzato il Paese. Anche là dove l'89 ha "vinto" in realtà si è potuta rilevare, con poche eccezioni, una divaricazione tra lo slancio iniziale non solamente anti-totalitario ma fortemente motivato da istanze di democrazia diretta, e gli esiti, spesso autoritari, quasi sempre guidati da forze politiche estranee a chi aveva avviato il movimento. Da questo punto di vista i movimenti che portarono alla fine dell'impero sovietico in Europa orientale risultano insieme più complessi e irrisolti di quanto ci dica un'interpretazione in chiave esclusiva di fine della guerra fredda, se non addirittura come "fine della storia". È un motivo, non l'ultimo per cui la soluzione forzata imposta in primis dalla Germania occidentale, pur venendo incontro a una domanda diffusa nelle due parti del Paese, ha finito con l'ignorare la più ampia portata liberatrice del movimento, e anche la richiesta che giustizia fosse fatta, in nome di una pacificazione generale.

Si trattò anche in questo caso di un'ondata imprevista, largamente spontanea, segnata più

dal dilagare dell'insopportazione verso un sistema che da un progetto chiaro, tanto meno da un progetto propriamente politico; anche per questo con poche eccezioni le classi politiche che si sono poi affermate hanno poco a che fare con lo spirito dell'89.

Anche la "primavera araba", vista nell'ottica dei soli "risultati" è stata presto liquidata come deludente, come la conferma inappellabile della difficoltà di imporre regimi democratici nei Paesi del nord-Africa e Medio Oriente. Se vista in un'ottica diversa però si presenta come l'emergere ancora di un movimento relativamente spontaneo, e centrato sulle giovani generazioni, che avanza domande in parte utopiche, in parte certamente confuse. Anche in questo caso una lettura puramente geopolitica finisce con lo schiacciare la dinamica psicosociale, i caratteri generazionali e ideali del movimento che in un primo tempo erano stati fatto oggetto di una facile idealizzazione per poi essere altrettanto facilmente liquidati.

Che cosa c'è in comune tra queste "ondate"? Forse l'aspetto più sorprendente è il coniugare un bisogno di azione politica con un'esigenza di seguire strade diverse dalla politica organizzata: una domanda di cambiamento radicale che tocca tutto il sistema istituzionale seguendo però vie anomale, la democrazia diretta, la comunicazione dal basso, l'azione esemplare. Un altro elemento comune, talmente evidente da rischiare di essere poi sottovalutato, è naturalmente quello generazionale: sono i "nuovi" che si presentano di volta in volta come portatori di un'altra politica; alfieri di una domanda che nel '68 adotta per l'ultima volta il vecchio schema della rivoluzione ma successivamente si presenta comunque come un rovesciamento non meno radicale, come la fine di un vecchio mondo. Un terzo aspetto comune: ciascuno di questi movimenti si è posto tra le principali esigenze – quella di usare i mezzi più avanzati a disposizione per comunicare insieme con il "proprio" popolo e con il pianeta intero – e questa duplicità è costitutiva dei movimenti post-nazionali. E forse paradossalmente un aspetto altrettanto decisivo sta proprio nel carattere irrisolto di questi movimenti, nella non corrispondenza tra gli obiettivi di trasformazione e i risultati, che in alcuni casi (il '68, la primavera araba) ha portato a letture liquidatorie, nel caso dell'89 invece ha portato a sovrapporre alla realtà effettiva dei movimenti gli esiti in termini di guerra fredda e di spostamenti degli equilibri internazionali.

Se questo è vero, il '68 internazionale si è presentato come la prima espressione di una nuova dinamica dall'azione politica, che da un lato ha caratteri ciclici, è fatta di ondate ricorrenti e insieme imprevedibili, dall'altro si è data una sorta di tradizione di lunga durata. Forse è un'altra onda lunga di quegli anni, ed è la prova che il '68 continua a porre ancora altri interrogativi rispetto a quelli che si leggevano più di trent'anni fa negli occhi della sfinge.

Alessandro Milani

Béla Kun e le rivoluzioni ungheresi 1918-1920



Tra la fine della prima guerra mondiale e il trattato di pace di Trianon, l'Ungheria venne squassata da un turbine di drammatici avvenimenti politici e sociali. Nelle settimane precedenti l'armistizio, tra il 28 ed il 31 ottobre 1918, la breve rivoluzione dei crisantemi aveva rovesciato il governo magiaro nominato dagli Asburgo chiedendo la fine della Duplice monarchia e la fine del conflitto. La capeggiava il conte Mihály Károlyi, che grazie agli interventi tenuti nel parlamento di Budapest sin dal 1916, si era guadagnato, da indipendente, il ruolo di punto di riferimento della sinistra pacifista. Proprio le forze progressiste, in particolar modo quella più rappresentativa, il partito socialdemocratico, sostennero la rivoluzione assieme alle associazioni dei reduci¹.

Pur riconoscendo l'esito del colpo di Stato, l'imperatore Carlo d'Asburgo non volle accordare all'Ungheria la piena indipendenza, e si limitò a nominare Károlyi primo ministro. Ma il sovrano fu costretto a tornare sui suoi passi nel giro di poche settimane, sulla spinta di moti secessionistici che squassavano le due entità plurinazionali componenti l'impero, ad ovest come ad est del fiume Leita. Il conflitto era verticale, contro Vienna o Budapest, ma talora anche orizzontale, per la supremazia etnica nel territorio di pertinenza. Alcune popolazioni potevano contare sul supporto dei Paesi di riferimento che anelavano a completare

¹ - A. Siklós, *Magyarország 1918-1919*, Kossuth Könyvkiadó – Magyar Helikon, Budapest, 1978, 127-128. G. Vermes, *The October Revolution In Hungary from Hungary in Revolution*, Ivan Volgyes (ed.) University of Nebraska, 1971 p. 49.

l'unità nazionale. Fu così che l'11 novembre, in concomitanza con la firma dell'armistizio tra l'Impero tedesco e l'Intesa, Carlo d'Asburgo riconobbe il diritto all'autodeterminazione per i sudditi dei territori controllati da Vienna. Due giorni dopo, tale diritto venne esteso ai popoli del Regno d'Ungheria, senza che, però, il sovrano rinunciasse al trono magiario. Károlyi, nel suo ruolo di capo dello Stato provvisorio, stava siglando con l'Intesa l'armistizio di Belgrado.

Da subito, il nuovo leader di Budapest aveva cercato di accreditarsi come sostenitore dei quattordici punti di Wilson. Egli aveva ordinato il disarmo dell'esercito e chiesto la fine della Duplice monarchia e proponeva alle nazionalità un patto confederale sul modello svizzero. Ma quest'ultima proposta venne lasciata cadere nel vuoto dalle popolazioni e non ebbe nessuna eco presso l'Intesa che, al contrario, stava favorendo il processo disgregativo ai danni di Vienna e Budapest, ritenendole entrambe parimenti responsabili dello scoppio della guerra. In tal senso, le linee di demarcazione imposte suggellavano l'affrancamento delle terre slovacche dall'Ungheria, la perdita di larga parte della Transilvania a vantaggio della Romania e del Banato, suddiviso tra la stessa Romania ed il neo costituito Regno dei Serbi Croati e Sloveni. Ciononostante, e malgrado la presenza di truppe d'occupazione sul territorio magiario, i Paesi confinanti ruppero l'armistizio e continuarono a combattere contro l'Ungheria per annettersi altro territorio tra la fine del 1918 e per buona parte del 1919. Tanto che Károlyi arrivò ad immaginare un'alleanza con la Russia bolscevica².

Ciò annichì le residue speranze magiare sull'ottenimento di una pace separata. La conferma giunse il 20 marzo del 1919 dalla Conferenza di Parigi, in cui vennero fissati confini ancor più punitivi di quelli previsti dall'armistizio. Il che comportò la perdita di due terzi del territorio pre-bellico, mentre un appartenente al gruppo etnico ungherese su tre rimase al di fuori delle nuove frontiere nazionali. Inoltre, l'elemento magiario continuava ad essere demograficamente preponderante in alcuni territori riassegnati, ad esempio in parte dei distretti meridionali della Slovacchia o centro-occidentali della Transilvania. Tuttavia, l'Intesa non imponeva un cessate il fuoco ai Paesi confinanti che continuavano a guerreggiare. Non avendo null'altro da opporre, il governo in carica rassegnò le proprie dimissioni.

Le difficoltà incontrate nella gestione politica ed economica dello scenario postbellico e, soprattutto, l'arrendevolezza dimostrata nei confronti dell'Intesa avevano rapidamente eroso il consenso del governo, a vantaggio del partito comunista ungherese, fondato in Russia nel novembre del 1918 da un gruppo di prigionieri di guerra che avevano sposato la causa bolscevica. Le masse iniziavano ad essere attratte dalla risolutezza con cui il nuovo partito aderiva tanto alle riforme varate dai socialdemocratici quanto, con toni fieramente patriottici, alle imposizioni dell'Intesa, promettendo la difesa dei confini senza la coscrizione.

La loro idea di Ungheria era quella di un Paese federale entro i confini prebellici, ricalcato sul modello, che riconosceva alle minoranze forme di autogoverno.

In pochi mesi, tra la fine di novembre 1918 e gli inizi del 1919 il partito raggiunse 35.000 iscritti, con una folta rappresentanza di reduci, intellettuali delle città ed appartenenti alle minoranze etniche. Un'ulteriore impennata di consenso si era verificata il 20 febbraio quando il giovane leader, Béla Kun, veniva arrestato e torturato in seguito ai moti che aveva organizzato a Budapest.

Nottetempo, tra il 20 ed il 21 marzo, i socialdemocratici si misero a trattare con i comunisti, per tentare di dar vita ad un nuovo esecutivo. L'incontro si risolse in una resa politica

2 - G. Balogh, *A Károlyi-kultusz nyomában (történelmi mítosz a hatalom szolgálatában)*. Nagy-Magyarország Történelmi Magazin, vol./2010 pp. 28–33.

dei socialdemocratici, i quali accettarono finanche l'instaurazione di un governo di tipo sovietico e la fusione col partito comunista, nel tentativo di allargare il consenso sociale e di ottenere l'aiuto dei bolscevichi, vagheggiato da Kun, nelle guerre di confine tra l'Ungheria ed i Paesi confinanti. L'eventualità che Lenin e i suoi potessero intervenire a sostegno di Budapest appariva piuttosto inverosimile, visto che nel 1919 la Russia era dilaniata da una guerra civile il cui esito appariva ancora molto incerto. Ma tale era la disperazione del Paese e delle sue classi dirigenti che tutti erano disposti ad aggrapparsi anche alle speranze più flebili. Così, il capo dei comunisti magiari si trovava nella singolare condizione di dettare l'agenda politica del nuovo governo dalla cella in cui era ancora recluso per i fatti di febbraio.

Formalmente, il nuovo governo di tipo sovietico sarebbe stato composto quasi esclusivamente da commissari provenienti dal partito socialdemocratico, a partire dal presidente, Sándor Garbai. Ma a detenere la "golden share" era l'unico membro comunista, lo stesso Kun, responsabile di Esteri e Difesa che chiese, e immediatamente ottenne, la destituzione di Károlyi. Poco dopo vennero aboliti i privilegi nobiliari ed ecclesiastici, codificati i diritti alla libertà di parola e di riunione sul modello attuato dai bolscevichi, nonché di espressione e di insegnamento delle lingue minoritarie. Indi, vennero nazionalizzate le banche e le attività commerciali, l'assistenza sanitaria, i trasporti ed i terreni superiori ai quaranta ettari. Infine, venne varato un ambizioso piano di edilizia pubblica. La conseguenza di queste misure fu un'impennata dell'inflazione ed una significativa riduzione delle derrate alimentari che vennero razionate.

Sul fronte estero, il nuovo governo rivoluzionario tentò di rinegoziare le decisioni dell'Intesa e chiese un trattato d'alleanza con la Russia bolscevica. Ma Lenin oppose un netto rifiuto, essendo ancora impaniato nella guerra civile. Ancorché isolato sul piano internazionale e lasciato solo da Mosca, dal proprio punto di riferimento, il nuovo governo ungherese procedette a tappe forzate nell'imitazione del modello bolscevico. Kun diede mandato a Mátyás Rákosi di organizzare le guardie rosse, mentre a József Cserny quello di creare una milizia popolare. Gli appartenenti di quest'ultima organizzazione paramilitare, in particolare, si sarebbero distinti nell'angariare i contadini sequestrando arbitrariamente derrate alimentari, nel manganellare i partecipanti alle funzioni religiose e nel commettere esecuzioni sommarie. Questa fase di violenze indiscriminate, che si protrasse per tutta la durata del regime, passò alla storia come "terrore rosso", per analogia con quanto accadeva nella Russia bolscevica³.

Il governo lasciava mano libera a queste bande paramilitari, per due ragioni sostanziali che ne dicevano la debolezza. Per un verso attribuiva una caratura agli arbitri delle bande di agitatori, dacché i proventi dei saccheggi andavano anche ad approvvigionare i combattenti, che tentavano di ripristinare i confini prebellici combattendo contro romeni, cecoslovacchi e serbi. Per altro verso, lo stesso governo non riusciva realmente ad imporsi sull'apparato repressivo, essendo dilaniato da lotte di potere interne tra socialdemocratici e comunisti. Ciò provocò un'ondata di rivolte contro i soprusi delle bande paramilitari. Dapprima spontanea, la rabbia popolare venne poi incanalata politicamente e militarmente dall'ammiraglio Horthy e dal nazionalista antisemita Gömbös, un antesignano del fascismo.

Ad avvantaggiare l'opposizione al regime di Budapest era la piega presa dai conflitti con i Paesi confinanti, dopo una fase interlocutoria in cui Kun aveva chiesto all'Intesa di im-

3 - G. Borsanyi, *The life of a Communist revolutionary, Béla Kun*, Social Science Monographs, Boulder, 1993, pp. 146-147.

porre a Bucarest, Belgrado e Praga il ritorno alla linea prevista dall'armistizio. I vincitori, essendo britannici ed americani contrari alla posizione oltranzista espressa dalla Francia su Germania e Russia bolscevica, tentavano di disinnescare il pericolo-Ungheria dicendosi disponibili ad una revisione dei confini. Questo, nonostante Bucarest mettesse pressione agli alleati circa i pericoli che le derivavano dal confinare – a nordest ed a nordovest – con due Paesi comunisti.

Per parte sua, Kun sfruttava gli spiragli vagheggiati dai vincitori più che altro per guadagnare tempo, riorganizzare le truppe e spiazzare romeni e cecoslovacchi. Ma il lungo attacco magiaro fu vittoriosamente contrastato dai romeni che si attestarono sul fiume Tisza, occupando entro il 1° maggio 1919 la città di Debrecen e le zone circumvicine. A quel punto Kun cercò la pace con Bucarest, ma ottenne solo un armistizio che peraltro gli venne concesso solo a causa delle pressioni fatte dall'Intesa, contrariata dalla decisione romena di avanzare senza previa concertazione⁴.

Approfitando della tregua sul fronte romeno, il leader comunista attaccò la Slovacchia, riuscendo ad occuparne la parte centromeridionale, in cui a metà giugno venne instaurata la Repubblica Sovietica di Slovacchia che cadde agli inizi di luglio dietro le minacce dell'Intesa di dare il via libera ad un attacco coordinato da parte di francesi, serbi e romeni. Così Budapest siglò un armistizio con Praga e il 4 luglio le truppe magiare si ritirarono 15 chilometri a sud della linea di demarcazione. Contestualmente, l'Intesa chiedeva a Bucarest di abbandonare la linea del Tisza, ma il governo romeno rispose che l'avrebbe fatto solo se l'esercito romeno avesse smobilitato. Kun tuttavia rispose che da quel momento in poi avrebbe fatto affidamento solo sulla propria forza militare. A quel punto l'Intesa decise di dare seguito alle proprie minacce. Ciò non intimorì Kun che, deciso a far arretrare i romeni, sferrò il primo attacco che riportò gli ungheresi al di là del Tisza. Ma alla fine di luglio, la Romania contrattacò e poi dilagò, arrivando ad occupare Budapest agli inizi di agosto, evento che provocò la caduta del regime comunista magiaro, consegnando Kun ad un destino di rivoluzionario ramingo prima e, nel 1938, di vittima delle purghe staliniane⁵.

Frattanto, nell'Ungheria occupata dall'esercito romeno, il governo rivoluzionario veniva avvicendato da uno socialdemocratico, guidato da Peidl, che pochi giorni dopo venne rovesciato da un colpo di Stato. Dapprima vi fu un colpo di Stato mirante a reinsediare gli Asburgo sul trono d'Ungheria. Ma l'Intesa non accettava una simile soluzione e bisognava provvedere al governo di un Paese al momento occupato. La scelta cadde su Miklós Horthy, già capo di stato maggiore della marina asburgica, che nei mesi precedenti da Szeged, città sotto il controllo francese, era diventato il punto di riferimento delle forze controrivoluzionarie. Questo venne nominato reggente del Regno d'Ungheria nel novembre del 1919. Dopo l'ascesa al potere, il nuovo uomo forte di Budapest impresse una sterzata nazionalconservatrice alla vita politica del Paese che venne inaugurata da una cruenta resa dei conti con quanti erano sospettati di aver sostenuto attivamente il precedente regime. Questa nuova fase della vita politica del Paese passò alla storia col nome di "terrore bianco" e si interruppe a ridosso del trattato di Trianon. Horthy stesso decise di porre fine a queste vendette anche perché i gruppi paramilitari che le compivano, la "guardia bianca", rischiavano di minarne il potere⁶.

4 - R.Tokes, *Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic*, F.A. Praeger, New York, 1967 pp. 111–112.

5 - L.Z. Nagy, *A főváros román megszállás alatt*, Budapesti Negyed, 2/1994 pp.23-28.

6 - G.Bencsik, *Homo Monarchicus – Az első Rubicon* Történelmi Magazin, Budapest 10/2007, pp. 54–56

Il combinato disposto tra perdite territoriali e rivolgimenti socioeconomici post-bellici produsse forti sentimenti di umiliazione da parte di molti ungheresi. In quest'atmosfera volatile gli sforzi, più retorici che fattuali, di voler instaurare una democrazia fallirono. Ne approfittarono dapprima i comunisti, ma l'esperienza "sovietica" durò pochi mesi per ragioni esterne ed interne. Assediata, la nazione fu scioccata dalle bande che intimidivano e uccidevano gli oppositori e diede un contributo alle guerre coi confinanti forse inferiore al suo potenziale. La violenza in politica rappresentava un aspetto nuovo per l'Ungheria e alienò al regime le simpatie di quelle classi popolari che avevano guardato al comunismo con interesse, ciò malgrado l'azione del governo fosse volta a mantenere le province storiche o almeno quelle abitate da una maggioranza magiara. Tuttavia la disparità di forze e la guida inesperta di un esercito valoroso ma raccogliuccio comportarono solo una brutale controffensiva che aprì le porte all'invasione romena. Complici l'Intesa e Bucarest stessa, si sarebbe aperto per l'Ungheria un lungo periodo dominato dalle forze della reazione che fu inaugurato da vendette sanguinarie quanto quelle del precedente regime e si attestò su posizioni ideologiche approntate da Gyula Gömbös che per molti aspetti anticiparono i fascismi.

Sergio Dalmasso

Pietro Ingrao. Le occasioni perdute della sinistra italiana.

Quando un dirigente politico muore avendo superato i cento anni di età, è naturale pensare che le fasi che ha attraversato, i temi sollevati... appartengano ad altra epoca. Nel caso di Ingrao, la cui vita vede un continuo intreccio tra impegno politico/partitico e grandi interessi culturali, questo è parzialmente vero, ma il suo percorso complessivo può essere letto come una sorta di biografia della sinistra italiana, fa tornare alla mente nodi vivi nella carne di tanti militanti e soprattutto ripropone la questione della storia controfattuale, cardine dell'interrogarsi di Lucio Magri nel suo splendido *Il sarto di Ulm*, centrato sulla possibilità di una rinnovata identità comunista oggi e su quali strade avrebbe imboccato il nostro Paese se il PCI avesse risposto in altro modo alla spinta dei movimenti di massa negli anni '60 e, ancora negli anni '80, avesse rifiutato la svolta di Occhetto.

La giovinezza, la “scelta di vita”, la guerra.

La storia di Pietro, come “Il Manifesto” titola il suo corposo supplemento del 31 marzo 2015, giorno successivo al centesimo compleanno, inizia dalla famiglia e dal paese in cui è nato.

Il nonno Francesco, siciliano, è mazziniano, partecipa con i garibaldini alla terza guerra di indipendenza, nel 1868 capeggia una rivolta “anarco-socialista” (con un riferimento cinematografico il nipote la paragona a quella narrata dai fratelli Taviani in *San Michele aveva un gallo*) il cui fallimento lo costringe a fuggire. È a Napoli, quindi in un piccolo paese vicino a Formia, Lenola, di cui, in seguito, sarà sindaco.

Qui Pietro Ingrao nasce nel 1915 da padre socialista, in una famiglia borghese in un paese prevalentemente contadino.

Fondamentali le letture, proprie, per decenni, della formazione di tanti ragazzi: il libro *Cuore*, l'*Iliade* (con “tifo” per Ettore contro Achille), Emilio Salgari, Jules Verne, poi i romanzi di appendice.

Ancor più importante è il passaggio dal paese alla cittadina, Formia, per il liceo. Avvengono qui l'incontro con la letteratura del '900, con la tematica del “malessere”, con autori quali Renato Serra (*Esame di coscienza di un letterato*), Melville, Kafka, Ungaretti, in seguito Montale e la scoperta della dimensione europea e mondiale.

Egualmente centrale nella formazione è l'uscita dalla provincia con la partecipazione ai Littoriali della cultura, nati per iniziativa di Giuseppe Bottai ad affiancare quelli dello sport. Pietro partecipa con una lirica sulla nascita di Littoria, nata dalla bonifica delle paludi pontine ed ottiene il terzo posto, dopo Leonardo Sinisgalli e Attilio Bertolucci, in seguito importanti poeti¹. È l'uscita dalla provincia, il soggiorno a Firenze, capitale della cultura:

...cominciare io ragazzetto di provincia a salire più in su di Roma, in quell'Europa arroventata? E interrogare e interrogarci, sì, tra di noi giovanissimi, fosse pure sotto il fascio Littorio, sulle cose roventi che accadevano allora nel mondo, a un passo dalla nostra febbrile iniziazione?²

1 - Nel dopoguerra, un giornale di destra pubblicherà, con toni scandalistici, questa lirica come prova di connivenza dell'autore con il regime. L'autore, allora cronista all'«Unità», offre le proprie dimissioni che Togliatti stesso respinge.

2 - P. Ingrao, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006, p.40..

È per il regime fascista la fase del maggiore consenso che tocca il culmine con la guerra d'Africa (anche il padre di Pietro ha un momento di incertezza), consenso che inizia invece ad incrinarsi, almeno in alcuni ambienti, con la guerra di Spagna.

Ingrao è all'università di Roma (si laureerà, significativamente, con una tesi su *La guerra combattuta in Italia di Carlo Pisacane*) dove entra in contatto con giovani antifascisti, Bufalini, Natoli, Alicata, Trombadori, Guttuso, Treccani..., quindi Lucio Lombardo Radice, Giaime Pintor, Zevi, Sereni, il cattolico Rodano. Accanto a chi è orientato verso il PCI, alcuni, Ragghianti, Calogero, Capitini, Binni... hanno una collocazione liberal-socialista. Una lettera a Benedetto Croce con l'invito ad un impegno politico, ottiene, come risposta, l'invito allo studio.

Costante nella sua vita sarà la passione per il cinema, autentica arte del '900, linguaggio di grande comunicazione, prodotto culturale di massa, creatore di simboli. Frutto di questo interesse è la frequenza, anche se per un solo anno, del Centro sperimentale cinematografico, anno segnato dalla conoscenza di futuri importanti registi (De Santis, Puccini), dalla discussione sulle teoretiche del film.

Da questo crogiuolo culturale nascerà, pochi anni dopo, *Ossessione* di Luchino Visconti, capolavoro che segna l'inizio del nuovo grande cinema italiano.

Non è possibile qui approfondire la discussione sulla partecipazione di tanti giovani, già vicini al dissenso, a riviste fasciste. Alicata e De Santis scrivono su «Cinema», Vittorini e Bilenchi su «Campo di Marte», Curiel su «Il Bo»³. Il testo di Ruggero Zangrandi *La lunga marcia attraverso il fascismo* è indicativo di percorsi, tensioni culturali-politiche, anche di letture “di sinistra” del fascismo.

L'iscrizione al “partito” è del 1940, nella nulla conoscenza della sua storia, delle tensioni degli anni '20, del suo gruppo dirigente (lo stesso nome di Gramsci è quasi ignoto), nella visione mitica dell'URSS, frutto delle poche letture allora possibili, ma soprattutto della fiducia nell'unica realtà socialista esistente. Forte la tensione per le diverse valutazioni sul patto germano-sovietico dell'agosto 1939 (compromesso necessario o immorale accordo con il nemico?).

La militanza nel partito ha come conseguenza la progressiva clandestinità. È a Roma, poi a Voghera, a Cosenza, realtà in cui è ancora forte l'influenza di Amadeo Bordiga, a Milano, dove vive la gioia del 25 luglio, a Roma. Non è mai partigiano; il suo impegno è nella redazione dell'«Unità» clandestina, poi alla luce del sole dopo la liberazione di Roma (giugno 1944). Al quotidiano si susseguono i direttori (Negarville, Li Causi, Spano, Alicata, Montagnana) per brevi periodi, sino alla lunga direzione (1948- 1956) dello stesso Ingrao.

“L'Unità”, Togliatti, “l'indimenticabile 1956”.

“L'Unità” è il principale strumento del PCI, in una situazione di isolamento e di informazione (giornali indipendenti, radio...) a senso unico. Ingrao ricorda la pesantezza della guerra fredda, della divisione del mondo in blocchi, nota autocriticamente il silenzio sul colpo di Stato del 1948 a Praga, sulla progressiva involuzione dei Paesi dell'Europa orientale, sulla divinizzazione di Stalin, la non comprensione della portata del piano Marshall, del ruolo dei ceti medi, della innovazione industriale e tecnologica, in prospettiva anche del ruolo della DC.

3- Cfr. Eugenio Garin, *Eugenio Curiel*, in *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori riuniti, 1974.

Ricorda soprattutto la politica culturale del quotidiano, nel tentativo di uscire dalla “vulgata” marxista, la critica letteraria affidata a Giacomo De Benedetti, quella musicale a Bruno Barrili, quella cinematografica a Umberto Barbaro ed ancora la presenza nella terza pagina di Gatto, Quasimodo, Bontempelli, Cialente, Guttuso, Mafai, Turcato...

Anche, però, i limiti: la posizione sul “caso Vittorini”, il troppo spazio dato a Neruda, l’atteggiamento sul “caso Lysenko”, l’eccessiva celebrazione del *Metello* di Pratolini:

Almeno all’«Unità» di Roma⁴ eravamo educati a uno storicismo marxista che corrispondeva a una lettura parziale e deviante di Gramsci e sceglieva il Lukács fautore della grande corrente culturale europea del “realismo sociale”. L’altro Lukács, l’altro Marx lo scoprimmo dopo⁵.

Segno della rigidità crescente nel “socialismo reale” e della concezione del ruolo della stampa di partito è una riunione dei partiti comunisti, a Bucarest, nel 1950, in cui “L’Unità” è attaccata per la linea politica (troppo moderata? Poco di partito?)

Ricordo il ritualismo gelido di quelle discussioni che sembravano così seccamente preordinate e rigide e il giudizio di quei relatori che non concedeva nulla a dubbi e a differenze...⁶

e per il costume:

E qui davvero rimasi basito: tanto alcune di quelle critiche mi ricordavano gli anatemi che in Italia il mondo clericale lanciava contro i film – grandi film – del Neorealismo italiano⁷.

La sua direzione del quotidiano comunista coincide con gli anni della vittoria elettorale democristiana e della sua egemonia, delle lotte per la terra, della repressione poliziesca, della campagne contro il Patto atlantico e per l’occupazione, contro la legge truffa (è noto l’episodio dell’ingresso alla Camera di lui sanguinante, perché colpito dai manganelli della Celere).

Nonostante alcune riserve sulla sua formazione culturale che pare non cogliere le novità artistico-letterarie del ’900, il giudizio sul ruolo politico di Togliatti, da parte di Ingrao, è del tutto positivo:

Togliatti fu l’uomo che disse ai partigiani di gettare via le armi (e non era semplice dirlo); che concesse l’amnistia ai fascisti (e anche questo non era semplice dopo una guerra atroce); che condusse dall’inizio una campagna politica assillante, martellante contro la “prospettiva greca”, contro l’esempio di una figura leggendaria come il generale Marcos; che ci insegnò testardamente che la strada era un’altra⁸.

Molti nodi sembrano venire al pettine nel 1956, anno focale. Il XX congresso del Partito comunista sovietico segna la definitiva affermazione di Nikita Kruscev, la proposta della via pacifica (la non inevitabilità della guerra), la prima messa in discussione della figura e della politica di Stalin.

4 - Diversa la cultura marxista milanese, non segnata dall’asse De Sanctis-Labriola-Croce. Significativi la figura di Franco Fortini e il prezioso lavoro di Rossana Rossanda alla Casa della cultura.

5 - P. Ingrao, *Le cose impossibili. Un’autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Roma, Editori riuniti, 1990, p. 49.

6 - P. Ingrao, *Volevo la luna*, p. 181.

7 - Ivi.

8 - P. Ingrao, *Le cose impossibili*, p. 45

Nei mesi successivi, la protesta operaia in Polonia e la rivolta popolare in Ungheria a cui segue l'intervento militare sovietico con forte repressione mettono in luce lo scarso consenso dei governi di tutto il blocco, le tensioni di molti settori (giovanile, intellettuale, operaio).

Il giudizio del PCI è netto. In Polonia vi è la mano del nemico, sull'Ungheria la scelta deve essere netta:

Ho scritto io l'editoriale dell'«Unità» che si intitolava: *Da una parte della barricata*. Quell'editoriale leggeva i fatti ungheresi come un ritorno controrivoluzionario che minacciava le forze del socialismo. L'analisi era falsa... offuscava un punto essenziale: quel moto esprimeva una esigenza di libertà e di protagonismo operaio e popolare⁹.

Crollano, però, le grandi certezze. Si apre una riflessione nell'intera sinistra, svincolata dal giuramento, dalla fedeltà assoluta. Nascono riviste che aprono riflessioni inedite, cercano nuovi strumenti (la sociologia), discutono su nodi per troppi decenni rimandati¹⁰.

La "linea del partito" è fortemente messa in discussione. Uno scritto di Fabrizio Onofri che accusa il PCI di avere messo in soffitta la via italiana, dopo la fine dei governi di unità nazionale e l'esplosione della guerra fredda, è pubblicato su «Rinascita» con l'incredibile titolo: *Un inammissibile attacco alla politica del partito*:

Era una brutta, cupa scorrettezza che mentre accoglieva lo scritto, lo bollava con un titolo infamante. E fu impossibile persuadere il segretario che era uno sbaglio serio da cui poteva venire solo danno per la difficile discussione che dilagava ormai nel partito. Non ebbi ascolto. Né io ebbi la forza e la capacità di dare corpo al mio dissenso: purtroppo fu da parte mia l'inizio di errori assai pesanti¹¹.

È Antonio Giolitti, parlamentare piemontese e nipote del grande statista liberale, ad incarnare e sintetizzare le critiche al gruppo dirigente nel suo intervento all'ottavo congresso del partito (Roma, dicembre 1956) e negli scritti successivi sino all'uscita dal PCI nell'estate del 1957:

Giolitti allora vedeva più giusto di me e sbagliammo a non ascoltare il ragionamento serio e niente affatto esasperato che egli svolse all'ottavo congresso. Non so se furono giuste le conseguenze che egli trasse da quel dissenso. Non sono convinto che fu una scelta giusta quella di uscire dal PCI...¹²

Gli anni '60, l'undicesimo congresso.

Gli anni '60 vedono nel Paese profondi cambiamenti. L'Italia diviene uno dei maggiori Paesi industriali, si assiste ad una migrazione biblica sud-nord che è il più grande fenomeno sociologico che la storia italiana abbia conosciuto, termina la stagione di governi centristi, si assiste ad una ripresa di lotte operaie, il colpo di coda conservatore del governo Tambroni (estate 1960) è bloccato da una inattesa (almeno per ampiezza, radicalità ed estensione geografica) risposta popolare, si producono modificazioni nel mondo cattolico anche

⁹ - Ivi, pgg. 89-90.

¹⁰ - Più volte il grande storico Luigi Cortesi mi ha ricordato che nel 1958 sono nate, da un comune intento di riflessione, anche se in campi diversi, tre riviste: «Problemi del socialismo» (Lelio Basso), «Testimonianze» (Ernesto Balducci), «La rivista storica del socialismo», (diretta da lui e da Stefano Merli). Ma molte altre, nel periodo svolgono un ruolo di rielaborazione e di stimolo.

¹¹ - P. Ingrao, *Volevo la luna*, p. 244.

¹² - P. Ingrao, *Le cose impossibili*, p. 91.

a causa del papato giovanneo, crescono forme associative plurali che si accompagnano al tradizionale binomio partito-sindacato. A livello internazionale, la decolonizzazione, il movimento dei Paesi non allineati, la crescita di forze progressiste in Africa e nel mondo arabo, la rivoluzione cubana e quella algerina superano la staticità del decennio precedente.

Ingrao coglie queste trasformazioni, legge anche i ritardi del partito la cui dimensione nazionale non coglie pienamente la nuova dimensione mondiale e il crescere del “terzomondismo”.

Soprattutto individua nelle trasformazioni la possibilità e la necessità di una strategia che superi i limiti e l’impasse in cui la sinistra sembra muoversi, tra un PSI sempre più teso verso i governi di centro-sinistra ed un PCI che teorizza verso la nuova formula governativa una *opposizione diversae* la proposta di un suo allargamento, in un rapporto organico con DC e PCI. Il dibattito sulle tendenze del capitalismo italiano propone due strategie divergenti. Nel maggio 1962, il convegno sul tema dell’Istituto Gramsci vede due analisi e due proposte. Per Bruno Trentin e ancor più Lucio Magri l’Italia è inserita in un capitalismo maturo che deve essere incalzato sul suo terreno più avanzato: il neocapitalismo produce una società opulenta e pervasiva. Secondo Rodolfo Banfi è in corso un processo di proletarizzazione. Forte è il ruolo del capitalismo di Stato. Vittorio Foa sostiene che sia finito il tempo dei richiami all’interesse generali; necessaria invece un’ipotesi classista. Sul lato opposto, Emilio Sereni richiama il rapporto con i ceti medi e rilancia la politica delle alleanze, mentre per Giorgio Amendola l’espansione economica è segnata dalla concentrazione monopolistica e dall’aggravarsi degli squilibri (di cui il permanere della questione meridionale è il più evidente). La società opulenta è lontana. È errato parlare di “proletarizzazione”. Nella destra italiana è sempre presente la vocazione reazionaria. La classe operaia ha il compito di portare a compimento, in nome dell’interesse nazionale, quanto la borghesia ha lasciato cadere.

Analoghe le conclusioni dello stesso Amendola alla conferenza nazionale operaia (Genova, 1965): è errato esasperare la polemica verso il centro-sinistra, in primo piano occorre porre le rivendicazioni salariali, mentre è intellettualistico ed astratto ipotizzare nuovi modelli di sviluppo, la critica all’alienazione...

Le due ipotesi si scontrano, per linee interne, dato il regime di centralismo democratico, sino all’undicesimo congresso (gennaio 1966).

Il PCI si è trovato di fronte a due problemi che sollecitavano una riconsiderazione di strategia; l’affermarsi in Italia di una società capitalistica avanzata, fortemente dinamica, integrata in quella europea e lo sviluppo di un nuovo impetuoso ciclo del movimento di classe, con nuove caratteristiche, nuovi contenuti, nuovi protagonisti. È stata proprio la compresenza dei due fenomeni a costituire la base oggettiva della divaricazione che maturava all’interno del partito tra due linee: una destra che trovava nel neocapitalismo, nei processi di integrazione, e nei margini che esso sembrava offrire lo spazio per un inserimento riformistico nella gestione del potere borghese... e una sinistra che vedeva nelle nuove lotte sociali e nel nuovo terreno offerto dal neocapitalismo, la sollecitazione per una nuova strategia che potesse direttamente e in modo radicale il problema del superamento del sistema. La sinistra fu, nello scontro, battuta... Dopo la sconfitta e alla vigilia di avvenimenti che le avrebbero offerto strumenti decisivi per una ripresa, la sinistra dell’XI congresso rinunciò alla lotta, subì l’emarginazione dalla struttura operativa del partito o riflù in una scolorita cogestione di potere interno¹³.

13 - Lucio Magri, *Il PCI degli anni '60*, in “Il Manifesto”, n. 10- 11, ottobre-novembre 1970.

Quando si apre il congresso, i conti sono già chiusi. Nei fatti, si salda una maggioranza tra il segretario Longo e la “destra” amendoliana, mentre la richiesta della “sinistra” sulla pubblicità del dibattito è stata respinta dal Comitato centrale di ottobre. Nella relazione Longo dice:

È stata chiesta dal compagno Ingrao la pubblicità del dibattito. Questa pubblicità egli non ha atteso che fosse il Comitato centrale a stabilirla, questa libertà se l'è presa di proprio arbitrio. Questo atto danneggia il partito e in primo luogo il compagno Ingrao stesso¹⁴.

Nuova strategia che partendo dalle lotte e dai movimenti ipotizzi un nuovo modello di sviluppo, rapporto privilegiato non con la DC e il PSI, ma con la sinistra socialista e settori critici del mondo cattolico, pubblicità del dibattito; questi i temi dell'intervento di Ingrao che rilancia l'unità delle forze che lottano per il socialismo e contro l'unificazione socialdemocratica, la lotta per modificare il meccanismo che presiede allo sviluppo.

Il compagno Longo ha espresso in modo molto netto le sue critiche e le sue preoccupazioni sulla questione della pubblicità del dibattito. Non sarei sincero se dicessi a voi che sono rimasto persuaso¹⁵.

La sala applaude l'intervento, mentre freddo è il tavolo della presidenza. Molti gli attacchi (Pajetta, Alicata, Laconi, anche Berlinguer) contro di lui, a cui segue l'emarginazione di tutto il quadro politico che ha condiviso le sue posizioni (per tutti Pintor dall'«Unità», Magri dalla commissione “Lotte di massa”, Rossanda¹⁶ dalla commissione “Cultura”, Aldo Natoli, figura storica del comunismo romano, dal settore “Organizzazione”, ma numerosissimi sono i casi a livello nazionale).

Il frazionismo era paradossalmente necessario per la crescita di un'unità reale di classe e di popolo. L'unanimità cominciava a sembrarmi più che un errore, un assurdo. Se mai era singolare che per tanto tempo io avessi tardato a comprenderlo... Ma l'errore mio più grossolano allora fu un altro; non parlai apertamente e pubblicamente alla mia “frazione” chiamandola alla lotta col suo nome, perché questo sicuramente noi eravamo...¹⁷

Il '68, “Il Manifesto”

L'esplosione giovanile e studentesca è “epocale”, come sarà il grande movimento delle donne. Pone il tema del ruolo del sapere nella società capitalistica, del rapporto tra scienza e capitale, tra formazione e appropriazione del sapere. Mille sono i limiti del movimento (l'assemblearismo, il leaderismo), ma è fondamentale la messa in discussione della delega, delle forme tradizionali della politica.

Il PCI arriva con forte ritardo, stenta a comprendere la radicalità della spinta giovanile. Viene cassata la relazione di Achille Occhetto alle Frattocchie che tenta un recupero di posizioni critiche.

14 - L. Longo, in “L'Unità”, 31 ottobre 1965.

15 - P. Ingrao, in *XI congresso del PCI, atti e risoluzioni*, Roma, Editori riuniti, 1966. È eccessivo, nel già ricordato supplemento del “Manifesto”, il giudizio di Daniela Preziosi per la quale «Ingrao osò dissentire davanti al segretario Longo». Né Preziosi ricorda l'estromissione di tutti gli ingraiani.

16 - Addirittura, Rossanda non viene eletta nel Comitato federale milanese, né sarà riconfermata parlamentare nel 1968.

17 - P. Ingrao, *Volevo la luna*, pgg. 315- 316..

La direzione poi cassò. La destra aveva vinto all'XI congresso e il movimento studentesco invece spingeva per una radicalizzazione: andava assai oltre le posizioni della sinistra comunista.

Questo nonostante l'impegno di molti studenti della FGCI e l'incontro di Longo con esponenti del movimento studentesco.

Solo che, secondo me, eravamo all'epilogo... Il '68 chiude, non apre... In quel decennio si giocava la partita e bisognava compiere l'innovazione necessaria. Nel '68 operavano già fortissime controtendenze. Breznev vinceva a Praga... il tentativo di Mao andava alla sconfitta e si avviava la rimonta della destra. Il conciliarismo giovanneo segnava il passo. Il guevarismo in America latina era ormai sconfitto e Cuba segnava clamorosamente il passo¹⁸.

È un gruppo di "ingraiani" a rilanciare, nel nuovo contesto internazionale (America latina, Praga, maggio francese, Vietnam, Cina, Palestina...) e italiano (crisi del centro-sinistra, unificazione socialdemocratica, lotte studentesche ed operaie) molte delle tematiche dell'XI congresso. Ancora in discussione le scelte internazionali del partito, quelle nazionali (proposta di governi "più a sinistra", pressione su DC e PSI), la democrazia interna. I temi vengono sollevati al congresso di Bologna (febbraio 1969) e poi veicolati da una rivista mensile. È chiaro che l'atto venga letto come frazionista e porti, dopo pochi mesi, a provvedimenti disciplinari contro il gruppo promotore.

Ingrao non condivide molte posizioni del "Manifesto" che pure nasce dalla sua matrice. È errato il giudizio a tutto tondo sul maoismo, sulle potenzialità rivoluzionarie a livello internazionale, la sopravvalutazione dei consigli come sostitutivi rispetto a molte forme "tradizionali" dell'agire politico. Ritiene sbagliato ed eccessivo l'atto di indisciplina destinato a portare alla rottura.

Anche Ingrao vota la radiazione (solamente sei i voti contrari e tre le astensioni).

Sbagliai seriamente... Io avevo molti punti in comune con i compagni del Manifesto. Non solo sul terreno strettamente politico. La ricerca della Rossanda mi ha aiutato a capire, ha avuto influenza sul mio percorso culturale. C'erano anche punti non secondari di dissenso e di differenza... Io cercai di convincerli ad evitare situazioni che portassero a una rottura... Forse vedevano già maturare nuove soggettività politiche a sinistra, profondamente diverse dal PCI e ritenevano che nella situazione internazionale vi fosse la potenzialità di una vera e propria rottura rivoluzionaria... In ogni modo, io non dovevo dire sì alla radiazione. Non dovevo proprio¹⁹.

Ma l'errore mio più grave venne più tardi, nel 1969: quando quei compagni diedero vita a «Il Manifesto», un mensile singolare e coraggioso. Non capii bene se avessero misurato fino in fondo le conseguenze dell'iniziativa... Ma sbagliai gravemente nello schierarmi: quando, giunti allo scontro in Comitato centrale, votai a favore della radiazione del gruppo del "Manifesto": e fu un'azione assurda perché nulla mi costringeva a quel gesto di capitolazione e si può dire di tradimento verso quei miei antichi compagni di lotta. L'errore di quella mia decisione stette non solo nella viltà in cui mi associavo alla punizione dei miei compagni stretti di lotta, ma nell'illusione che quel mio partito si potesse salvare senza fare i conti sino in fondo con gli errori (i limiti gravi) del leninismo o più ancora: col suo palese e doloroso tramonto²⁰.

18 - P. Ingrao, *Le cose impossibili*, p. 163.

19 - P. Ingrao, *Ivi*, pgg. 165- 167.

20 - P. Ingrao, *Volevo la luna*, p. 316.

Il compromesso storico, la presidenza della Camera.

La segreteria Berlinguer si afferma negli anni difficili di piazza Fontana, dei moti reazionari di Reggio Calabria, delle insistenti voci di golpe, ma anche di forte crescita del partito che raccoglie le spinte democratiche, le difficoltà del PSI, l'incapacità della nuova sinistra di darsi strutture stabili.

Uomo schivo, parco di parole, Enrico divenne presto un capo di forte fascino. Era una figura dal volto severo, ma quasi giovanile da cui sprigionava simpatia: ancor più quando si apriva al sorriso. E aveva già dato segni di forte autonomia dalle dirigenze sovietiche²¹.

La proposta di compromesso storico, esposta dopo il colpo di Stato in Cile, ma presente in nuce già da tempo, cerca la strada per un'alleanza fra le grandi forze popolari italiane (comunista, socialista, cattolica, cioè – in questa ipotesi – democristiana), ancora tra proletariato e ceto medio. Secondo Berlinguer, i fatti cileni dimostrano che non è possibile governare in un Paese spaccato, con il solo 51%. Scarso se non nullo il dissenso ufficiale del partito, anche se il dibattito nella base è forte.

Ancora una volta Ingrao dissente, ma solamente per linee interne. E il suo dialogo con Berlinguer denota una reciproca incomprensione di fondo:

Dissi al segretario il mio dissenso: la Dc era qualcosa di più e di diverso da un partito del "ceto medio" e tutta una sua parte – a mio avviso – aveva vincoli stretti con ali fondamentali del vertice capitalistico italiano. Berlinguer ascoltò con gentilezza, ma fra di noi non si avviò neppure un brandello di discussione. E d'altra parte io ero allora solo uno sconfitto²².

A posteriori, Ingrao ritiene insufficiente la discussione sul tema, come insufficiente ne è il bilancio.

Eccessiva la fiducia nell'azione di vertice, nei rapporti tra dirigenze di partito, quando nella società erano emersi nuovi soggetti sociali, non solo avanguardie.

Se in Berlinguer vi è continuità nel processo di autonomia dall'URSS, vi è discontinuità nelle scelte interne. I suoi ultimi atti, dalla FIAT alla battaglia contro il decreto di S. Valentino testimoniano il tentativo di correggere errori, di riallacciare rapporti di massa, forse anche di condurre una battaglia interna al partito.

Ma sarà tardi. Già la controffensiva delle centrali padronali... era scattata. E a Torino era riuscita a trascinare in piazza anche quella massa moderata che rompeva con l'offensiva operaia e sceglieva la parte degli Agnelli²³.

Dal 1976 al 1979, Ingrao è presidente della Camera. Lo è durante i governi delle astensioni, di unità nazionale, dopo il maggior risultato (33%) ottenuto dal partito. Ancora una volta non è convinto della scelta. Pensa che occorra incalzare la DC, costringerla a scelte di fondo, mentre l'astensione può tamponare le sue difficoltà. Non crede, inoltre, al patto tra produttori proposto da Amendola e Peggio.

Anche la presidenza segna un parziale scacco. Due Camere pletoriche, dibattiti sfiancanti, troppi parlamentari, scarsa operatività. La carica serve, però, per riverificare la questione

21 - P. Ingrao, Ivi, p. 356.

22 - P. Ingrao, Ivi, pgg. 357- 358.

23 - P. Ingrao, Ivi, p. 359.

24 - Ivi, p. 59.

del modello di sviluppo, questa volta dal punto di vista delle istituzioni, per contrastare tante ipotesi che puntano al decisionismo, cioè alla frantumazione e alla neutralizzazione del conflitto, per approfondire le proposte di terzo settore, sottratto alle leggi di mercato e nato dalla società civile.

Resta di questa esperienza la tematica, tipicamente “ingraiana” del tentativo di allargare la democrazia rappresentativa, di trovare strade per la democrazia di base, di cogliere i limiti della democrazia rappresentativa se si basa sulla concezione astratta di cittadino, di teorizzare un maggiore nesso rappresentanza-rappresentati, in una realtà in cui il rapporto fra particolare e globale (municipi-mondo) è nodo reale. Socializzazione della politica per dare concretezza alla democrazia, proiezione del movimento popolare nello Stato, trasformandolo. La “sinistra” sceglierà invece la strada opposta: la fine del PCI e dell’idea di partito di massa, il sistema elettorale maggioritario, la personalizzazione della politica, il principio del rafforzamento dell’esecutivo.

La scomparsa del PCI, Rifondazione.

Abbiamo parlato delle occasioni mancate:

- nel 1956, davanti alla crisi dello stalinismo
- nei primi anni ’60 nel non aver dato sufficientemente battaglia sulle scelte del partito
- nel 1969, nel voto favorevole alla radiazione del gruppo del “Manifesto”
- negli anni ’70, nel non aver dato corpo e seguito alle obiezioni sul compromesso storico e sui governi di unità nazionale.

A questi nodi occorre aggiungere l’ultimo, forse non il più importante, ma quello certamente più attuale.

Dopo la morte improvvisa di Berlinguer e la breve segreteria di Natta, Ingrao appoggia l’elezione di Achille Occhetto, con il quale emergono, però, immediati contrasti.

L’ipotesi “movimentista” (nonviolenza, ambiente, differenza di genere... non può dispiacere, ma mancano nodi importanti: necessità di criticità sulla ristrutturazione capitalista, riflessione sulla crisi del sindacato, correzione dell’atteggiamento verso il PSI.

Qualcosa di sbagliato ci fu. Altrimenti non si può spiegare come a distanza di poco tempo, nel novembre 1989, si sia arrivati ad una rottura così profonda. Addirittura sulla sorte e sull’identità del partito. Per dirla in termini pacati: non ci eravamo spiegati bene: tutti eravamo stati troppo facili...²⁴

È lo stesso Occhetto, sull’onda della crisi dei Paesi dell’est, nell’autunno 1989, a proporre lo scioglimento del PCI e la nascita di un nuovo soggetto politico. Ingrao è nettamente contrario ed è la voce più prestigiosa dell’opposizione alla “svolta” nel congresso di inizio 1990. La svolta è incerta, priva di contenuti, programma; la critica al modello sovietico non deve portare all’abbandono dell’orizzonte del comunismo. Se ovvia è la crisi del modello sovietico, anche la socialdemocrazia incontra difficoltà.

Sbagliata è però l’ipotesi della “scissione”. Occorre stare nel gorgo.

Ho parlato contro la scissione... con motivazioni politiche attinenti al tipo di lotta e al tipo di fase che stiamo vivendo... la lotta non la si vince frantumandosi... Combatto la scissione non per sentimento e nemmeno per l’amore tenace che ho per questo partito... ma per l’analisi che faccio della fase e dei compiti. Ho detto che bisogna “stare nel gorgo”.

Trovo però curioso non vedere che la battaglia più importante contro la scissione l'ha condotta la minoranza del congresso²⁵.

Anche gli interventi nei comitati centrali e al congresso di scioglimento ripercorrono grandi temi, ma non entrano nel merito della scelta di fondo: tentare o meno di mantenere una forza comunista in Italia e quali connotazioni di rinnovamento darle. Concentrazione nell'informazione, legge sulle Tv e sull'informazione, centralizzazione delle risorse industriali, stretta redistributiva nell'allocazione delle risorse pubbliche, opposizione alla guerra del Golfo e nodo pace/guerra.

Io sono comunista e sono sceso in campo per la rifondazione comunista... Attenti al rischio della separazione. Voi che siete la maggioranza avete oggettivamente il potere più forte per evitarla... Non credo alle confusioni e ai pasticci... credo alla fecondità delle differenze che si dicono alla luce del sole²⁶.

La scelta è importante per il prestigio e la ricchezza culturale che il vecchio dirigente comunista incarna. Resta la domanda (da storia controfattuale): che cosa sarebbe stata Rifondazione se Natta, Tortorella, Ingrao avessero partecipato alla sua fondazione? Quali caratteristiche avrebbe assunto? Come si sarebbe modificata, almeno in parte la storia della sinistra italiana?

L'errore compiuto, da aggiungere a quelli precedenti è testimoniato dalle scelte successive.

Due anni dopo, nel 1993, a ridosso dell'inafausto referendum sul sistema elettorale, Ingrao lascia il Pds fondato a Rimini. Aderirà a Rifondazione solamente dopo molti anni, quando ormai sarà del tutto fuori dai giochi politici, anche se prestigio e fascino rimangono intatti, per uscirne dopo l'ennesima scissione. Suo ultimo atto: la dichiarazione di voto per Sel alle ultime politiche.

Non è compito di queste note quello di offrire bilanci o giudizi, ma semplicemente, al termine di una panoramica che copre circa un secolo di ricordare le occasioni perdute, sottolineare il fatto che le difficoltà (sino quasi all'estinzione) attuali derivano anche da errori compiuti, presenti anche nei versi di chi sarebbe stato un poeta, un autore cinematografico se la passione politica non avesse prevalso per tutta una lunga e bella esistenza.

*E quando siete perduti
chiedete alla vostra immaginazione
Cercate in comune
la fallacia degli ordini
Declinati
nella pupilla segreta
dei vincitori
Senza giurare
quando il chiaro dorme, spalancate le fonti.*

25 - P. Ingrao, Ivi, pgg.214- 215.

Andrea Bagni

I volontari in Spagna 1936-1939

A Parigi, nel 1937, c'era l'Esposizione Universale. L'Europa festeggiava la modernizzazione e molti la visitavano. Qualcuno però era solo di passaggio.

Arrivarono a settembre due donne inglesi. La prima era una casalinga squattrinata iscritta al partito comunista inglese; aveva viaggiato da Calais su un treno sovraffollato. Prese subito l'autobus diretto all'Esposizione universale e si diresse senza esitazione a visitare il padiglione del governo repubblicano spagnolo. Rimase a lungo paralizzata davanti a *Guernica* di Pablo Picasso.

L'altra era la figlia di uno dei più ricchi aristocratici d'Inghilterra, arrivò a Parigi in limousine accompagnata da una principessa, la nipote della regina Vittoria. Lei rimase incantata davanti al padiglione tedesco: una costruzione a forma di cubo sulla quale sveltava un'immensa aquila che stringeva fra gli artigli la svastica nazista. Era stata progettata dall'architetto del Reich Albert Speer. Entrambe furono quasi disgustate dalla banalità "commerciale" dello stand inglese: abitini di tweed, pipe, bastioni da passeggio, articoli sportivi, palline da golf, marmellate d'arancia, cappelli a bombetta. Diverse "Europe".

Entrambe partirono il giorno dopo per la Spagna. Una per amore di un principe spagnolo che combatteva nella crociata cavalleresca e cattolica contro il drago comunista; l'altra per difendere la legittima repubblica aggredita, per aiutare il popolo spagnolo e fermare l'ascesa del fascismo in Europa.

All'Esposizione Universale disse che andava anche Anello Poma, operaio tessile di Biella, comunista. Ma l'intenzione era di passarci appena. L'intenzione era la Spagna. Stava organizzando l'espatrio quando venne licenziato dalla fabbrica per una lite con il caporeparto. Fu denunciato ai carabinieri e rischiò che tutto venisse scoperto, poi il padrone fu magnanimo e disse ai carabinieri che poteva bastare una ramanzina. Oltre al licenziamento, naturalmente. Racconta Poma che il fascismo sapeva essere duro con gli oppositori che lo combattevano, e paternalistico con coloro che si limitavano a mugugnare. Anello cambiò fabbrica ma otto giorni dopo partì per la Francia con la comitiva che andava a visitare l'Esposizione. Era l'agosto del 1937 e la guerra divampava in Spagna. In una celebre sala di Parigi ricorda ancora un comizio affollatissimo di Giuseppe Di Vittorio che incitava a partire. Ricorda anche che fu contestato dagli anarchici che ricordavano la morte di Camillo Berneri e altre vittime della repressione staliniana.

C'era già stato il conflitto interno al fronte repubblicano di Barcellona e a Parigi era esposto anche tutto il groviglio delle contraddizioni spagnole ed europee della sinistra.

In Francia lavorava già Giovanni Pesce emigrato giovanissimo con la famiglia. Aveva cominciato a fare il minatore a tredici anni. Nel 1936, allo scoppio della guerra di Spagna, ne aveva diciotto. Appena si seppe del colpo di stato, tutta la Francia del lavoro scese nelle strade e nelle piazze, tutti cercavano di raccogliere qualunque cosa potesse essere utile agli spagnoli: vestiti, armi, viveri. Appelli degli antifascisti italiani furono pubblicati sui giornali, ma il giovane minatore italiano ricorda soprattutto le parole della Pasionaria (Dolores Ibaruri, dirigente del partito comunista spagnolo) a Parigi: «se la Spagna democratica e repubblicana sarà sconfitta, torrenti di sangue scorreranno in Europa».

Giovanni Pesce raccontò una bugia alla mamma e partì di nascosto per la Spagna. Alla frontiera con la Spagna fu considerato troppo giovane, bloccato e rispedito indietro. Racconta che pianse per la delusione. Allora decise di ritentare, un po' mascherato nei vestiti. Durante il cambio della guardia non fu riconosciuto e riuscì a passare.

Sam Masters e Nat Cohen erano due sarti londinesi che stavano girando la Francia in bicicletta nel momento in cui si seppe della sollevazione dei generali nazionalisti. Erano entrambi comunisti e immediatamente accorsero a Barcellona. Secondo Hugh Thomas furono i primi volontari inglesi ad arrivare al fronte.

Invece Nan Green, la visitatrice squattrinata dell'Esposizione, ammiratrice commossa di Guernica, andava a raggiungere suo marito George, che sette mesi prima, nel gennaio 1937, era partito per la Spagna.

Un sabato pomeriggio, mentre facevano la spesa al mercato di Leather Lane a Londra (tardi, per poter comprare a prezzo più basso i generi alimentari rimasti), lui aveva detto semplicemente che doveva andare in Spagna. Poi l'aveva guardata. Avevano due figli, una di sei e uno di quattro anni e mezzo, e pochissimi soldi. Avevano fino allora raccolto fondi per gli aiuti sanitari alla Spagna, che sentivano come l'ultima possibilità di fermare Hitler e Mussolini nella loro avanzata in Europa. Lei disse solo sì, senza pensarci troppo. Paul Preston, che ha raccontato la loro storia, scrive che Nan rispose da militante comunista più che da donna che sta per rimanere sola con un mare di problemi. Semplicemente era la cosa giusta da fare. Si sarebbe arrangiata in qualche modo...

Qualche mese prima, all'inizio di tutto, un tranquillo studioso italiano di letteratura a Madrid, viene sorpreso dal "pronunciamento" del 18 luglio. Si chiama Giuliano Bonfante e ha la tessera del partito socialista italiano. È un antifascista. In strada assiste alla risposta della folla che attacca una caserma in cui si è asserragliata una guarnigione di ribelli. Anche lui prende un fucile, delle munizioni, un cinturone. I *facciosos*, come venivano spregiativamente chiamati i ribelli, ad un primo accenno di resistenza vengono addossati al muro

fra grida, applausi, fragor d'armi. I fascisti, braccio teso nel saluto, se ne stavano là dritti tranquillissimi, sorridendo quasi, e parevan dire: "Voi ci fucilate, e pazienza, ma vinceremo la guerra!". Sorridevano anche i miliziani, puntando i fucili. Tutto, nel gran sole di luglio, aveva l'aria di una festa, tragica e serena.

Poco dopo, scorta sotto gli alberi di un viale una fila di persone che si arruolavano per andare a combattere sulla Sierra, anche Giuliano Bonfante si mette in coda e si arruola. Racconterà che pensava si trattasse di qualche giorno. Durò tre anni.

Nell'estate del 1937, a un anno dall'inizio della guerra, mentre molti partivano per la Spagna, George Orwell tornava in Inghilterra, dopo sette mesi al fronte e il tormento delle lotte interne fra repubblicani.

L'Inghilterra meridionale, probabilmente il paesaggio più soave del mondo. Quando si passa da quelle parti... è difficile credere che qualcosa stia veramente succedendo da qualche altra parte del mondo. Terremoti in Giappone, carestie in Cina, rivoluzioni in Messico, non vi preoccupate: la bottiglia del latte sarà davanti alla porta di casa domattina e il "New Statesman" uscirà il venerdì (...) Tutti addormentati nel profondo, profondissimo sonno dell'Inghilterra, da cui a volte temo non ci sveglieremo mai finché non ne saremo strappati di colpo dal boato delle bombe.

Qualcuno partiva e qualcuno tornava, deluso. E le bombe erano vicine per tutta l'Europa.

La storia spagnola che aveva portato alla carneficina del 1936, era la storia di una modernizzazione difficile, che scorreva in Europa sotto le grandi esposizioni, quasi costituendone l'altra faccia, illiberale e violenta.

Ma che era accaduto il 18 luglio del 1936, in Spagna?

Storia della guerra di Spagna, prima della guerra di Spagna

Era presentata dalla propaganda nazionalista come una crociata, una guerra santa, la nuova *Reconquista*, ma stava perfettamente dentro la storia del Novecento, come avrebbe dimostrato l'intervento di Hitler, Mussolini e Stalin. Era conflitto di regionalismi contro centralismi, di braccianti contro latifondisti, di operai contro industriali: scontro interno a una società nel pieno del travaglio della modernizzazione. Una modernizzazione che in Spagna non riusciva a trovare sbocchi riformistici perché non era cresciuta una borghesia progressista e industriale capace di adeguare la vecchia struttura del potere politico alla nuova realtà sociale. Continuavano a dominare le vecchie oligarchie latifondiste e militari che facevano resistenza ad ogni ipotesi di riforma agraria o di redistribuzione del reddito. Il capitalismo aveva gettato le sue basi, ma un po' sul modello prussiano: crescendo economicamente al riparo dell'ordine garantito da esercito, chiesa e monarchia, senza rivoluzione politica liberale e con un'industria molto debole. Nacque una polizia rurale armata, la *Guardia Civil*, con il compito esplicito di proteggere i grandi proprietari dai braccianti che lavoravano le loro terre e facevano la fame.

Il biennio 1873-74 era stato per la Spagna l'equivalente del 1848-49 per l'Europa, con una borghesia spaventata davanti allo spettro della protesta sociale, che aveva dimenticato le aspirazioni riformatrici. Quindi quando la monarchia fu ristabilita nel 1876 dall'esercito con Alfonso XIII, le riforme furono abbandonate in cambio della pace sociale. Intanto però il pensiero anarchico aveva acceso speranze nei cuori e messo radici fra i braccianti e gli operai tessili della Catalogna. Inoltre nel 1879 erano nati il Psoe (Partido Socialista Obrero Español) e la sua organizzazione sindacale, la Ugt (Unión General de Trabajadores). Allo scoppio della prima guerra mondiale, la posizione della Spagna di non belligeranza la poneva in una posizione privilegiata, e fu infatti un periodo di intenso sviluppo economico, primo grande decollo industriale.

Fu allora che la borghesia industriale tentò di mutare i rapporti di forza nella classe dirigente.

Quando nel giugno 1916 il ministro delle finanze tentò di imporre una tassazione altissima sui profitti di guerra dell'industria, l'arroganza dell'*élite* agraria spinse gli industriali a tentare la modernizzazione politica. E si trovarono per un breve istante dalla stessa parte degli operai nel tentativo di ripulire la Spagna dalla piaga del *caciquismo* – il sistema corrotto che gestiva il potere nelle campagne.

Ma la rivoluzione russa del 1917 spaventò la grande borghesia che per timore delle classi subalterne cercò un accordo con i conservatori. Fra il 1918 e il 1921 i braccianti anarchici del sud organizzarono sommosse. Gli anarchici si mossero anche nelle grandi città. Fu il cosiddetto triennio bolscevico.

Restaurare semplicemente non era più possibile. Il 23 settembre 1923 il generale Miguel Primo de Rivera prese il potere. Sembrava che si potesse scambiare la libertà con la ricchezza e la prosperità. Ma Primo de Rivera non fu capace di sfruttare la congiuntura economica.

Si inimicò sia gli industriali, con il crollo della peseta, che gli agrari per il tentativo di introdurre commissioni arbitrali per dirimere le questioni salariali.

E il 30 gennaio 1930 Primo de Rivera è costretto a dare le dimissioni.

Il re Alfonso XIII si rivolse a un altro generale, Dàmaso Berenguer, ma alle elezioni amministrative del 23 aprile 1931 socialisti e repubblicani vincono, i monarchici resistono solo nelle campagne dominate dai *caciques*. Il re decise di andarsene volontariamente in esilio. Nelle campagne, dove i contadini erano ormai esasperati dalle violenze e ridotti alla fame, la condizione di “guerra sociale intermittente” non avrebbe potuto essere superata senza vere riforme.

E tuttavia, al momento in cui si instaurò il 14 aprile 1931 fra scene di giubilo la seconda repubblica, nessuno immaginava che la soluzione ai problemi potesse essere la guerra.

Dal 1931 al 1933 governò la sinistra repubblicana moderata. Accese speranze nei ceti popolari, cui non seppe dare soddisfazioni; sollevò paure fra i ricchi proprietari, che non seppe placare malgrado il moderatismo delle riforme. Incontrò l’ostilità estrema della Chiesa. Le *Cortes* (il parlamento spagnolo) elaborarono una nuova Costituzione, ricalcata sul modello di quella democratica di Weimar. La Spagna era definita una “Repubblica dei lavoratori”. E tuttavia la repubblica non seppe iniziare una vera riforma agraria, non epurò l’esercito, non sciolse la *Guardia Civil* e anzi le affiancò le *Guardias de asalto*, che gareggiarono con la vecchia odiata polizia nella repressione delle rivolte contadine.

La parte radicale del partito socialista e gli anarchici si tenevano fuori dal governo e spingevano sull’acceleratore della trasformazione. Alle elezioni del 19 novembre 1933 il fronte riformistico arrivò diviso e fu sonoramente sconfitto (la legge elettorale premiava chi avesse ottenuto una maggioranza anche esigua con un numero elevatissimo di seggi). Dal 1934 al 1936 fu il *bienio negro*: governò la destra legalitaria e clericale di Gil Robles, leader della Ceda (Confederación Española de Derechas Autónomas). Intanto cresceva la destra fascista della *Falange* guidata da José Antonio Primo de Rivera, figlio del vecchio dittatore. E cresceva l’allarme dei militari e del clero, in Spagna sempre dalla parte dei proprietari terrieri. Nell’ottobre 1934 i minatori delle Asturie si sollevarono e la loro rivolta fu repressa nel sangue. Le prigioni si riempirono di anarchici.

Anche in Europa c’era movimento.

Dal gennaio 1933 Hitler era diventato cancelliere tedesco. E nel 1934 Stalin e l’Internazionale comunista decisero di cambiare strategia: non si sosteneva più che la democrazia parlamentare era solo un’altra forma dell’oppressione capitalistica, si proposero larghe alleanze in funzione antifascista, si cercò un avvicinamento con Francia e Inghilterra in funzione antitedesca.

Alle elezioni del 16 febbraio 1936 la sinistra spagnola arriva unita. Aderisce anche il Poum (Partido Obrero de Unificación marxista) guidato da Andrés Nin, di ispirazione trotskista (cioè legato a un leninismo radicale e democratico, antistalinista) ma su questa politica delle alleanze in polemica aspra con il vecchio maestro. Perfino gli anarchici rinunciano al tradizionale astensionismo elettorale, soprattutto perché il programma del Fronte Popolare, considerato moderato sul piano sociale, prevede la liberazione dei prigionieri politici di ottobre. Il comportamento degli anarchici sarà probabilmente alla radice della vittoria elettorale. E questa volta i ceti popolari non aspettano le riforme del governo: la riforma agraria comincia di fatto dalle occupazioni delle terre. Il Fronte Popolare nel maggio dello stesso anno ha vinto anche in Francia e l’allarme per le destre europee si fa forte. Per di più il governo spagnolo (che esclude la sinistra operaia dai ministeri, ma ha bisogno di

sostegno popolare) non può fare a meno di concedere l'autonomia alle regioni basche e alla Catalogna. L'esercito si prepara dunque alla rivolta giustificata dall'attentato all'unità della Spagna, all'ordine sociale e alla tradizione cattolica.

Nell'estate del 1936 era tutto pronto perché scattasse l'*alzamiento* guidato dai generali Mola e Franco. La scintilla che mancava arrivò con l'assassinio di uno dei leader più rappresentativi della destra, Calvo Sotelo. Assassinio che vendicava l'omicidio politico di un uomo della sinistra. Si cominciò dal Marocco il 17 luglio. Il 18 era tutta la Spagna in guerra.

Resistenza

I cospiratori non avevano previsto una guerra civile lunga e logorante. Spietata sì.

Nel sud, in Andalusia, i ribelli nazionalisti subito ottenere notevoli successi ma incontrarono anche una resistenza inaspettata e nelle campagne le vendette furono violentissime da entrambe le parti. Il terrore diventava una maniera per garantirsi la fedeltà attraverso la paura.

Una delle vittime più celebri del terrore di destra fu Federico Garcia Lorca, poeta appartenente alla sinistra moderata, ma scandaloso per la sua omosessualità e per il suo sprezzante giudizio sulla *Reconquista* cattolica che riteneva avesse cancellato la grande cultura araba per creare "una terra desolata popolata dalla più squallida borghesia della Spagna odierna". Era una diversità che aveva portato Garcia Lorca a simpatizzare con tutti coloro che la società rispettabile emarginava. Non gli fu perdonato. Non era tempo di perdoni. Se ne accorsero anche le chiese, da sempre dalla parte dei proprietari terrieri, bruciate.

Se il governo avesse armato gli operai, forse la sollevazione sarebbe stata soffocata sul nascere. Ma il governo moderato di Casares Quiroga non ne ebbe il coraggio: non pensava opportuno cedere il potere delle armi a organizzazioni operaie alle quali sarebbe stato poi difficile toglierlo. Era chiaro adesso, come ha annotato Giuliano Bonfante a proposito della reazione militare, che nessuna democrazia è sicura se lascia le armi in mano ai ceti sociali dei quali vorrebbe ridurre potere e ricchezza.

Le armi le dette però agli operai il nuovo governo di José Giral, un repubblicano di sinistra della corrente di Azaña (presidente della repubblica). E fu una decisione che permise in molte zone di sconfiggere i ribelli. A Barcellona, per quanto la *Generalitat* – il governo autonomo locale – avesse rifiutato di armare il popolo, la Cnt (Confederación Nacional del Trabajo), il sindacato degli anarchici, insieme alla Fai (Federación Anarquista Iberica), svuotarono gli arsenali e il 19 luglio resistero davanti agli insorti. Fu una vittoria che assicurò al governo tutto il territorio della Catalogna. La sinistra cominciò a organizzare le milizie, formazioni militari di volontari abbastanza scarse come disciplina (non erano un esercito regolare e ne rifiutavano gerarchia e ordini) ma ricche di entusiasmo e di speranze rivoluzionarie. Proprio l'intreccio di rivoluzione e guerra, di esercito regolare e milizie, sarà uno degli elementi di maggiore divisione nella sinistra spagnola per tutta la guerra civile.

La città da raggiungere per i generali ribelli era ovviamente Madrid.

La loro strategia era di far scendere sulla capitale dal nord le truppe di Mola e da sud i famigerati 47mila uomini dell'armata del Marocco di Francisco Franco. Le milizie tuttavia bloccarono l'avanzata di Mola. E i soldati africani di Franco erano inchiodati al di là dello stretto di Gibilterra, controllato dalle navi sulle quali i marinai repubblicani si erano ribellati agli ufficiali golpisti. Il passaggio per mare era dunque impossibile.

Fu allora che i nazionalisti si rivolsero alle destre europee. A Mussolini e Hitler.

La notte fra il 27 e il 28 luglio 1936 Mussolini diede disposizione affinché dodici bombardieri S81 Savoia-Marchetti decollassero per il Marocco. Arrivò contemporaneamente anche l'aiuto militare nazista: trenta velivoli da trasporto Junkers JU-52 raggiunsero i bombardieri italiani e Franco poté effettuare il primo ponte aereo della storia. Il 5 agosto le truppe marocchine si aprirono un varco nel blocco repubblicano e la notizia che la spietata armata d'Africa cominciava a sbarcare in Spagna diffuse il terrore in tutta la zona repubblicana. Era un successo propagandistico eccezionale. Una settimana dopo i ribelli iniziarono a ricevere regolarmente armi e munizioni sia da Hitler che da Mussolini.

In agosto e in settembre gli insorti consolidarono le loro posizioni. I repubblicani non poterono vantare avanzate paragonabili.

La guerra per la repubblica sarà una sequenza infinita di sconfitte locali e di situazioni di stallo. Una sconfitta a rate, l'ha chiamata Preston. I suoi appelli alle democrazie occidentali non avranno lo stesso effetto di quelli dei ribelli ai fascismi. E questo alla lunga deciderà la guerra civile.

Francia e Inghilterra non vogliono allargare il conflitto. Un po' pensano (soprattutto i francesi, governati dal fronte popolare) che così i ribelli saranno isolati e il Fronte popolare spagnolo riuscirà a reprimere la rivolta; un po' tengono presenti (soprattutto gli inglesi) gli interessi commerciali in gioco in Spagna, che non è detto siano più garantiti dalle forze repubblicane che dai reazionari franchisti. L'idea era di evitare una guerra in Europa, ma anche di usare il fascismo contro la sinistra europea. Tanto più che le forze politiche adesso si radicalizzavano nel conflitto e si faceva strada l'ipotesi di vincere la guerra attraverso la rivoluzione sociale, con l'entusiasmo e il sogno di una vita migliore che l'idea di rivoluzione comportava. L'Unione Sovietica da parte sua ci teneva a mantenere un rapporto di collaborazione con le potenze liberal-democratiche francesi e inglesi: erano alleati preziosi per Stalin nel tentativo di proteggersi dalla minacciosa Germania di Hitler, e in questa ottica era bene che i comunisti spagnoli non esagerassero con la rivoluzione: che non spaventassero né la borghesia interna, né le borghesie internazionali. Il 4 agosto una dichiarazione anglo-francese proclamò il non-intervento, cui aderirono (ipocritamente) Germania e Italia. Il 23 agosto anche l'Unione Sovietica aderì alla dichiarazione di non-intervento. Nell'insieme saranno ben ventisette le nazioni europee aderenti.

Al di là dell'oceano gli Stati Uniti di Roosevelt sono ancora troppo impegnati nella crisi economica successiva al 1929 per interessarsi della situazione spagnola e dei suoi rischi. Peraltro le *lobbies* pesano: la catena di giornali di Hearst aveva preso nettamente posizione a favore di Franco e i circoli cattolici ottennero una sorta di embargo della vendita delle armi alla repubblica spagnola, malgrado le proteste delle comunità protestanti che denunciavano l'uso delle argomentazioni religiose per coprire gli orrori commessi dai nazionalisti. La stessa denuncia arriverà da George Bernanos, scrittore cattolico francese che da Maiorca osserverà con orrore - all'inizio dalla parte del franchismo, il giovane figlio impegnato nella *Falange* - le vicende della guerra civile: l'orrore di chi sente lo spirito profondo e umano del cattolicesimo tradito da quelle gerarchie militari e religiose che ne innalzano il vessillo.

La politica del non-intervento risultò solo una finzione che aiutò i ribelli e decise alla lunga il destino della guerra.

E tuttavia quando il 16 settembre le truppe di Mola poterono di nuovo puntare su Madrid per quella che si annunciava come la spallata finale, e il 7 ottobre l'armata d'Africa riprese

la sua avanzata verso il settentrione, le cose non andarono come i franchisti avevano immaginato.

La capitale era inondata di profughi; le stazioni radio nazionaliste annunciavano che Mola si preparava ad entrare in Madrid su un cavallo bianco; il generale aveva già dato appuntamento in un caffè della capitale a un corrispondente del "Daily Express"; alla centrale telefonica si accumulavano telegrammi di felicitazione rivolti a Francisco Franco per la grande vittoria. Il governo repubblicano si era trasferito il 6 novembre a Valencia.

Sembrava tutto perduto.

Ma la difesa di Madrid diventò un simbolo della resistenza al fascismo. Arrivarono volontari da tutto il mondo. Si organizzarono le Brigate Internazionali. Gli anarchici erano presenti con la figura quasi leggendaria di Bonaventura Durruti. Arrivarono anche le armi sovietiche.

Francia e Inghilterra avevano firmato con la politica del non-intervento la condanna a morte della repubblica. Ma la resistenza sarebbe stata ancora lunga. La morte eroica.

Madrid e Barcellona

Aveva resistito Barcellona, con le armi delle milizie di partiti e sindacati. In autunno resisterà Madrid.

Da allora fino al maggio del 1937 fu una strana guerra per i repubblicani, in parte di milizie volontarie e in parte di esercito regolare; in parte gestita centralmente dal governo repubblicano di Valencia, in parte autogestita dai comitati che avevano preso il potere in molte aziende e nelle campagne, iniziando la collettivizzazione della proprietà e della produzione. Esisteva quasi un doppio potere, ed esisteva un doppio obiettivo che divideva i repubblicani: c'era chi voleva vincere la guerra facendo la rivoluzione, e chi chiedeva la rinuncia alla rivoluzione per vincere la guerra. Nel maggio 1937, a Barcellona, molti nodi verranno al pettine.

E tuttavia quella di Madrid fu una vera epopea.

Il 4 settembre si era costituito il primo vero governo del fronte popolare: guidato da Largo Caballero (esponente della corrente radicale del Psoe, che fino a quel momento si era tenuta fuori dal governo nella speranza di arrivare ad un esecutivo tutto socialista, senza mediazioni con i repubblicani borghesi), con Indalecio Prieto ministro della Marina e dell'Aviazione, ne facevano parte i maggiori partiti della coalizione: comunisti, socialisti e repubblicani. Due mesi dopo, quando ormai i nazionalisti erano alle porte di Madrid, entrarono anche quattro esponenti della Cnt anarco-sindacalista. Era un evento eccezionale, contrario a tutte le tradizioni di rifiuto del potere degli anarchici, e dava la misura di come la situazione fosse drammatica. A dare aiuto agli insorti arrivò la tedesca legione Condor (nella quale era arruolato il principe spagnolo che l'aristocratica inglese che abbiamo incontrato a Parigi andava a raggiungere). Aveva bombardieri, aerei da combattimento, armi motorizzate nuovissime. La Spagna sarebbe stata il terreno di prova della seconda guerra mondiale. Il luogo dove testare tecniche e tecnologie.

La decisione del governo di abbandonare la città era stata fortemente contrastata, in particolare dai quattro ministri anarchici. Fu forse opportuna ma, presentata malissimo, fece una pessima impressione sui cittadini. Il partito comunista rimase a Madrid con il suo famoso V Reggimento, assunse di fatto il comando della difesa della città e trasse da quella vicenda il prestigio che poi gli fece dirigere l'intero successivo sforzo bellico della repubblica.

L'eroe di Madrid fu il generale José Miaja, cui fu affidata la difesa della capitale. Nessuno in realtà credeva fosse possibile difendere alcunché. Lui neppure. Pensava di essere stato

scelto come capro espiatorio per un'azione in realtà impossibile. Ma Franco aveva ritardato l'attacco per andare a liberare l'Alcazar di Toledo, assediato dai repubblicani – scelta un po' assurda dal punto di vista militare ma utile alla propaganda e al prestigio di Franco: la sua passeggiata fra le rovine farà il giro del mondo; la dimensione mediatica è già fondamentale. Il ritardo permise ai repubblicani di vedere l'arrivo delle Brigate internazionali. Le prime unità raggiunsero Madrid passando da Parigi l'8 novembre. Erano organizzate dall'Internazionale comunista, un po' perché occorreva dare uno sbocco a quello spontaneo slancio antifascista diffuso in tutta Europa, un po' per controllare la gestione delle armi sovietiche – pagate con il trasferimento a Mosca di metà delle riserve di oro della Spagna e da non cedere in mani non affidabili...

E tuttavia la storia delle Brigate e dei militanti che combattono in Spagna non è riducibile ai calcoli e alle strategie di potere delle forze organizzate negli Stati e nei partiti. È una grande storia, come dimostrano le numerosissime testimonianze. Chi è stato in Spagna, infatti, ne è tornato profondamente segnato e non ha più smesso di parlarne: ha scritto le sue memorie, ha raccontato le sue vicende per tutta la vita.

A Madrid, intorno all'intelligenza

A Madrid ormai assediata Giuliano Bonfante lavorerà a Radio-Madrid che trasmette continuamente messaggi d'incitamento alla resistenza dagli altoparlanti per le strade. Un pulpito fondamentale per la passione popolare.

Anche sul fronte aragonese intorno a Saragozza (a nord di Barcellona) l'uso del megafono sarà, dal punto di vista spesso ironico di George Orwell, uno degli strumenti più bizzarri della battaglia. C'è sempre qualcuno, racconta in *Ommaggio alla Catalogna*, tecnicamente addetto a insultare i fascisti, ad invitarli ad abbandonare e disertare, ma anche a celebrare quello che si mangia dietro le trincee repubblicane, come strategia di invidia e convincimento – in una situazione di stallo nella quale la fame e il freddo finiscono per essere le pene maggiori.

Ma su Madrid già volano i primi Junkers tedeschi con i Savoia-Marchetti italiani e la repubblica può opporre solo gli sgangherati apparecchi (preziosi peraltro) della squadriglia guidata dallo scrittore francese André Malraux. Per i carri armati l'unica risposta erano le bottiglie incendiarie – le future molotov.

Il 7 novembre le truppe franchiste sono alle porte della città universitaria. Radio-Madrid aveva già trasmesso l'ordine di costruire ovunque barricate. Tutto sembrava perduto. La città era assediata – per quanto si dicesse che Franco aveva promesso di risparmiare i quartieri eleganti di Madrid.

Ma le Brigate internazionali fermarono nella città universitaria l'esercito di Franco.

Era in fondo il luogo giusto per la battaglia. Simbolico. *Muera la inteligencia!* aveva gridato un generale fascista al filosofo Miguel de Unamuno. Qualcun altro aveva sostenuto che era la rete fognaria – che evitava purtroppo le epidemie che fanno strage dei poveri – la causa di tutti i mali. E la battaglia il 7 novembre cominciò con il cannoneggiamento dell'università, della clinica ospedaliera, dell'istituto d'igiene e dello stesso ospedale. La battaglia fra i palazzi della città universitaria durò un paio di settimane e si combatté piano per piano: certi giorni i franchisti erano al primo piano, i repubblicani al secondo. Il giorno dopo viceversa. Un altoparlante non smetteva di incitare alla battaglia.

Segnalava i movimenti salienti; rincuorava: *Todos los pueblos del mundo estàn en las brigadas internacionales a lado del pueblo español....* La voce risuonava all'esterno, si ripeteva ad ogni quadrivio, nei sobborghi e sulle piazze. Per le vie, sulla linea del fuoco, per le scale, ovunque si udivano suoni accenni inni di tutte le lingue d'Europa:

*Bataillon Thälmann, festig machen! , Bataillon André Marty, descendez vite! , Battaglione Garibaldi, avanti!*¹.

E dappertutto si ascoltava in tutte le lingue l'Internazionale; il grido ripetuto, *No pa-sa-ràn! No pa-sa-ràn!*

Dai racconti appare davvero un'epopea.

Un mese di battaglia, migliaia di morti.

Ma Bonfante pochi mesi dopo si troverà imprigionato e poi costretto a fuggire dalla Spagna, accusato di disfattismo per i suoi dubbi sulla gestione della guerra. I dubbi non sono più ammessi, scrive. Nel marzo 1937, d'altra parte, José Diaz, segretario del Pce, al congresso del partito aveva dichiarato: «i fascisti, i trotskisti, gli incontrollabili sono i tre nemici del popolo che debbono essere eliminati dalla vita politica, non solo in Spagna, ma in tutti i Paesi civili...». Giuliano Bonfante, antifascista italiano in Spagna, era diventato decisamente un incontrollabile.

Sul fronte aragonese, intorno a Saragozza

L'arrivo a Barcellona, per George Orwell e tanti come lui, era stata un'esperienza straordinaria.

Era il dicembre 1936, Orwell era arrivato in Spagna per scrivere articoli sulla guerra, ma poi aveva finito immediatamente per arruolarsi fra le milizie del Poum (il partito comunista filo-trotskista): era l'unica cosa che, in quel momento, sentiva avesse senso fare. A Barcellona tutto gli appariva strano e quasi commovente.

Soprattutto c'era la fede nella rivoluzione e nel futuro, la sensazione di trovarsi improvvisamente in un'epoca di uguaglianza e di libertà. Gli esseri umani stavano cercando di comportarsi come tali e non come ingranaggi nella macchina capitalistica. Nei saloni da barbiere c'erano volantini anarchici (la gran parte dei barbieri era anarchica) che spiegavano solennemente che i barbieri non erano più schiavi. Per strada c'erano manifesti coloratissimi che si rivolgevano alle prostitute perché smettessero di prostituirsi².

L'addestramento delle reclute aveva aspetti comici. Nessuno che indossasse un qualche tipo di uniforme, non c'erano due persone con addosso gli stessi panni, cappelli tanti quanti le teste e tutti con il fazzoletto al collo: rosso o rosso e nero (quello degli anarchici). Partite di calcio nel piazzale al tiepido sole invernale, cinquanta per parte... Le reclute erano spesso ragazzi di sedici o diciassette anni, usciti dai vicoli di Barcellona, difficili anche da far stare in riga. Nessuno sembrava avere il senso della disciplina. Se a qualcuno un ordine non andava a genio, si fermava, usciva dai ranghi e si metteva a discutere con l'ufficiale. L'ufficiale stesso comunque, non tollerava di essere chiamato *señor* dai giovani: come *señor*, non siamo tutti compagni?...

Scriverà in seguito Orwell che quel caos era comunque una forma di disciplina, una disciplina "volontaria" che magari faceva perdere molto tempo in discussioni, ma alla lunga funzionava, garantendo ubbidienza e solidarietà insieme alla passione. Quando nacque l'Esercito Popolare della repubblica, che avrebbe dovuto inglobare le milizie (ma arrivò al fronte aragonese solo verso il giugno 1937), si ritornò alla struttura gerarchica e si svalorizzò il ruolo dei volontari – ma quel ruolo fu prezioso e il massimo dell'efficienza possibile in quelle condizioni.

1 - Nino Isaia, *Bonfante, un antifascista in Spagna*, in *Due fronti*, ed. Liberal.

2 - G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori.

Al fronte Orwell è scandalizzato dal modo di combattere degli spagnoli, dalla loro serena disorganizzazione, dalla incredibile mancanza di puntualità. Ma ne riconosce anche il coraggio e la generosità straordinari. La sorprendente capacità, poi, di realizzare improvvisamente iniziative efficaci, pure nel caos.

Al fronte i fucili mancavano e quando arrivavano erano vecchissimi; venivano dati un po' a caso ai miliziani: nessun tentativo di consegnare le armi migliori a chi sapeva meglio usarle. L'unico fucile decente – vecchio solo di dieci anni – capitò a un ragazzino di quindici anni noto a tutti come il *maricòn* (cioè la checca). Ma le truppe erano piene di giovanissimi. Il fronte aragonese restò immobile per molti mesi e la guerra di trincea era dominata dalla noia, dal freddo, dalla mancanza di sigarette. I ragazzini erano un pericolo notevole per tutti: non sapevano maneggiare le armi e spesso quei vecchi arnesi esplodevano sul volto di chi li usava. Poi i più giovani non riuscivano a resistere al sonno – e la mancanza di sonno è una parte inevitabile della guerra di posizione. Ritornavano a letto o si addormentavano appoggiati alle pareti, malgrado il freddo.

Le trincee erano troppo lontane per poter colpire ed essere colpiti. E allora si finiva per usare soprattutto l'arma del megafono. Altro scandalo per un inglese: cercare di convertire il nemico invece che sparargli addosso...

Anche molti volontari italiani in Spagna raccontano un po' scandalizzati delle forme a volte "poco militari" della guerra.

Giovanni Pesce ad esempio – che non crederà mai nella possibilità di vincere senza esercito regolare, ordine e disciplina – si trova nella stessa zona di Orwell, vicino a Huesca. Racconta:

Mentre marciavamo, appena fuori dalla città, vedemmo un campo dove si giocava al pallone, restammo increduli. Chiedemmo chi giocasse durante la guerra, ci accorgemmo con stupore indescrivibile che c'era stato un accordo tra anarchici e fascisti per sospendere la battaglia e giocare. Non ci fu mai battaglia in quella zona. Solo col nostro arrivo, ossia delle Brigate Internazionali ci fu combattimento.

Alberto Tibaldi, di famiglia bolognese ma residente in un quartiere popolare di Barcellona, volontario al fronte, racconta che da una trincea all'altra risuonavano ogni tanto le domande: "c'è qualcuno di Alicante fra voi? No! E fra voi c'è qualcuno di Albacete?". Ci si accordava anche per dormire durante la notte e sospendere le ostilità. A chi domandava che succedeva, perché non c'erano sentinelle, veniva tranquillamente risposto: di giorno si fa la guerra, la notte si dorme. Ma era forse l'altra faccia di una guerra civile vissuta come scontro di civiltà e ultima guerra di religione. Scrive Orwell che l'anarchia era la risposta spagnola alla fede cattolica. Una risposta quasi allo stesso livello di idealità e convinzione. Non era dunque uno scontro tecnico di soldati e eserciti, rispettosi delle forme "ufficiali" del conflitto. Era in gioco l'intera vita e il proprio destino. E la vita si prendeva i suoi spazi, sia di leggerezza che di orrore.

George Orwell nella primavera del '37 cercherà il modo di andare a combattere sul fronte di Madrid. Dopo tre mesi e mezzo passati al fronte, il 26 aprile torna a Barcellona. Ha intenzione di abbandonare la milizia del Poum per entrare nelle Brigate Internazionali – anche se il ricordo dello spirito di uguaglianza e dignità che ha vissuto fra i volontari, prefigurazione della liberazione (socialismo mentale, come lo chiamerà poi) non lo abbandonerà mai. Per entrare nelle Brigate cerca a Barcellona una raccomandazione del

partito comunista. Ma non è per nulla il momento buono, la fine di aprile 1937, per trovarsi a Barcellona. Soprattutto se si viene dalle milizie del Poup.

Maggio 1937, una centrale telefonica a Barcellona

Il protagonista del film di Ken Loach, *Terra e libertà*, ispirato a *Omaggio alla Catalogna*, in licenza a Barcellona dopo una ferita, si ritrova di nuovo al fronte: ma è un tetto e sta facendo la guardia all'edificio della Centrale telefonica. Non sono fascisti quelli a cui spara. Sono repubblicani come lui. Forse un po' si domandano che stanno facendo, tra una pallottola e l'altra, mentre si accusano reciprocamente di fascismo, di tradimento. Da una parte, dentro la centrale, sono gli anarchici della Cnt-Fai e i militanti del Poup; dall'altra le guardie di Assalto della Generalitat, e poi le truppe scelte che vengono da Valencia. Ma come si è arrivati a una situazione del genere?

In Spagna esiste da una parte il governo centrale Caballero con il fronte popolare e la *Generalitat* di Catalogna (presieduta da Lluís Companys, leader del partito repubblicano borghese catalano, la *Esquerra*); dall'altra le forze sindacali che hanno spinto la collettivizzazione dell'economia nei territori repubblicani e autogestiscono le strutture produttive. A Barcellona sono gli anarchici che occupano la centrale telefonica. E non viene più tollerato. Dal punto di vista giuridico l'autorità sulla centrale avrebbe dovuto esercitarla il governo catalano (del quale peraltro facevano parte anche gli anarchici) e il 3 agosto la polizia guidata dal commissario politico del partito comunista catalano, il Psuc, tentò un'incursione nella centrale telefonica. Subito arrivarono in forze a difendere la loro roccaforte gli anarchici e i comunisti antistalinisti del Poup. Dentro la guerra civile si apriva un'altra guerra civile. Un altro fronte.

In realtà le ragioni del conflitto erano nell'aria da un pezzo. Erano legate a quella visione diversa del modo di condurre la guerra. Per le forze repubblicane borghesi, per i socialisti moderati e i comunisti, il compito era difendere la repubblica governata legittimamente dal fronte popolare dall'attacco ribelle dei reazionari, espressione delle forze più retrive del Paese, e delle potenze fasciste internazionali. La battaglia era per la repubblica e la democrazia. Quello peraltro era anche il programma del fronte popolare, il comune denominatore delle diverse formazioni politiche. La rivoluzione andava rinviata. Il socialismo sarebbe stato un obiettivo per cui lavorare dopo, una volta salvate la democrazia e la repubblica. Nei racconti dei comunisti italiani, oltre alla percezione dell'importanza degli equilibri europei, delle esigenze di organizzazione militare e della necessaria unità delle alleanze da mantenere, si nota quella valutazione della democrazia come "primo passo" verso il socialismo, che sarà alla base anche della resistenza italiana e della Costituzione del 1948.

Ma avevano buone ragioni anche gli anarchici e i cosiddetti trozkisti. Sostenevano che le forze espresse dall'alleanza franchista sarebbero state comunque una garanzia più forte per le democrazie capitalistiche europee: inutile cercare di apparire moderati per non spaventare; le regole della democrazia parlamentare la borghesia le segue finché le garantiscono il potere, quando rischiano di portare alla trasformazione della società salta fuori la guerra santa... Per il marxismo, inoltre, il fascismo era il prodotto necessario della società capitalistica nell'epoca della sua crisi: per battere il fascismo non c'era che da eliminare il sistema capitalistico. Anche l'alleanza interclassista del fronte popolare non poteva essere accettata fino al punto da imbrigliare l'azione delle forze rivoluzionarie. Al fondo c'era l'idea di una rivoluzione che – pur volendo essere libertaria e democratica – non avrebbe comunque ripercorso le forme della democrazia borghese.

Ma l'argomento forse più forte delle componenti radicali era l'esigenza di non separare la difesa della repubblica dall'entusiasmo popolare. Quella era probabilmente l'unica arma in mano al popolo – una volta chiaro che le forze internazionali non sarebbero intervenute a favore del legittimo governo spagnolo. E l'entusiasmo non poteva essere acceso e restare vivo se non cominciava a cambiare immediatamente quel mondo fondato sullo sfruttamento e sull'ingiustizia, per cambiare il quale si era votato il fronte popolare. La collettivizzazione delle terre, la nascita dei comitati ovunque, la costruzione di scuole popolari fondate su un'altra etica e un'altra cultura rispetto a quella fin allora dominante – tutto questo poteva dare speranza e energia alle masse popolari. Poteva anche generare forme di guerriglia – malgrado il terrore che veniva esercitato nelle retrovie – al di là del fronte, nei territori controllati dai ribelli.

Dopo il maggio 1937 la svolta fu netta. Andò nella direzione di un accentramento del potere nelle mani del governo di Valencia, di una maggiore influenza del partito comunista e del rapporto con l'Unione Sovietica; di una più efficiente organizzazione della campagna militare. I reduci continueranno per anni nelle polemiche: si poteva vincere con un'altra strategia? Con una guerra più di popolo e meno di eserciti, con una rivoluzione che da subito mobilitasse i contadini e gli operai? Senza la speranza della rivoluzione tutti i sacrifici apparvero più duri e insopportabili, la rassegnazione si diffuse inesorabilmente. Ma Paul Preston ricorda anche che la repubblica perse più territorio nei primi dieci mesi della guerra (da luglio '36 a maggio '37) che nei ventitré successivi, quando furono i comunisti a dirigere lo sforzo bellico.

Dopo Barcellona il partito comunista chiederà apertamente la messa fuorilegge del Poum – accusato non solo di linea politica sbagliata o avventurista, ma di tradimento. Largo Caballero non la concederà e firmerà la sua fine. Verrà sostituito da Juan Negrín, figura complessa. Per qualcuno semplice marionetta nelle mani di Stalin e dei comunisti (che otterranno l'eliminazione del Poum e la crudele esecuzione del leader Andrés Nin), per altri dotato di una visione realistica dei rapporti di forza internazionali, giustamente convinto che la vittoria dipenda dall'esercito e dalla continuità dei rifornimenti di armi dall'Unione Sovietica. Il risultato sarà la definitiva liquidazione della rivoluzione, ma scrive Preston che già quello del fronte popolare era un governo che rappresentava l'alleanza dei comunisti con le forze democratiche nell'interesse delle relazioni russe con le democrazie borghesi.

Democrazie occidentali che, sarà chiaro dopo la conferenza di Monaco, non sentono per niente l'esigenza di aprire il conflitto con Hitler. Firmeranno così la condanna a morte della repubblica, a pochi mesi di distanza dalla seconda guerra mondiale.

L'ultima grande battaglia sarà sul fiume Ebro.

L'ultima battaglia

Durante tutto il 1937 l'avanzata delle truppe nazionaliste era stata lenta ma inesorabile. I repubblicani resistevano a lungo, ma quasi mai avevano le risorse militari per contrattaccare.

Per la verità una vittoria significativa, che aveva inciso notevolmente sul morale dell'esercito popolare, c'era stata a Guadalajara, il 21 marzo 1937. Era stata la vergogna dei soldati italiani inviati da Mussolini, messi in fuga dopo cinque giorni dalle truppe repubblicane e dal Battaglione Garibaldi – quello degli antifascisti italiani – delle Brigate Internazionali.

Nella primavera e nell'estate del 1937 era toccato ai Paesi Baschi conoscere il terrore franchista. Il 26 aprile 1937 la legione Condor tedesca aveva realizzato per la prima volta

nella storia la totale distruzione di un'intera città, attraverso il bombardamento aereo. Guernica. Per nulla un obiettivo significativo dal punto di vista militare. Ma aveva spiegato il comandante von Richthofen, «nulla di ciò che serve, ed in fretta, ad abbattere il morale del nemico è irragionevole». Guernica fu distrutta in un unico pomeriggio di incessanti incursioni. Racconta padre Alberto Onaindía, agente diplomatico delle province basche a Parigi:

Non ci furono nemmeno cinque minuti senza che il cielo non nereggiasse di aerei tedeschi. Scendevano a bassissima quota, le mitragliatrici devastavano i boschi e le strade, ai cui lati si stringevano vecchi, donne e bambini... ovunque si levavano lamenti e la gente, terrorizzata, si inginocchiava alzando le braccia al cielo per implorare la protezione divina.

Secondo la regola che vuole che la verità sia la prima vittima di ogni guerra, il bombardamento di Guernica fu negato dalle gerarchie franchiste. Si disse che la città era stata fatta saltare in aria dagli stessi baschi, per dare la colpa ai nazionalisti. Una versione dei fatti che trovò sostenitori fino agli anni Settanta. In realtà le testimonianze dirette furono troppe, anche orgogliosamente di parte franchista: «ma certo che è stata bombardata – disse un alto ufficiale a una giornalista americana – l'abbiamo bombardata e bombardata e bombardata. Bueno, e perché no?». Guernica diventò un simbolo della guerra.

Alla fine del 1937 Franco riprese l'avanzata verso Madrid. Il 30 gennaio 1938 istituì il suo primo governo regolare e il “nuovo Stato” ricevette la consacrazione ufficiale con la *Ley de Administración central del Estado*, che lo proclamava “imbevuto dello spirito delle origini: nobile e imparziale, forte e austero, spagnolo fino al midollo”. La chiesa cattolica, che lo aveva riconosciuto ufficialmente fin dall'agosto 1937, era ricompensata con la concessione dell'autorità assoluta nella sfera educativa.

A dicembre 1937 i repubblicani avevano cercato di frenare l'avanzata dei ribelli con un'iniziativa diversiva verso Teruel, in Aragona. Ma Franco aveva ormai una superiorità schiacciante in termini di uomini e armamenti. Da Teruel il 21 febbraio raggiunse il mare e alla fine di marzo avevano superato l'Ebro. La Catalogna si ritrovò separata dal resto della repubblica. Il progresso dei ribelli sembrava inesorabile, e il 23 luglio Negrín decise di organizzare un'altra azione diversiva e spettacolare. Si trattava di attraversare il fiume Ebro e ristabilire i contatti con Barcellona. Fu la battaglia più aspra di tutta la guerra e si protrasse per quasi tre mesi. L'armata repubblicana era comandata da un generale comunista che sarebbe diventato leggendario, Juan Modesto. Franco avrebbe probabilmente potuto non investire tante risorse e puntare già su Barcellona, quasi sguarnita di difese, ma aveva uomini ormai a sufficienza da sacrificare e preferì spenderli intorno a Gandesa, per farne il cimitero dell'esercito repubblicano. Gli attacchi aerei e d'artiglieria vennero concentrati su una piccola zona, per poi mandare all'attacco le truppe, e da allora in poi quella divenne la norma del combattimento aereo. In novembre i franchisti avevano ripreso i territori perduti in luglio. E la repubblica aveva perso definitivamente l'esercito. Profughi si rovesciarono su Madrid e Barcellona. Negrín decise di fare di tutto per cercare una pace di compromesso e propose di ritirare tutti i volontari stranieri dalla Spagna.

A Barcellona, il 29 ottobre 1938 le Brigate Internazionali sfilarono per l'ultima volta prima di abbandonare la Spagna.

Nan e George Green. Il fronte e l'ospedale

Sull'Ebro si ritrovarono Nan e George. Le loro memorie sono molto diverse da quelle di Giovanni Pesce. Pesce racconta dell'eroismo della battaglia, di soldati che partono per la

trincea cantando, di gesti di coraggio straordinario anche di fronte alla sconfitta certa. La sproporzione di armamenti era inesorabile, aerei e artiglieria nazionalista flagellavano le truppe private di difesa della repubblica. La sua cronaca in *Un garibaldino in Spagna*, è una cronaca di cime prese e perse, riprese e poi riperse. Anche Nan e George sono sensibili alle sofferenze e al coraggio di chi sta sul fronte, lo si sente bene leggendo le lettere che si inviano. Si occupano entrambi all'inizio dei feriti, lui guidando un'ambulanza, lei dal luglio 1937, già dopo Barcellona, lavorando in ospedale.

Probabilmente quello che George le racconta delle condizioni sanitarie spagnole incide non poco sulla sua decisione di partire per la Spagna. Non è una scelta facile. Nan aveva già dovuto difendere George dalle accuse del cognato – di averla abbandonata con i bambini per una scelta ideologica egoistica. Aveva risposto:

se George è partito, è perché i nostri bambini non sono più importanti degli altri bambini d'Europa e noi stiamo cercando di fermare la guerra.

Per i figli trova un collegio, con l'aiuto economico degli amici e del padre di George, e dopo la Parigi dell'esposizione è la Spagna del sangue. All'inizio fa la segretaria in quello che viene chiamato "l'ospedale inglese" a Huete, circa a metà strada fra Valencia e Madrid. È colpita subito dall'entusiasmo delle ragazze del paese verso la repubblica. Vogliono collaborare in qualunque modo. Una madre le dice:

prima della repubblica non c'era neppure una matita qui e adesso tutti i bambini vanno a scuola! Mia figlia verrà senz'altro a darvi una mano! Quegli uomini feriti stanno combattendo perché i nostri figli possano studiare.

Per lei è una di quelle situazioni in cui è facile sapere da che parte stare. Nelle sue memorie scriverà che quella di Spagna fu l'ultima grande causa. La causa giusta.

Ma poi nell'ospedale di Valdeganga Nan incontra anche la guerra di sospetti all'interno del fronte repubblicano: è accusata di critiche all'Unione Sovietica di Stalin, addirittura di essersi appropriata di fondi dell'ospedale. Sembra che dietro tutto ci sia l'accusa di essere "un'avventuriera", cioè una donna disponibile alle avventure sessuali... È probabile (secondo Preston) che l'accusa parta da un ufficiale medico rifiutato da Nan, e si alimenti di una storia d'amore che lei vive effettivamente con un ferito inglese membro delle Brigate Internazionali, di poco più giovane. Forse una di quelle passioni che rappresentano una speranza e un desiderio di vita, in un contesto dominato da morti e moribondi; quando tutto sembra precario e sull'orlo della fine.

Per quei sospetti è comunque costretta alle dimissioni dall'ospedale e a trasferirsi in Catalogna per un altro incarico. Ma la tradotta militare sulla quale viaggia si ferma per quasi ventiquattro ore. Il 7 marzo Franco aveva sfruttato la sua vittoria a Teruel per lanciare un'offensiva attraverso l'Aragona in direzione del mare. Alla fine di marzo il fiume Ebro era stato varcato e gli uomini di Franco il 15 aprile avevano raggiunto il Mediterraneo.

Il treno di Nan Green si era fermato perché più avanti il territorio era ormai in mano ai nazionalisti.

Quando la notte fra il 24 e il 25 luglio le truppe di Modesto sferrano il loro attacco attraversando il fiume e arrivando il 1° agosto a Gandesa, Nan adesso lavora con Len Crome, un ufficiale medico che ha studiato ad Edimburgo. Gli ospedali adesso si cerca di farli essere il più vicino possibile al fronte, per evitare i percorsi delle ambulanze su strade impossibili. Nan si ritrova in una struttura ricavata nell'interno di una caverna. Ha uno strano compito, ricordato da molti di quelli passati dall'ospedale: fa quasi l'assistente sociale del

personale e dei pazienti. Prepara in continuazione tè per dottori, cuochi, meccanici, autisti delle ambulanze, malati. Tiene alto il morale di coloro che le stanno intorno. In mezzo alle macerie riesce a trovare una vecchia teiera di porcellana inglese con copriteiera, che da allora porterà sempre con sé insieme al fornello a petrolio. Riuscirà anche a creare una specie di piccola stanza con le poltrone e il tavolo per servire il tè. Dev'essere come il ricordo di un altro mondo, di un'altra vita, alla quale un giorno finalmente tornare. Anche George che è vicino, sul fronte dell'Ebro, una volta scriverà alla madre:

Saremo felici quando sarà tutto finito. La mia idea di una vita piacevole non è farmi sparare addosso, ma è coltivare lattuga e cipolline, bere birra in un *pub*, giocare a carte con gli amici e avere intorno i miei figli che mi educino e mi permettano di continuare a sentirmi un essere umano.

Essere educati dai figli a restare esseri umani: non è un linguaggio militare. E tuttavia nelle lettere di George si sente anche l'entusiasmo per l'operazione sull'Ebro alla quale sta partecipando con le Brigate Internazionali.

Nan invece nell'ospedale dietro il fronte deve controllare i dispacci che portano i nomi dei feriti e dei morti; ne ricava statistiche per i rifornimenti da richiedere. Ma controlla continuamente che non ci sia il nome di George. Racconta dell'esperienza indimenticabile che era per lei donare il sangue:

Sdraiata accanto a un uomo gravemente ferito e in punto di morte, osservavo il colore tornare sulle labbra, il respiro farsi regolare e la vita riprendere.

Racconta anche che una volta poté visitare il battaglione inglese, un gruppo sbrindellato di uomini stanchi, sparpagliati sul fianco della montagna. Trovò fra loro George e passarono insieme "due sere e un'intera notte, su un divano infestato di pidocchi". Forse un'altra trasfusione di vita.

Lui, peraltro, senza sapere niente della vicenda tanto scandalosa per i commissari politici delle Brigate con il soldato ferito a Valdeganga, le aveva scritto un po' di tempo prima, a metà maggio:

Mi è venuto un curioso desiderio. So che non facciamo né esigiamo promesse e tutto il resto e so anche che io ti ho tradito, ma finché io mi trovo qui, vorresti essermi fedele? Ti prego, amami.

In agosto George viene colpito da una scheggia di granata. Nan ne è quasi felice: lo sa per un po' fuori da quell'inferno. Perché è abbastanza chiaro che le cose vanno male. E tuttavia George scrive alla madre una lunga lettera in cui rivendica tutte le sue scelte – lei non doveva esserne per nulla convinta. Scrive che è andato in guerra perché ama la pace, che il fascismo porta la guerra e resistere in Spagna significa impedire che la battaglia si combatta in futuro a Hampstead Heath o sulle colline del Derbyshire.

È il suo un sentimento diffuso, convinzione di tutti quelli partiti dalle loro case per questa guerra civile.

Un anno prima, poco prima di morire in battaglia, Gene Wolman, un volontario americano aveva scritto alla famiglia:

Per la prima volta nella storia, per la prima volta da quando il fascismo ha cominciato a strozzare e a lacerare tutto ciò che abbiamo di più caro, ci viene data l'opportunità di opporci... Qui finalmente gli oppressi della Terra sono uniti, qui finalmente disponiamo di armi, qui possiamo contrattaccare. Qui, anche se perdiamo... nella battaglia vera e propria, avremo vinto nell'indebolimento del fascismo.

La battaglia vera e propria la stanno difatti perdendo i repubblicani. È il settembre 1938 e il governo Negrin decide di ritirare le Brigate per rendere più facile una mediazione internazionale. Ma non per tutti i combattenti delle Brigate Internazionali tornare a casa sarà facile. Per molti non c'era più casa fuori della Spagna. Erano antifascisti che in Italia o Germania non avrebbero potuto rimettere piede. Per loro comincerà presto un'altra odissea. Una storia spesso di campi di concentramento.

Per George poteva andare meglio in fondo.

Tuttavia, per quanto fosse ancora in ospedale, alla notizia della vicina ritirata, chiede di poter tornare alla sua unità sul fronte per partecipare all'azione finale. Il 18 settembre fra lui e Nan c'è l'ultimo incontro. Parlano dei figli, decidono di non andare a trovarli finché non saranno tutt'e due in Inghilterra e potranno farlo insieme.

Qualche notte dopo quell'incontro, due soldati della Brigata andarono da Nan a dirle che George non aveva risposto all'appello. Lei non mostrò grandi emozioni, ma nelle memorie scrive che rimase sconvolta. Non poteva essere vero, così alla fine di tutto. Cominciò a recitare una specie di mantra che si ripeté per tutto il tempo della sua permanenza in Spagna. "Potrebbe-essere-vivo-potrebbe-essere-morto". Per un bel po' la mancanza di certezza le renderà quasi impossibile il dolore.

In realtà, arriverà a metà marzo 1939 la comunicazione ufficiale alla famiglia, George era stato ucciso in battaglia il 23 settembre 1938.

Nan, tornata a Londra, andrà dai figli da sola. Decide comunque di non mostrare ai bambini che è distrutta, non vuole che ricada alcuna colpa sul padre. L'unico sentimento ammesso è l'orgoglio per il fatto che ha dato la vita per una causa che stava a cuore a tutti loro. E lei personalmente continuerà ad occuparsi dei combattenti delle Brigate ancora nelle carceri franchiste in Spagna, e degli antifascisti tedeschi e italiani rinchiusi nei campi di internamento francesi. Sarà lei ad accompagnare gli spagnoli esuli in Messico con una nave finanziata attraverso i fondi raccolti dal *National Joint Committee for Spanish Relief*. Salparono dal porto francese di Sète il 25 maggio 1939. Al porto messicano di Veracruz vennero accolti da una folla di lavoratori messicani che sventolavano striscioni inneggianti alla repubblica. Suonò la banda musicale del famoso 5° reggimento e parlò l'ex primo ministro Juan Negrin, in esilio. Fu una bella celebrazione della sconfitta per i reduci.

Nan concederà nell'agosto 1976 una lunga intervista in cui parlerà di George:

Non sono mai stata capace di compiangerlo, perché stava facendo la cosa giusta... da allora non c'è mai più stato nulla di analogo: così puro, così bianco o nero, così buono e così sano... ed è così che è morto. Mi dispiace che non abbia visto i bambini.

Ancora scriverà in seguito di lui:

Penso che sia un buon modo di morire. Credeva che sarebbe finita bene. Stava facendo quello che sapeva di dover fare e credeva che la repubblica avrebbe vinto... Così c'è un giovane uomo eternamente pieno di fiducia. Non me ne rammaricherò mai. Quanto a George... be', è morto come un uccello che muore in volo... continua a volare.